n o *m a d e* 0,3

D I C E M B R E 2 0 0 9

L E L E G G I D E L L ' O S P I T A L I T A '

Pagine lette e rilette di aa.vv. dell'Internazionale lettrista, anonimo spartachista, Georges Bataille, Mira Brtka, Tullio Catalano, Guy Debord, Jacques Derrida, Friedrich Engels, Jacques Fillon, Steven Grieco, Marcel Jean, Karl Marx, Marcel Mauss, Carmelo Romeo, Luciano Trina; con altre pagine dalla *Bibbia*, da *n+1* e da *Programma Comunista.*

BUSSOLA

Dal *ready-made* al *no-made*

Sotto l'onda lunga e lunghissima del neoconformismo la macina della moda aveva dissipato la realtà trasfigurando ogni genere di cosa in un oggetto di godimento, e in giro non si vedeva più orrore o abiezione umana, né intollerabile miseria sociale capace di sottrarsi all'organizzazione spettacolare dello shock e del trauma.

Anche l'arte e la critica si erano da tempo associati in questa lucrosa impresa, perfezionando la combutta di rinnovare il mondo per conservarlo così com'è. Diversamente, sarebbe forse possibile mantenere l'ecumenico imbroglio che chiama morto ciò che non è mai nato e vivo qualcosa il cui fetore guasta i polmoni e fonde i ghiacci perenni?

"*Il mito è la figura di un testo inabissato*", avevamo letto sul muro di recinzione della Centrale del Latte di Roma.

Ecco! – ci siamo detti. Per sottrarre l'immagine al rifornimento degli apparati produttivi dell'odierna pasticceria oftalmica non basta più il commento secco della didascalia[1]; bisognerebbe affidarla almeno al testo sviluppato di un discorso nel quale didascalia e immagine si trovano accartocciate.

Certamente resta valido il classico enunciato (letto e riletto) per cui una semplice fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito alle relazioni sociali e ai rapporti umani che regolano la "realtà vera" di quelle officine[2].

E tuttavia quella fotografia non può evitare di dar conto della propria vera realtà - pur anche tradendola appena, come un indizio rivelatore lasciato sul luogo di un crimine.

Per recuperare una generale capacità di risalire dal "quasi nulla" dell'immagine al testo e al contesto di una realtà tenuta a bada dal discredito dell'intelligenza[3] non occorre perlomeno riposizionare l'occhio e l'orecchio ad una chiarificante lontananza (critica) dall'incalzante latrato dell'*opinione*?

... Eravamo stati veramente sul punto di un commiato, non avesse prevalso il vizio assurdo di rinegoziare gli atti mancati tramite la messa in opera di nomade…

1 - "*Ciò che dobbiamo pretendere dal fotografo è la capacità di dare alla sua fotografia quel commento scritto che la sottrae all'usura della moda e le conferisce un valore d'uso rivoluzionario*"; Walter Benjamin, L'autore come produttore, in Avanguardia e rivoluzione, Einaudi Edit., Torino 1973, pag. 209.

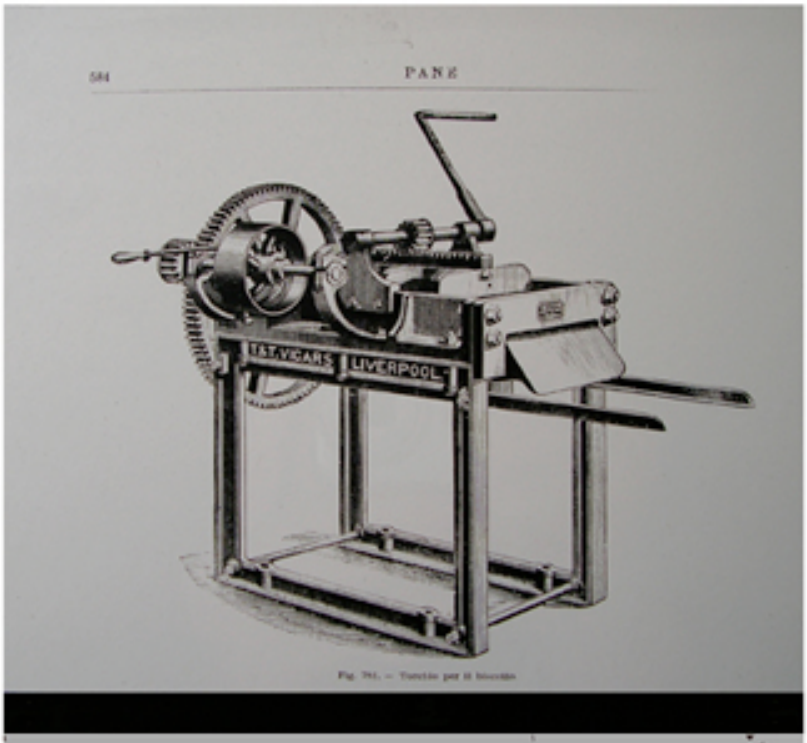
2 -Dice Brecht (e riferisce Benjamin in *Piccola storia della Fotografia): "meno che mai una semplice restituzione della realtà dice qualcosa sopra la realtà. Una fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito a queste istituzioni. La realtà vera è scivolata in quella funzionale. La reificazione delle relazioni umane, e quindi per esempio la fabbrica, non rimanda più indietro alle relazioni stesse*" (in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica,* Einaudi, Torino 1966).

3 - Cosa farsene poi di questa realtà apre ulteriori questioni.

SOMMARIO 0,3

1. **L'*Oikonomia* e l'impertinenza**, pag. 5.
2. **Dove arriva *Marcel*… (**da Marcel Mauss), pag. 11.
3. **… e dove si spinge *Georges*** (da Georges Bataille), pag. 14.
4. **Storia di un levita**, Bibbia (Giudici 19-20-21), pag. 18.
5. **Permesso di venirvi a trovare**, di Carmelo Romeo, pag. 25.
6. **Pantomima della valigia blasonata**:
   - [ciò che si vede] pag. 31,
   - [ciò che si legge] pag. 35.
7. **Un matrimonio di gruppo**, di Friedrich Engels, pag. 39.
8. **Siete tutti invitati**, di Steven Grieco, pag. 43.
9. **Le quintane araldiche**, di Marcel Jean, pag. 45.
10. **Sistemazione di una sala di ricevimento**, progetto di Jacques Fillon, pag. 48.
11. **Parole dell'accoglienza**, glosse *all'Addio a Emanuel Lévinas* di J. Derrida, pag. 49.
12. **Biglietti da visita**, di Mira Brtka, pag. 70.
13. **Piatto di entrata**, di Anonimo spartachista, pag. 71.
14. **Case della paura**, aa.vv. dell'Internazionale lettrista, pag. 75.
15. **Pronto intervento dell'Ufficio tecnico,** di Luciano Trina, p. 83.
16. **Parole del commiato**
   – A) un inedito di Tullio Catalano su Fabio Mauri, pag. 87
   - B) La superficie come *ospite* ovvero *lo schermo*, pag. 90.

***Appendici*:**
- Uno spettro si aggira per la rete, dalla rivista ***n*+1**, pag. 99.
- Un contributo (di classe) alla nozione di *depénse*, pag. 108.
- Considerazioni sulla organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole, pag. 111.
- Pantomima della valigia blasonata [ciò che si dice], pag. 116.
- Appunti sparsi su Fabio Mauri, pag. 119.
- Il ruolo di *Potlatch*, un tempo e ora, di Guy Debord, pag. 124


584
PANÉ
EST. VICARS LIVERPOOL

1
L'*OIKONOMIA* E L'IMPERTINENZA

> *...è doveroso precisare che il testo che si ha davanti non è per neofiti ma presuppone una profonda conoscenza delle tematiche filosofiche che riguardano la metafisica e l'ontologia; la passione suscitata da certi interrogativi può tuttavia supplire alcune mancanze ... Buona lettura*[1]

Attratti dal titolo e rassicurati dal recensore noialtri che non siamo neppure neofiti ma solo appassionati e sconsiderati pasticcioni, ci siamo dati alla lettura (selvaggia) di appena qualche pagina sparsa di *Oikonomia*[2]. E forse proprio le nostre mancanze e l'istinto all'agguato hanno facilitato delle considerazioni che vogliamo sottoporre nella forma molle con la quale si sono presentate alla nostra coscienza.

1 – Sembra a volte che la filosofia ami talmente soffermarsi sulle parole da ridursi a ciò. Quello che la caratterizza non sarebbero allora tanto i modi e i metodi che applica, quanto le parole a cui si applica.
Ad esempio, dice "economia" senz'altro, omettendo di precisare a quale economia storicamente determinata sta pensando (ma spesso è quella che ritiene del tutto naturale, con la quale il filosofo in carne e ossa traffica quotidianamente senza neppure pensarci).
Così, si può partire da un'accezione comune, come il fatto che "*l'economia implica, porta con sé, l'idea di scambio di circolazione, di ritorno, al cui centro si trova la figura del circolo, il circolo economico dello scambio*"[3]… ed arrivare fino all'Itaca di Omero.[4]
L'attuale idea dell'economica si è portata con sé lo scambio mercantile come circolarità odisseica di chi parte sapendo dove ritornare: "*ritorno al proprio*"[5], "*a casa*" e alla donna-sposa e madre…
Ritorno a casa o alla villetta in riva al mare?
Alla donna-sposa o alla moglie?…[6]

---

1 - Recensione di Riccardo Furi al libro *Oikonomia* di Edoardo Ferrario e AA.VV., Lithos editrice, Roma 2009.
2 - Ad es. quelle di Maddalena Lucarelli ("Ontologia ed economia in Jaques Derida") e di Stefano Maschietti ("Per una cura dell'habitat"), in *Oikonomia, cit*.
3 - M. Lucarelli, cit. pag 423
4 - La filosofia come mac(ch)ina del tempo?
5 - Lucarelli, cit.. pag 423
6 - D'altronde Ulisse era partito appunto in nome di un "proprio" dell'altro, per ripristinare (col sangue) un pos-sesso.

In ogni caso ritorno nefasto per la comunità; ché vede massacrati i suoi più giovani per aver speso la dispensa della sposa e scambiato confidenze con le ancelle…
Un ritorno che, dopo la circolarità degli scambi, prevede sempre un "agio", pretende un guadagno… Ma Ulisse torna senza bottino… Quindi, giusto: senza volto e senza *riconoscimento*. Tant'è. Sarà l'abuso dell'ospitalità a risarcire l'agnizione negata con la dissipazione del tempo delle generazioni…
Questo ritorno alla "casa" e alla sua legge, questo ritorno al "proprio" è forse un "ritorno" della legge della "proprietà (privata)"? o ne è piuttosto l'affermazione e il suo primo impiego[1], e perciò cruento?
Che tipo di economia possiamo vedere dissimulata in questa descrizione che mira talmente "al proprio" da rimpinguarlo col sangue?
La *proprietà* è un titolo sull'oggetto lontano; il *possesso* è un contatto, un tenere concreto, una vicinanza… Ulisse, lontano e ormai perso, manterrebbe tuttavia un titolo (signoria) sulle cose: però i Proci le hanno vicine, le hanno prossime: a portata di mano…
"*L'economia implica, porta con sé l'idea*… di Ulisse", è quasi stato l'esordio. Ma, una volta nominato, Ulisse non dovrebbe a sua volta "*portare con sé*" (implicitamente) l'idea dell'economia greca al tempo di Omero?
Che tipo di ordine è quello insidiato dalla comunità insediata nella casa vuota?… Casa personale o, ad esempio, comune casa delle gens itacensi?
Dunque: proprietà privata *contro* possesso sociale?…
"*Ora che l'unico sistema economico imperante è quello a minor tasso di ideologismo, vale a dire la libera economia di mercato finalizzata al profitto"*[2] non si rischia magari di "*portare con sé*" (nel regno delle idee) questa economia… *a minor tasso di ideologismo,* perché quasi tutto è nei fatti?
Mentre si mette ordine nelle tematiche metafisiche e ontologiche dell'*oikonomia,* della circolarità degli scambi tra filosofia e mitologia intanto ne profitta la teologia del libero Mercato e la sua ancella Rassegnazione…[3]

---

1 - Il mero esistere in una determinata epoca di un particolare rapporto economico può non dirci nulla o troppo poco sull'economia di quell'epoca; diversamente, dirà molto o tutto qualora, quel medesimo rapporto economico lo si trovi generalizzato e dominante in un'epoca determinata....
2 - Stefano Maschietti, "*Per una cura dell'habitat*", in *Oikonomia* cit. pag. 623
3 - Ma non siamo in condizione di escludere che nell'insieme Oikonomia sia un'opera concepita per contrastare l'una e l'altra.

2 – La filosofia dice anche la parola *Comun*ismo, preferendo però coglierla (e lasciare che venisse colta) nel senso *comun*emente inteso.
Leggiamo: "*…da quando i sogni dell'ideologia sono sfumati con il definitivo tramonto del comunismo, al termine di un processo economico inaugurato dalla Cina della metà degli anni '70 con le politiche di accumulo individuale benedette da Deng ...E' tale lo scenario in cui ci muoviamo da quando è crollato il comunismo*" .[1]
Senza definire l'oggetto di cui tratta, dove va a finire la sottigliezza della filosofia? Insomma, si parla di "comunismo" ma si pensa (e si lascia pensare[2]) al socialismo reale e ai suoi esiti, affermando ciò che prima avrebbe dovuto dimostrare, ossia che tutte le vicende variamente connesse con le "vie nazionali al socialismo"[3] abbiano mai avuto a che fare con il comunismo piuttosto che con tutt'altri affari.[4]
Per misurarsi con questa parola, la filosofia (qualora non voglia affidarsi al pentitismo in voga e al risentimento) dovrebbe quantomeno ancorarla saldamente a quella definizione sommaria che vuole il comunismo come *il movimento reale che abolisce la proprietà privata,* per non parlare della negazione della vendita del proprio tempo di vita, ossia del lavoro salariato.[5]

---

1 - S. Maschietti, *cit.*.
2 - In Nane Cantatore (*Bisogno, lavoro, valore…cit.*) leggiamo: "*…proprio a partire dal problema dei bisogni* (Agnes Heller) *cerca di rileggere l'intero impianto teorico marxiano, integrandone lacune* ("Marx è solito definire *attraverso* il concetto di bisogno, ma *non* definisce il concetto di bisogno"). Così per parlare di "bisogno" (ad esempio quello primario di nutrirsi) la filosofia richiede primieramente la definizione stessa di *bisogno* (di cibo, di acqua); per parlare di *comunismo* la filosofia non ritiene affatto necessario definirlo attingendo direttamente alle fonti; gli basta prendere in parola Stalin, Deng, Castro, gli editorialisti di quotidiani e della voga, senza preoccuparsi di andare a verificarne la corrispondenza ad es. con la struttura sociale ed economica a cui ognuno di costoro predilige associarlo [per spacciarlo (venderlo) e spacciarlo (farlo fuori e toglierlo di mezzo)].
3 - Una formula palesemente anticomunista, confezionata dall'opportunismo delle circostanze.
4 - Per la filosofia, l'economia e la storiografia attuali è così difficile comprendere quanto era definitivamente acquistio addirittura anche dai surrealisti nella seconda metà degli anni '30 ? "*Noi non ci nascondiamo quanto Stalin e i suoi accoliti, che hanno stipulato un patto d'assistenza con i paesi capitalisti, si adoperino al limite delle loro possibilità per disgregare questi elementi (rivoluzionari). E', per noi, una ragione di più per aspettarci da loro, dalle loro forze e dai loro eroismi congiunti, il ristabilimento della verità storica calpestata sistematicamente in Urss come in Italia e Germania*" [dichiarazione letta da Breton il 3 settembre 1936 alla conferenza *La verità sul processo di Mosca*]. Tralasciando gli elementi di circostanza, è evidente come la falsa e rozza equivalenza *comunismo = stalinismo* risulti sostanzialmente smascherata; e non da un discredito occasionale privo di un ponderato convincimento, se ancora in una successiva pubblica assemblea, del gennaio dell'anno successivo, Breton esprime la doppia necessità di affermare apertamente che oramai la Russia "*non è più la Russia rivoluzionaria e di convincerne il mondo rivoluzionario che, purtroppo, non ne è ancora convinto*".
5 - Messo giù in questi termini apparirebbe del tutto chiaro che là dove non ci si muove risolutamente in questa direzione si è decisamente fuori dalla prospettiva del comunismo. E non si tratta di una dissimulazione: vi sono approfonditi studi della "sinistra" che hanno analizzato, ad es. la struttura economica e sociale della Russia sovietica per escludervi l'esistenza di forme di comunismo attuato o in marcia.[cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, una raccolta di articoli di pubblicati

Allora, una volta sgombrato il campo dalle volgarità delle opinioni correnti, la filosofia potrebbe finalmente iniziare a chiedersi se tale movimento (di abolizione della proprietà privata) sia reale; ossia cercare di scorgere nella società e nell'economia attuali quegli elementi che accennano ad un diverso ordine sociale ed economico, in mancanza dei quali ogni azione storica sarebbe uno sforzo donchisciottesco.[1]

In fondo, cos'altro è il *Capitale* di Marx se non la ricerca concreta di questi elementi attivi di una forma economica e sociale superiore nel medesimo modo di produrre capitalistico? (in assenza dei quali Marx non sarebbe potuto pervenire conseguentemente, neppure per via filosofica, alla *forma partito* e all'organizzazione dell'Internazionale ecc., ma doveva fermarsi al *pensiero* (utopico, filosofico, ecc.).[2]

Così, ad esempio, il *dono* e il *potlác*[3] non cadrebbero nell'ambito degli elementi allusivi di una diversa economia reale?

Di cos'altro sarebbero "perturbanti" il *dono* e la dissipazione del *potlác* se non dell'ordine generalizzato della proprietà privata e della sua economia di mercato?

Il *dono* non è forse l'applicazione primitiva (residuale?) di una continua azione spontanea in contrasto ad un'economia "finalizzata al profitto"? Il *potlatch* non ne è la negazione (tuttora) vivente?[4]

"anonimi" (ma sicuramente di Amadeo Bordiga) dal 1955 al 1957 sul quindicinale "Programma comunista"].

1 - Vedi "Uno spettro si aggira per la rete", in Appendici, pag. 99.

2 - Da qualche parte Marx definisce sé stesso "*un materialista conseguente,* cioè *un comunista*"; con ciò la filosofia (non tutta, ma la *linea materialista* del pensiero occidentale) si svolge e trova compimento (…il proletariato come erede della filosofia..ecc.). Solitamente ci sembra che la filosofia tenda a tralasciare, quando non a screditare, il proprio consequenziale passaggio alla realtà fisica e all'azione diretta, probabilmente ritenendole di pertinenza dello storico; noi crediamo che questo passaggio (in senso conformista o antiformista) si compia sempre, comunque e a dispetto dei singoli [chi resta e chi va].

3 - "Il *potlatch* è una cerimonia che si svolge tra alcune tribù di nativi americani della costa nordoccidentale del Pacifico degli Stati Uniti e del Canada... Il *potlatch* assume la forma di una cerimonia rituale, che tradizionalmente comprende un banchetto a base di carne di foca o di salmone, in cui vengono ostentate pratiche distruttive di beni considerati "di prestigio". Durante la cerimonia vengono stipulate o rinforzate le relazioni gerarchiche tra i vari gruppi grazie allo scambio di doni e altri riti… Il *potlatch* è un esempio di economia del dono, in cui gli ospitanti mostrano la loro ricchezza e la loro importanza attraverso la distribuzione dei loro possessi, spingendo così i partecipanti a contraccambiare quando terranno il loro *potlatch*… In molti casi i beni distribuiti venivano distrutti dopo essere stati ricevuti; il potlatch, infatti, era un meccanismo attraverso il quale venivano sottratti al processo produttivo quei beni che, se vi fossero stati riammessi, avrebbero provocato un'alterazione del sistema e di conseguenza avrebbero introdotto un elemento di possibile disturbo della struttura stessa dei rapporti di potere.… La pratica del potlatch è stata resa illegale in Canada e negli Stati Uniti alla fine del XIX secolo principalmente a causa della pressione dei missionari e degli agenti del governo che la consideravano "un'abitudine più che inutile", sostenevano che fosse dispendiosa, improduttiva e contraria al lavoro etico e ai valori delle società americane e canadesi…" (dalla voce *potlatch* di Wikipedia)

4 - In un testo di Giorgio Agamben pubblicato sulla rivista *La Città di Riga* (n. 2, primavera 1977, p. 36), il *potlatch* era all'opposto indicato come un fenomeno sociale che metteva in discussione la validità dell'impianto marxista. Cogliamo adesso l'occasione per affermare che il *potlác* e il suo sperpero a noi

Così, tanto per continuare a essere rozzi, l'indicazione programmatica di *produrre secondo le capacità e di prendere secondo i bisogni*, non è una formulazione socializzante del "dono"? Non descrive, con le parole sbrigative della propaganda, un diverso rapporto sociale che (come richiesto da Derrida) manderebbe in fumo il "dono" stesso (e le sue nozioni correlate), cosicché nessuna delle parti e l'intera società contraggono debiti o si sentano in credito?
E l'arte stessa, non è un dispendio improduttivo?....[1]

3. Aiutati da Derrida (e da Maddalena Lucarelli) apprendiamo che l'unica cosa che non si può donare è il tempo[2] "*perché non è niente e non appartiene a nessuno*"; e tuttavia, "*se il donare implica che non si dona nulla che sia o che appaia come tale, forse è unicamente il tempo ciò che si può donare* ".[3]
Come far dono del tempo, da parte dei singoli, se non con la generazione?
E come sottrarlo ai singoli altrimenti che con l'omicidio?
Ma come scambiarlo "utilmente" se non tramite il lavoro salariato? (che appunto è un dispositivo per l'espropriazione del tempo - che lo stilla, goccia a goccia, direttamente nel corpo delle merci [4]).
E allora come "donarlo" a tutti (globalmente, indistintamente) se non tramite l'abolizione di tale dispositivo?
Insomma, messa giù la questione in questi termini (con tutte le possibili implicazioni), l'espressione programmatica del comunismo, che attuerebbe *l'espropriazione degli espropriatori,* non libererebbe forse il tempo[5] instaurando una integrale società del dono priva di sacrificio?

4. Solo l'esistenza del "per me" fonda il "per l'altro" e la legge di circolazione-distribuzione, dunque il sacrificio[6] e il conflitto. Ma se io non do all'altro più di quanto concedo a me stesso, non sacrifico

---

personalmente soddisfa non meno che ai dadaisti, ai surrealisti, ai lettristi o ai situazionisti, … senza che ciò risulti una confutazione o richieda un "aggiornamento" del pensiero comunista più classico nel senso che trasferirebbe la spinta produttiva dall'*utilità* al *sacrificio e* al *bisogno di alienazione*…

1 - Da qualche parte Marx ha detto che il Capitale è ostile all'arte... [sottomissione formale e sottomissione sostanziale, ecc.]

2 - "*Che è, senza essere, non è mai presente o è solo debolmente*" (M. Lucarelli, cit., pag 433).

3 - *Ivi*. pag 433

4 - Trasfusioni comunicanti: cosificazione delle persone e personificazione delle cose – reificazioni delle persone e personificazioni delle merci – Feticismo .... ecc.

5 - (ovviamente tanto per gli espropriati che per gli espropriatori)

6 - *Sacrificio*, *rinuncia* e *astinenza*, sono tutte categorie presenti anche negli scritti degli economisti classici – quasi sempre, però, per legittimare il (giusto) profitto.

alcunché ad alcuno che non sia il me stesso nella sua forma socialmente sviluppata…
Se non deve rimanere traccia del *dono*, dovrebbe forse permanere l'*ospitalità* e, peggio, il *sacrificio*?
Per compiersi efficacemente queste cose non dovrebbero tutte andare in fumo assieme al *dono*?
Allora, signori, fatevi coraggio, e pronunciate l'unica parola che vi torna in mente capace di dire una umanità senza più crediti e senza più debiti - che non sia però la solita vescica vuota gonfia di speranza e gratitudine.
Perché, sia ben chiaro, non era nostra intenzione misurarsi con un testo, prodotto da quanti hanno sicuramente una conoscenza specialistica della metafisica e dell'*ontologia*. Piuttosto si è trattato di cogliere un'opportunità in più per reperire le tracce probanti di alcune nostre convinzioni, addirittura girovagando per sentieri lontani, interrotti, e sia pure anche ostili ad ogni "*alto tasso di ideologismo*".

Informiamo i lettori che quando e qualora questa disinteressata offerta di *4 domande* venisse contraccambiata nell'unico modo possibile, ossia con un loro approfondimento, noi saremo soddisfatti e voi tempestivamente aggiornati.

2

DOVE ARRIVA *MARCEL*...[1]

[…] Tutta la nostra legislazione di sicurezza sociale, questo socialismo di Stato già realizzato, si ispira al seguente principio: il lavoratore ha dato la propria vita e il proprio lavoro, da un lato, alla collettività, da dall'altro, ai suoi datori di lavoro; se egli deve collaborare all'opera di assicurazione, coloro che hanno beneficiato delle sue prestazioni non si liberano da ogni obbligo nei suoi confronti con il pagamento del salario; lo Stato stesso, che rappresenta la collettività, gli deve, unitamente ai suoi datori di lavoro, e con il concorso, una certa sicurezza durante la vita contro la disoccupazione, la malattia, la vecchiaia, la morte. Alcuni moderni espedienti, come ad esempio le casse di assistenza familiare, che gli industriali francesi hanno liberamente e validamente adottati in favore degli operai con carichi di famiglia, rispondono spontaneamente al bisogno di legare a sé gli individui, di tenere conto dei loro oneri e del grado di interesse materiale e morale rappresentato da tali oneri. Associazioni analoghe funzionano in Germania e in Belgio con altrettanto successo. In Gran Bretagna, in questo periodo di lunga e terribile disoccupazione, che tocca milioni di operai, si delinea tutto un movimento in favore di una assicurazione contro la disoccupazione, che dovrebbe essere obbligatoria e organizzata per categorie. Le città e lo Stato sono stanchi di sopportare le immense spese per i pagamenti ai disoccupati, la cui causa va ricercata solo nelle industrie e nelle condizioni generali del mercato. Per questo, economisti insigni e capitani di industria (Mr. Pybus, Sir Lynden Macassey) agiscono, affinché le stesse imprese organizzino casse di disoccupazione su basi corporative, e facciano esse stesse tali sacrifici. Essi vorrebbero, in definitiva, che il costo della sicurezza operaia, della difesa contro la disoccupazione, facesse parte delle spese generali di ogni singola industria. Tutti questi principi morali e giuridici non corrispondono, a nostro avviso, a un perturbamento, bensì a un ritorno al diritto[2].

1- Marcel Mauss, brani dal *Saggio sul dono* di, ed. Einaudi, Torino 2002 (ndr).

2-Va da sé che noi non preconizziamo nessuna distruzione. I principi giuridici che presiedono al mercato, all'acquisto e alla vendita, che costituiscono la condizione indispensabile della formazione del capitale, devono e possono sussistere accanto ai principi nuovi e a quelli più antichi. Il moralista e il legislatore non devono, però, farsi trattenere dai cosiddetti principi di diritto naturale. Occorre, per esempio, considerare la distinzione fra il diritto personale e il diritto reale solo come un'astrazione, un estratto teorico di taluni dei nostri diritti. Bisogna lasciarla sussistere, ma accantonarla nel suo angolo (NdA).

Innanzitutto, cominciano ad apparire e a farsi strada nella realtà la morale professionale e il diritto corporativo. Le casse di compensazione, le società di mutualità, che i gruppi industriali formano in favore di questa o quella opera corporativa, appaiono viziate, rispetto a una morale pura, solo dal fatto che la loro gestione è meramente padronale. Inoltre, sono dei gruppi ad agire: lo Stato, i Comuni, gli istituti pubblici di assistenza, le casse di ritenuta, di risparmio, le società di mutualità, il patronato, i salariati; tutti associati insieme, come per esempio nella legislazione sociale della Germania, dell'Alsaria-Lorena; e, domani, lo saranno ugualmente nella legislazione sociale francese. Ritorniamo, dunque, a una morale di gruppi. In secondo luogo, quelli di cui lo Stato e i suoi sottogruppi vogliono prendersi cura sono degli individui. La società vuole ritrovare la cellula sociale. Essa ricerca, circonda l'individuo, animata a un tempo dalla coscienza dei diritti che egli ha e da sentimenti più puri: carità, «servizio sociale », solidarietà. I temi del dono, della libertà e dell'obbligo di donare, quello della liberalità e dell'interesse a donare, ritornano a noi, nel momento in cui riappare un motivo dominante per troppo tempo dimenticato. (p.119-121)

[…] Occorre che i ricchi, come nei paesi anglosassoni, come in tante altre società contemporanee, selvagge e altamente civilizzate, tornino - liberamente e anche forzatamente - a considerarsi come una specie di tesorieri dei propri concittadini. Le civiltà antiche - dalle quali discendono le nostre - avevano, le une il giubileo, le altre le liturgie, coregie e trierarchie, le sussitie (pasti in comune), le spese obbligatorie dell'edile e dei personaggi consolari. Sarà necessario risalire a leggi di questo tipo. Occorre, inoltre, una maggiore cura dell'individuo, della sua vita, della sua salute, della sua educazione – cosa utile, del resto – della sua famiglia e dell'avvenire di quest'ultima. Occorre più buona fede, più sensibilità, più generosità nei contratti di lavoro, nelle locazioni di immobili, nella vendita di generi necessari. E bisognerà trovare il mezzo per limitare i frutti della speculazione e dell'usura. E' necessario, però, che l'individuo lavori. Occorre che egli sia costretto a contare su se stesso piuttosto che sugli altri. D'altro canto, occorre che egli difenda i propri interessi, personalmente e in gruppo. L'eccesso di generosità e il comunismo sarebbero per lui e per la società non meno nocivi dell'egoismo dei nostri contemporanei e dell'individualismo delle

nostre leggi. Nel *Mahabharata,* un genio malvagio dei boschi spiega a un brahmano che dava troppo e a sproposito: «Ecco perché sei magro e pallido ». Devono essere evitati allo stesso modo sia il comportamento del monaco che quello di Shylock. La nuova morale consisterà certamente in un'equa combinazione di realismo e di idealismo (p.121-122)

[…] …Non esistono altre morali, ne altre economie, ne altre pratiche sociali al di fuori di queste. I Bretoni, le *Cronache di Arturo,* raccontano come il re Arturo, con 1'aiuto di un carpentiere di Cornovaglia, ideasse quella meraviglia della sua corte, quella miracolosa « Tavola Rotonda », intorno alla quale i cavalieri non si batterono più. Prima, per « sordida invidia » insanguinavano i banchetti più belli con stupide baruffe, con duelli e con assassini. Il carpentiere disse ad Arturo: « Ti costruirò una tavola bellissima alla quale potranno sedersi più di milleseicento persone, e girarle intorno, e dalla quale nessuno sarà escluso... Nessun cavaliere potrà dare battaglia, perché tutti i posti saranno uguali». Non ci fu più un «posto d'onore » e di conseguenza non ci furono più dispute. Ovunque Arturo portasse la sua Tavola, gioiosa e invincibile restava la sua nobile compagnia. E' così che ancora oggi le nazioni diventano forti e ricche, felici e buone. I popoli, le classi, le famiglie, gli individui potranno arricchirsi, ma saranno felici solo quando sapranno sedersi, come dei cavalieri, intorno alla ricchezza comune. E' inutile cercare molto lontano quale sia il bene e la felicità. Essi risiedono nella imposizione della pace, nel ritmo ordinato del lavoro, volta a volta comune o individuale, nella ricchezza accumulata e poi ridistribuita, nel rispetto e nella generosità reciproca che 1'educazione insegna. E' evidente come sia possibile studiare, in certi casi, il comportamento umano totale, la vita sociale nella sua interezza; è evidente altresì come questo studio concreto possa portare non solo a una scienza dei costumi, a una scienza sodale parziale, ma anche a conclusioni di morale, o piuttosto - per usare il vecchio termine – di «civiltà», di «civismo», come si dice ora. Studi di tal genere consentono infatti di intravvedere, di misurare, di ponderare i diversi moventi estetici, morali, religiosi, economici, i diversi fattori materiali e demografici il cui insieme fonda la società e costituisce la vita in comune, e la cui direzione cosciente e 1'arte suprema, la *Politica,* nel senso socratico del termine. (pagg. 139-140)

3

…E DOVE SI SPINGE *GEORGES*[1]

[…] Oggi, le forme sodali, grandi e libere, della *dépense* improduttiva sono scomparse. Tuttavia, non bisogna concluderne che il principio stesso della *dépense* abbia cessato di essere posto come termine dell'attività economica. Una certa evoluzione della ricchezza, i cui sintomi hanno il senso della malattia e dell'esaurimento, sfocia in un disgusto di se stessi e nello stesso tempo in un'ipocrisia meschina.
Tutto ciò che era generoso, orgiastico, smisurato è scomparso: i temi di rivalità che continuano a condizionare l'attività individuale si sviluppano nell'oscurità e assomigliano a dei rigurgiti vergognosi. I rappresentati della borghesia hanno adottato un andamento schivo: lo sfoggio delle ricchezze si fa ora dietro i muri, conformemente a convenzioni cariche di noia e deprimenti. Di più, i borghesi della classe media, gli impiegati e i piccoli commercianti, accedendo a una fortuna mediocre o infima, hanno finito per svilire la *dépense* ostentatoria, che ha subito una sorta di lottizzazione e di cui non resta più che una massa di sforzi vanitosi legati a fastidiosi rancori. Quasi senza eccezione, tuttavia, simili pose sono divenute la principale ragione di vivere, di lavorare e di soffrire di chiunque manchi del coraggio di votare la sua società ammuffita a una distruzione rivoluzionaria. Intorno alle banche moderne come intorno agli alberi totemici dei Kwakiuti, il medesimo desiderio di offuscare anima gli individui e li trascina in un sistema di piccole pompe che li acceca gli uni contro gli altri come davanti a una luce troppo forte. A pochi passi dalla banca, i gioielli, gli abiti, le vetture attendono dalle vetrine il giorno in cui serviranno a stabilire lo splendore accresciuto di un industriale sinistro e della sua vecchia sposa, più sinistra ancora. A un livello inferiore, pendole dorate, buffets da sala da pranzo, fiori artificiali rendono dei servizi ugualmente inconfessabili a coppie di droghieri. La gelosia da essere umano a essere umano si libera come presso i selvaggi, con una brutalità equivalente; solo la generosità, la nobiltà sono scomparse e, con esse, la contropartita spettacolare che i ricchi rendevano ai miserabili. In quanto classe che possiede la ricchezza, avendo ricevuto con la ricchezza l'obbligazione della *dépense* funzionale, la borghesia moderna è caratterizzata dal rifiuto di principio che oppone a questa obbligazione. Essa si è distinta

1 - Georges Bataille , Brani da *La nozione di dépense* di, in Critica dell'occhio, Guaraldi Editore , Rimini 1972, pag. 166-171 (ndr).

dall'aristocrazia per non aver acconsentito a spendere che *per sé,* al proprio interno, e cioè dissimulando le sue *dépenses,* per quanto possibile, agli occhi delle altre classi. Questa forma particolare è dovuta, all'origine, allo sviluppo della ricchezza borghese all'ombra di una classe nobile più potente. A queste concezioni mortificanti di *dépense* ristretta hanno corrisposto le concezioni razionalistiche che la borghesia ha sviluppato a partire dal XVII secolo e che hanno il solo senso di una rappresentazione del mondo strettamente *economica,* nel senso volgare, nel senso borghese della parola. L'odio della *dépense* è la ragion d'essere e la giustificazione della borghesia; ed è al tempo stesso il principio della sua spaventosa ipocrisia. I borghesi hanno utilizzato le prodigalità della società feudale come motivi fondamentali di accusa e, dopo essersi impadroniti del potere, si sono creduti, per la loro abitudine alla dissimulazione, in grado di esercitare una dominazione accettabile alle classi povere. Ed è giusto riconoscere che il popolo è incapace di odiarli quanto i suoi antichi padroni; nella misura in cui, precisamente, è incapace di amarli, perché è loro impossibile dissimulare, per lo meno, un viso sordido, così rapace senza nobiltà e così spaventosamente meschino che tutta la vita umana, al vederlo, sembra degradata.
Contro di loro, la coscienza popolare è ridotta a mantenere in profondità il principio della *dépense* rappresentando l'esistenza borghese come il disonore dell'uomo e come sinistro annullamento.

LA LOTTA DI CLASSE

Costringendosi alla sterilità in fatto di *dépense,* conformemente a una ragione che tiene dei *conti,* la società borghese non è riuscita che a sviluppare la meschinità universale. La vita umana non ritrova l'agitazione, adeguata a bisogni irriducibili, che negli sforzi di quanti spingono all'estremo le conseguenze delle concezioni razionaliste correnti. Ciò che resta dei modi di *dépense* tradizionali ha preso il senso di un'atrofia e il tumulto suntuario vivente si è perduto nello scatenamento inaudito della *lotta di classe.*
Le componenti della *lotta di classe* sono date nel processo della *dépense* a partite dal periodo arcaico. Nel *potlatch,* l'uomo ricco distribuisce i prodotti che gli forniscono altri uomini miserabili. Egli cerca di elevarsi al di sopra di un rivale ricco come lui, ma l'ultimo grado di elevazione perseguito non ha altro scopo più necessario che di allontanarlo ulteriormente dalla natura degli uomini miserabili. Così la *dépense,* benché sia una funzione sociale, sfocia immediatamente in un atto agonistico di separazione, di apparenza antisociale. L'uomo

ricco consuma la perdita dell'uomo povero creando per lui una categoria di avvilimento e di abiezione che apre la via alla schiavitù. Ora è evidente che, dell'eredità indefinitamente trasmessa dal mondo suntuario antico, il mondo moderno ha ricevuto questa categoria, attualmente riservata ai proletari. Senza dubbio la società borghese che pretende di governarsi secondo dei principi razionali, che tende d'altra parte col suo proprio movimento a realizzare una certa omogeneità umana, non accetta senza protestare una divisione che sembra distruttiva dell'uomo stesso, ma è incapace di spingere la resistenza più lontano della negazione teorica. Dà agli operai diritti uguali a quelli dei padroni e annuncia questa *eguaglianza* inscrivendo ostensibilmente la parola sui muri; tuttavia i padroni, che agiscono come se fossero l'espressione della società stessa, sono preoccupati — più gravemente che da qualsiasi altro pensiero — di far notare che non partecipano in nulla all'abiezione degli uomini da loro impiegati. *II fine dell'attività operaia è di produrre per vivere, ma quello dell'attività padronale è di produrre per condannare i produttori operai a una spaventosa degradazione*; infatti non esiste alcuna disgiunzione possibile tra la qualificazione ricercata nei modi di *dépense* propri del padrone, che tendono a elevarlo ben al di sopra della bassezza umana, e la bassezza stessa di cui questa qualificazione è funzione. Chi oppone a questa concezione della *dépense* sociale agonistica la rappresentazione dei numerosi sforzi borghesi tendenti al miglioramento della sorte degli operai non è che un'espressione della meschinità delle classi superiori moderne, che non hanno più la forza di riconoscere le loro distruzioni. Le spese affrontate dai capitalisti per soccorrere i proletari e dar loro l'occasione di elevarsi sulla scala umana non testimoniano che di un'impotenza — per esaurimento — a spingere fino in fondo un processo suntuario. Una volta realizzata la perdita dell'uomo povero, il piacere dell'uomo ricco si trova a poco a poco svuotato del suo contenuto e neutralizzato; gli subentra quindi una sorta di indifferenza apatica. In queste condizioni, al fine di mantenere, a dispetto degli elementi (sadismo, pietà) che tendono a turbarlo, uno stato neutro che l'apatia rende persino relativamente gradevole, può essere utile compensare una parte della *dépense* che ingenera l'abiezione con una *dépense* nuova tendente ad attenuare i risultati della prima. Il senso politico del padronato congiunto a certi sviluppi parziali di prosperità ha permesso di dare talvolta un'ampiezza notevole a questo processo di compensazione. E' così che nei paesi anglosassoni, in particolare negli Stati Uniti d'America,

il processo primario non si produce più che a spese di una parte relativamente debole della popolazione e che, in una certa misura, la classe operaia stessa è stata portata a parteciparvi (soprattutto quando la cosa era facilitata dall'esistenza di una classe tenuta per abietta di comune accordo, come quella dei negri). Ma queste scappatoie, di importanza d'altronde strettamente limitata, non modificano in nulla la fondamentale divisione delle classi di uomini in nobili e ignobili. Il gioco crudele della vita sociale non varia attraverso i diversi paesi civilizzati dove lo splendore insultante dei ricchi perde e degrada la natura umana della classe inferiore. E' necessario aggiungere che l'attenuazione della brutalità dei signori — che non interessa in fondo tanto la distruzione in se stessa quanto le tendenze psicologiche alla distruzione — corrisponde all'atrofia generale degli antichi processi suntuari che caratterizza l'epoca moderna. La lotta di classe diventa al contrario la forma più grandiosa della *dépense*[1] sociale quando è ripresa e sviluppata, questa volta a vantaggio degli operai, con un'ampiezza che minaccia l'esistenza stessa dei signori.[2]

1 - Cfr. Contributi (di classe) *alla nozione di depénse,* qui in *Appendici* pag 108.

2 - NdR - Che Bataille abbia infine inteso svolgere le sue riflessioni sul comunismo limitatamente a quello prêt-à-porter degli anni '50 (*La Souveraineté,*ora in *La Sovranità,* ed. SE, Milano 2009) non intacca il merito di avere almeno mantenuto nella sua nomenclatura la lotta di classe, in quanto degna di essere considerata come un problema di base ecc. Tuttavia, quando si legge che il comunismo "*riduce ogni uomo ad oggetto*" (cit. p.157), o, poco oltre che: "*a rischio di sembrare restrittivo… parlerò esclusivamente del maestro di Marx (Hegel)*"… c'è da chiedersi se qui non si stia maneggiando disinvoltamente (creativamente?) una contraffazione divenuta "sovrana" al tavolo interimperialista di Yalta. D'altronde Bataille stesso (cit. p.70) dichiara che l'oggetto da cui trae le sue riflessioni sul comunismo è … una biografia di Stalin !

4

STORIA DI UN LEVITA

Giudici 19 **-** In quel tempo, quando non c'era un re in Israele, un levita, il quale dimorava all'interno delle montagne di Efraim, si prese per concubina una donna di Betlemme di Giuda. Ma la concubina in un momento di collera lo abbandonò, tornando a casa del padre a Betlemme di Giuda e vi rimase per quattro mesi. Suo marito si mosse e andò da lei per convincerla a tornare. Aveva preso con sé il suo servo e due asini. Ella lo condusse in casa di suo padre; quando il padre della giovane lo vide, gli andò incontro con gioia. Suo suocero, il padre della giovane, lo trattenne ed egli rimase con lui tre giorni; mangiarono e bevvero e passarono la notte in quel luogo. Il quarto giorno si alzarono di buon'ora e il levita si disponeva a partire. Il padre della giovane disse: «Prendi un boccone di pane per ristorarti; poi, ve ne andrete». Così sedettero tutti e due insieme e mangiarono e bevvero. Poi il padre della giovane disse al marito: «Accetta di passare qui la notte e il tuo cuore gioisca». Quell'uomo si alzò per andarsene; ma il suocero fece tanta insistenza che accettò di passare la notte in quel luogo. Il quinto giorno egli si alzò di buon'ora per andarsene e il padre della giovane gli disse: «Rinfrancati prima». Così indugiarono fino al declinare del giorno e mangiarono insieme. Quando quell'uomo si alzò per andarsene con la sua concubina e con il suo servo, il suocero, il padre della giovane, gli disse: «Ecco, il giorno volge ora a sera; state qui questa notte; ormai il giorno sta per finire; passa la notte qui e il tuo cuore gioisca; domani vi metterete in viaggio di buon'ora e andrai alla tua tenda». Ma quell'uomo non volle passare la notte in quel luogo; si alzò, partì e giunse di fronte a Iebus, cioè Gerusalemme, con i suoi due asini sellati, con la sua concubina e il servo. Quando furono vicino a Iebus, il giorno era di molto calato e il servo disse al suo padrone: «Vieni, deviamo il cammino verso questa città dei Gebusei e passiamovi la notte». Il padrone gli rispose: «Non entreremo in una città di stranieri, i cui abitanti non sono Israeliti, ma andremo oltre, fino a Gàbaa». Aggiunse al suo servo: «Vieni, raggiungiamo uno di quei luoghi e passeremo la notte a Gàbaa o a Rama». Così passarono oltre e continuarono il viaggio; il sole tramontava, quando si trovarono di fianco a Gàbaa, che appartiene a Beniamino. Deviarono in quella direzione per passare la notte a Gàbaa. Il levita entrò e si fermò sulla piazza della città; ma nessuno li

accolse in casa per passare la notte. Quand'ecco un vecchio che tornava la sera dal lavoro nei campi; era un uomo delle montagne di Efraim, che abitava come forestiero in Gàbaa, mentre invece la gente del luogo era beniaminita. Alzati gli occhi, vide quel viandante sulla piazza della città. Il vecchio gli disse: «Dove vai e da dove vieni?». Quegli rispose: «Andiamo da Betlemme di Giuda fino all'estremità delle montagne di Efraim. Io sono di là ed ero andato a Betlemme di Giuda; ora mi reco alla casa del Signore, ma nessuno mi accoglie sotto il suo tetto. Eppure abbiamo paglia e foraggio per i nostri asini e anche pane e vino per me, per la tua serva e per il giovane che è con i tuoi servi; non ci manca nulla». Il vecchio gli disse: «La pace sia con te! Prendo a mio carico quanto ti occorre; non devi passare la notte sulla piazza». Così lo condusse in casa sua e diede foraggio agli asini; i viandanti si lavarono i piedi, poi mangiarono e bevvero. Mentre aprivano il cuore alla gioia ecco gli uomini della città, gente iniqua, circondarono la casa, bussando alla porta, e dissero al vecchio padrone di casa: «Fa' uscire quell'uomo che è entrato in casa tua, perché vogliamo abusare di lui». Il padrone di casa uscì e disse loro: «No, fratelli miei, non fate una cattiva azione; dal momento che quest'uomo è venuto in casa mia, non dovete commettere questa infamia! Ecco mia figlia che è vergine, io ve la condurrò fuori, abusatene e fatele quello che vi pare; ma non commettete contro quell'uomo una simile infamia». Ma quegli uomini non vollero ascoltarlo. Allora il levita afferrò la sua concubina e la portò fuori da loro. Essi la presero e abusarono di lei tutta la notte fino al mattino; la lasciarono andare allo spuntar dell'alba. Quella donna sul far del mattino venne a cadere all'ingresso della casa dell'uomo, presso il quale stava il suo padrone e là restò finché fu giorno chiaro. Il suo padrone si alzò alla mattina, aprì la porta della casa e uscì per continuare il suo viaggio; ecco la donna, la sua concubina, giaceva distesa all'ingresso della casa, con le mani sulla soglia. Le disse: «Alzati, dobbiamo partire!». Ma non ebbe risposta. Allora il marito la caricò sull'asino e partì per tornare alla sua abitazione. Come giunse a casa, si munì di un coltello, afferrò la sua concubina e la tagliò, membro per membro, in dodici pezzi; poi li spedì per tutto il territorio d'Israele. Agli uomini che inviava ordinò: «Così direte ad ogni uomo d'Israele: È forse mai accaduta una cosa simile da quando gli Israeliti sono usciti dal paese di Egitto fino ad oggi? Pensateci, consultatevi e decidete!». Quanti vedevano, dicevano: «Non è mai accaduta e non si è mai vista una cosa simile, da quando gli Israeliti sono usciti dal paese d'Egitto fino ad oggi!».

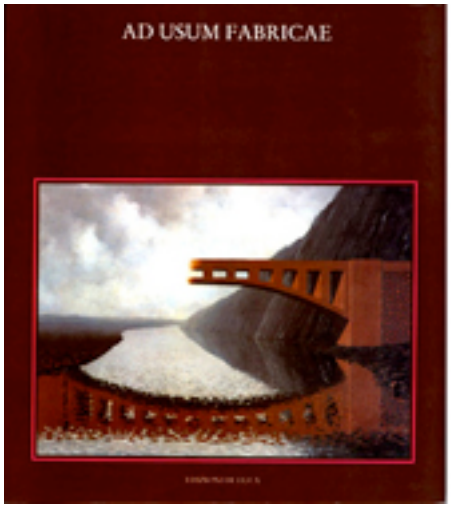
Giudici 20 **-** Allora tutti gli Israeliti uscirono, da Dan fino a Bersabea e al paese di Gàlaad, e il popolo si radunò come un sol uomo dinanzi al Signore, a Mizpa. I capi di tutto il popolo e tutte le tribù d'Israele si presentarono all'assemblea del popolo di Dio, in numero di quattrocentomila fanti, che maneggiavano la spada. I figli di Beniamino vennero a sapere che gli Israeliti erano venuti a Mizpa. Gli Israeliti dissero: «Parlate! Com'è avvenuta questa scelleratezza?». Allora il levita, il marito della donna che era stata uccisa, rispose: «Io ero giunto con la mia concubina a Gàbaa di Beniamino per passarvi la notte. Ma gli abitanti di Gàbaa insorsero contro di me e circondarono di notte la casa dove stavo; volevano uccidere me; quanto alla mia concubina le usarono violenza fino al punto che ne morì. Io presi la mia concubina, la feci a pezzi e li mandai per tutto il territorio della nazione d'Israele, perché costoro hanno commesso un delitto e un'infamia in Israele. Eccovi qui tutti, Israeliti; consultatevi e decidete qui stesso». Tutto il popolo si alzò insieme gridando: «Nessuno di noi tornerà alla tenda, nessuno di noi rientrerà a casa. Ora ecco quanto faremo a Gàbaa: tireremo a sorte [10] e prenderemo in tutte le tribù d'Israele dieci uomini su cento, cento su mille e mille su diecimila, i quali andranno a cercare viveri per il popolo, per quelli che andranno a punire Gàbaa di Beniamino, come merita l'infamia che ha commessa in Israele». Così tutti gli Israeliti si radunarono contro quella città, uniti come un sol uomo. Le tribù d'Israele mandarono uomini in tutta la tribù di Beniamino a dire: «Quale delitto è stato commesso in mezzo a voi? Dunque consegnateci quegli uomini iniqui di Gàbaa, perché li uccidiamo e cancelliamo il male da Israele». Ma i figli di Beniamino non vollero ascoltare la voce dei loro fratelli, gli Israeliti. I figli di Beniamino uscirono dalle loro città e si radunarono a Gàbaa per combattere contro gli Israeliti. Si passarono in rassegna i figli di Beniamino usciti dalle città: formavano un totale di ventiseimila uomini che maneggiavano la spada, senza contare gli abitanti di Gàbaa. Fra tutta questa gente c'erano settecento uomini scelti, che erano ambidestri. Tutti costoro erano capaci di colpire con la fionda un capello, senza fallire il colpo. Si fece pure la rassegna degli Israeliti, non compresi quelli di Beniamino, ed erano quattrocentomila uomini in grado di maneggiare la spada, tutti guerrieri. Gli Israeliti si mossero, vennero a Betel e consultarono Dio, dicendo: «Chi di noi andrà per primo a combattere contro i figli di Beniamino?». Il Signore rispose: «Giuda andrà per primo». Il mattino dopo, gli Israeliti si mossero e si accamparono presso Gàbaa. Gli Israeliti uscirono per

combattere contro Beniamino e si disposero in ordine di battaglia contro di loro, presso Gàbaa. Allora i figli di Beniamino uscirono e in quel giorno sterminarono ventiduemila Israeliti, ma il popolo, gli Israeliti, si rinfrancarono e tornarono a schierarsi in battaglia dove si erano schierati il primo giorno. Gli Israeliti andarono a piangere davanti al Signore fino alla sera e consultarono il Signore, dicendo: «Devo continuare a combattere contro Beniamino mio fratello?». Il Signore rispose: «Andate contro di loro». Gli Israeliti vennero a battaglia con i figli di Beniamino una seconda volta. I Beniaminiti una seconda volta uscirono da Gàbaa contro di loro e sterminarono altri diciottomila uomini degli Israeliti, tutti atti a maneggiar la spada. Allora tutti gli Israeliti e tutto il popolo andarono a Betel, piansero e rimasero davanti al Signore e digiunarono quel giorno fino alla sera e offrirono olocausti e sacrifici di comunione davanti al Signore. Gli Israeliti consultarono il Signore - l'arca dell'alleanza di Dio in quel tempo era là e Pincas, figlio di Eleazaro, figlio di Aronne, prestava servizio davanti a essa in quel tempo - e dissero: «Devo continuare ancora a uscire in battaglia contro Beniamino mio fratello o devo cessare?». Il Signore rispose: «Andate, perché domani ve li metterò nelle mani». Israele tese quindi un agguato intorno a Gàbaa. Gli Israeliti andarono il terzo giorno contro i figli di Beniamino e si disposero a battaglia presso Gàbaa come le altre volte. I figli di Beniamino fecero una sortita contro il popolo, si lasciarono attirare lontano dalla città e cominciarono a colpire e ad uccidere, come le altre volte, alcuni del popolo d'Israele, lungo le strade che portano a Betel e a Gàbaon, in aperta campagna: ne uccisero circa trenta. Già i figli di Beniamino pensavano: «Eccoli sconfitti davanti a noi come la prima volta». Ma gli Israeliti dissero: «Fuggiamo e attiriamoli dalla città sulle strade!». Tutti gli Israeliti abbandonarono la loro posizione e si disposero a battaglia a Baal-Tamar, mentre quelli di Israele che erano in agguato sbucavano dal luogo dove si trovavano, a occidente di Gàbaa. Diecimila uomini scelti in tutto Israele giunsero davanti a Gàbaa. Il combattimento fu aspro: quelli non si accorgevano del disastro che stava per colpirli. Il Signore sconfisse Beniamino davanti ad Israele; gli Israeliti uccisero in quel giorno venticinquemila e cento uomini di Beniamino, tutti atti a maneggiare la spada. I figli di Beniamino si accorsero d'essere sconfitti. Gli Israeliti avevano ceduto terreno a Beniamino, perché confidavano nell'agguato che avevano teso presso Gàbaa. Quelli che stavano in agguato infatti si gettarono d'improvviso contro Gàbaa e, fattavi irruzione, passarono a fil di

spada l'intera città. C'era un segnale convenuto fra gli Israeliti e quelli dell'imboscata: questi dovevano fare salire dalla città una colonna di fumo. Gli Israeliti avevano dunque voltato le spalle nel combattimento e gli uomini di Beniamino avevano cominciato a colpire e uccidere circa trenta uomini d'Israele. Essi dicevano: «Ormai essi sono sconfitti davanti a noi, come nella prima battaglia!». Ma quando il segnale, la colonna di fumo, cominciò ad alzarsi dalla città, quelli di Beniamino si voltarono indietro ed ecco tutta la città saliva in fiamme verso il cielo. Allora gli Israeliti tornarono indietro e gli uomini di Beniamino furono presi dal terrore, vedendo il disastro piombare loro addosso. Voltarono le spalle davanti agli Israeliti e presero la via del deserto; ma i combattenti li incalzavano e quelli che venivano dalla città piombavano in mezzo a loro massacrandoli. Circondarono i Beniaminiti, li inseguirono senza tregua, li incalzarono fino di fronte a Gàbaa dal lato di oriente. Caddero dei Beniaminiti diciottomila uomini, tutti valorosi. I superstiti voltarono le spalle e fuggirono verso il deserto, in direzione della roccia di Rimmon e gli Israeliti ne rastrellarono per le strade cinquemila, li incalzarono fino a Ghideom e ne colpirono altri duemila. Così il numero totale dei Beniaminiti, che caddero quel giorno, fu di venticinquemila, atti a maneggiare la spada, tutta gente di valore. Seicento uomini, che avevano voltato le spalle ed erano fuggiti verso il deserto, raggiunsero la roccia di Rimmon, rimasero alla roccia di Rimmon quattro mesi. Intanto gli Israeliti tornarono contro i figli di Beniamino, passarono a fil di spada nella città uomini e bestiame e quanto trovarono, e diedero alle fiamme anche tutte le città che incontrarono.

Giudici 21 **-** Gli Israeliti avevano giurato a Mizpa: «Nessuno di noi darà in moglie la figlia a un Beniaminita». Il popolo venne a Betel, dove rimase fino alla sera davanti a Dio, alzò la voce prorompendo in pianto e disse: «Signore, Dio d'Israele, perché è avvenuto questo in Israele, che oggi in Israele sia venuta meno una delle sue tribù?». Il giorno dopo il popolo si alzò di buon mattino, costruì in quel luogo un altare e offrì olocausti e sacrifici di comunione. Poi gli Israeliti dissero: «Chi è fra tutte le tribù d'Israele, che non sia venuto all'assemblea davanti al Signore?». Perché c'era stato questo grande giuramento contro chi non fosse venuto alla presenza del Signore a Mizpa: «Sarà messo a morte». Gli Israeliti si pentivano di quello che avevano fatto a Beniamino loro fratello e dicevano: «Oggi è stata soppressa una tribù d'Israele. Come faremo per le donne dei superstiti, perché abbiamo giurato per il Signore di non dar loro in moglie

nessuna delle nostre figlie?». Dissero dunque: «Qual è fra le tribù d'Israele quella che non è venuta davanti al Signore a Mizpa?». Risultò che nessuno di Iabes di Gàlaad era venuto all'accampamento dove era l'assemblea; fatta la rassegna del popolo si era trovato che là non vi era nessuno degli abitanti di Iabes di Gàlaad. Allora la comunità vi mandò dodicimila uomini dei più valorosi e ordinò: «Andate e passate a fil di spada gli abitanti di Iabes di Gàlaad, comprese le donne e i bambini. Farete così: ucciderete ogni maschio e ogni donna che abbia avuto rapporti con un uomo; invece risparmierete le vergini». Trovarono fra gli abitanti di Iabes di Gàlaad quattrocento fanciulle vergini, che non avevano avuto rapporti con alcuno, e le condussero all'accampamento, a Silo, che è nel paese di Canaan. Allora tutta la comunità mandò messaggeri per parlare ai figli di Beniamino che erano alla roccia di Rimmon e per proclamar loro la pace. Così i Beniaminiti tornarono e furono loro date le donne a cui era stata risparmiata la vita fra le donne di Iabes di Gàlaad; ma non erano sufficienti per tutti. Il popolo dunque si era pentito di quello che aveva fatto a Beniamino, perché il Signore aveva aperto una breccia fra le tribù d'Israele. Gli anziani della comunità dissero: «Come procureremo donne ai superstiti, poiché le donne beniaminite sono state distrutte?». Soggiunsero: «Le proprietà dei superstiti devono appartenere a Beniamino perché non sia soppressa una tribù in Israele. Ma noi non possiamo dar loro in moglie le nostre figlie, perché gli Israeliti hanno giurato: Maledetto chi darà una moglie a Beniamino!». Aggiunsero: «Ecco ogni anno si fa una festa per il Signore a Silo», che è a nord di Betel, a oriente della strada che va da Betel a Sichem e a mezzogiorno di Lebona. Diedero quest'ordine ai figli di Beniamino: «Andate, appostatevi nelle vigne e state a vedere: quando le fanciulle di Silo usciranno per danzare in coro, uscite dalle vigne, rapite ciascuno una donna tra le fanciulle di Silo e ve ne andrete nel paese di Beniamino. Quando i loro padri o i loro fratelli verranno a discutere con voi, direte loro: Concedetele a noi: abbiamo preso ciascuno una donna come in battaglia... ma se ce le aveste date voi stessi, allora avreste peccato». I figli di Beniamino fecero a quel modo: si presero mogli, secondo il loro numero, fra le danzatrici; le rapirono, poi partirono e tornarono nel loro territorio, riedificarono le città e vi stabilirono la dimora. In quel medesimo tempo, gli Israeliti se ne andarono ciascuno nella sua tribù e nella sua famiglia e da quel luogo ciascuno si diresse verso la sua eredità. In quel tempo non c'era un re in Israele; ognuno faceva quel che gli pareva meglio.



Per	BIRO ZA BALKANIZACIJU UMETNOSTI	M. Brtka & G.Sarcevic
Da	no*made* (arteideologia.it)	Carmelo Romeo
Data	16/03/2006	pag.6+All.*PANTOMIMA*
oggetto	CON LE SCARPE DI VAN GOGH	

5

PERMESSO DI VENIRVI A TROVARE

Roma, 16/03/2006

Cara Mira, cara Grozdana,

ricordate la copertina del catalogo A*d usum fabricae*? Tullio Catalano aveva voluto metterci il quadro di Magritte col ponte interrotto.
"*Molta acqua è passata sotto i ponti"*, si dice comunemente per esprimere il rammarico che molto tempo è trascorso. Ma se l'acqua non torna almeno i ponti restano; e quando poi non dovessero restare che ci stiamo a fare se non per ricostruirli?
C'è una distanza da colmare?

Allora:

a*lzate l'architrave o carpentieri,*
più in alto o muratori…

Così, dopo la valigetta rossa dell'immaginazione preventiva, per noi altri di *Bunker*[1] è nuovamente tempo di rifare i bagagli.

La valigia rossa (di van Gogh?)[2]

Il vostro ufficio dovrebbe ancora conservare quella valigetta di ferro smaltata di rosso spedita per forzare l'embargo che a quel tempo subiva la Yugoslavia (sembra una vicenda di secoli lontani, invece è trascorso poco più di un decennio, e forse proprio da lì è iniziata ad allungarsi l'attuale Crisi Planetaria che ha scavalcato il secolo).

---

1 - Avvitata da Benveduti, Catalano, Romeo e Trina nel 1991, in occasione della prima guerra del Golfo (individuata come l'inizio di una fase storica che inaugurava una nuova serie di crisi belliche mondiali), "Bunker" era una iniziativa intesa a sollecitare la costituzione di un osservatorio aperto a ogni tipo di contributo relativo allo stato conflittuale in tutte le sue forme. Ben presto la diagnosi di "Bunker" sarebbe stata confermata anche dalla situazione che si creerà nell'area balcanica. L'annuncio della sua costituzione è apparso in Flash Art nº 165, dicembre 1991 (… curiosamente trasformato in una lettera al direttore!). Nel medesimo ambito si costituisce *l'Archivio Forniture (critiche),* e viene aperto a Stara Pazova (Vojvodina), dai fiduciari Mira Brtka e Grozdana Sarkievic, l'Ufficio per la Balcanizzazione dell'Arte (*Biro za balkanizaciju umetnosti*), attivo dal 1994 nelle gallerie di arte moderna di Novi Sad e Zrenjanin (Voivodina). Alcuni elaborati dell'Archivio Forniture sono apparsi nella rivista fondata da Lucrezia de Domizio, RISK (nº 9, Milano 1992), nel catalogo della rassegna "Ad Usum Fabricae" (Aquila 1995), in Flash Art (nº 199, Milano 1996), in "Quaderno 3" del Dipartimento di storia, teoria delle arti e nuovi media dell'Accademia di Belle Arti (Aquila,1999). Attualmente *Bunker-Archivio* continua i suoi lavori nel sito internet **arteideologia.it.**

Dentro ci avevamo messo alcune modalità di produrre; perché ciò che importa, per evitare ripetizioni e procedere oltre, non è tanto il singolo prodotto ma le circostanze in cui è stato prodotto - le scarpe magari sono sempre quelle di van Gogh; diversi possono essere i modi di produrre scarpe in differenti condizioni storiche e sociali - quindi anche di rappresentarle, dalle stringhe fino al fango sulla tomaia.
Anche quella nostra valigia rossa si porta come appiccicati alla suola i chewingums sputati in strada da un gruppo di persone che dal 1969 hanno lavorato, sistematicamente o occasionalmente, su ipotesi di relazioni (attendibili e/o probanti) tra arte e ideologia, tra arte e politica, tra arte ed economia.
Quella rossa valigetta di ferro conteneva materiali e testi prodotti dal 1972 al 1994, con particolare riguardo alle iniziative relative a *S.p.A.*[1] (di cui vi era il volume originale); con la raccolta dei 29 fascicoli *di Imprinting*[2]; le fotografie originali di tutti gli interventi urbani di *N.d.R.*[3]; la raccolta completa della rivista *Aut.Trib.17139*[4] (inclusa l'edizione radiofonica del n.7, e i 5 manifesti originali, 50x70 degli

1 - S.p.A - (Società per Azioni) – Per iniziativa e con il coordinamento di Benvenuti, Catalano e Falasca, circa ottanta artisti realizzano delle comunicazioni postali inoltrate tra il 12 maggio 1972 ed il 15 maggio 1975. Ogni autore stampa 1000 esemplari di ogni comunicazione, delle quali 500 da inviare per posta a critici, galleristi, direttori di musei, altri artisti, ecc., mentre le restanti 500 saranno comporranno altrettanti volumi di 192 pagine. Comunicazioni di: Barry, Mauri, Filliou, Agnetti, Romeo, Cintoli, Ceccobelli, Chiari, Trina, Vostell, Soskic, Nannucci, Marisa Merz, Lombardo, Hutchinson, Smith, Boetti, Altamira, Binga, Ben, Christo, Weiner.
2 - Imprinting - E' una pubblicazione concepita in due parti. Nella prima sono pubblicati testi di artisti e critici; nella seconda testi politici, di attualità, ecc. E' un confronto tra linguaggi diversi e un modo di verificare il pensiero artistico alla luce del tema sociale che viene ad esso affiancato. Sono stati pubblicati in tutto ventinove quaderni, dal dicembre del 1975 al marzo del 1979, raccolti infine in un volume per le edizioni Bianconero di Roma. Hanno partecipato: V. Agnetti, Art & Language, M. Benveduti, G. Blanco, A. Braibanti, Ian Burn, A. Caronna, T. Catalano, G. Chiari, C. Cintoli, E. Consolazione, B. Cora', E. de Luca, P. di Marca, A. Faietti, F. Falasca, P. Ferri, N. Giammarco, A. Grifi, Gruppo Coordinamento, Linea d'Ombra, F. Mauri, C. Milanese, P. Morawsky, M. Moroni, G. Paolini, M.Pesce, Mimma e Vettor Pisani, Mel Ramsdem, C. Romeo, H. Rosemberg, T. Smith, L. Trina, F. Valentini, A. Volo, M. Zela.
3 - N.d.R. - Cartellone pubblicitario collocato in via di Porta Portese, sul quale vengono affissi, tra il 1974 ed il 1979, lavori di alcuni artisti. All'iniziativa, coordinata da Benveduti e Catalano, partecipano Brecht, Clemente, Cintoli, De Filippi, Falasca, Ferri, Filliou, Hutchinson, Gertz, Mauri, Pisani, Romeo, Smith, Soskic, Trina e altri.
4 - Aut.Trib 17139 – *rivista di critica operativa* - Una iniziativa editoriale di Lillo Romeo e Luciano Trina, che completano la redazione con alcuni componenti del gruppo "Comunicazione operativa" (Prattico, De Luca, Tolve, e altri). Avviata in prosecuzione degli incontri collettivi al "Convento Occupato" di Roma, dal 1978 al 1983 la rivista ha avuto 8 edizioni: 5 tipografiche, 2 differite in gallerie, e una edizione radiofonica. Pensata inizialmente come giornale murale, ciascuna delle pagine viene concepita come una prima pagina di quotidiano affidata ad ogni singolo artista. Sono stati pubblicati lavori e testi di: Trina, Chiari, Benvenuti, De Luca, Smith, McQueen, Catalano, Romeo, Calligaris, Ristonchi, Pagliero, Mauri, Montemaggiori, Ferri, Kristeva, Ricciardi, Montessori, Milanese, De Filippi, Boatto, Patella, Falasca, A.B. Oliva, Prattico, Gadda, Ben, Spada, Santoro, Abate, Montuori, Maciunas, Beyus, Nannucci, Marras, Ecole Mentaliste, Niky de St. Phalle, Braibanti, Bordiga.

Avvisi alle popolazioni, di Luciano e miei); la serie delle diapositive originali di *Di.Arte*[1] e vari documenti dell'Archivio *Bunker*[2].
In ultimo, affinché fosse chiaro che sempre di arte si trattava, dentro quella rossa valigetta ci avevamo infilati anche alcuni brandelli di pittura.[3]

La strada dei pittori è dritta e sinuosa.
(Ippolito, *Confutazione*)

Certamente quelle iniziative rimangono figlie del loro tempo; ma non bisogna star dietro all'acqua che scorre.
Non c'è fretta, non abbiamo impazienza.
Il nostro tempo non è *á la mode*, ma, diciamo così, *á l'epoque.*
E' un tempo messo a disposizione da una fase storica che non si è affatto conclusa. E così stando le cose, poiché non può dunque esserci un'ultima parola da dire, magari si è condannati a parlare le medesime parole, ad avanzare le medesime istanze, più o meno sotterranee, più o meno chiare.
Parole e istanze che a volte trovano per proprio conto la maniera di palesarsi; altre volte rimangono latenti e inespresse. Comunque mai appagate, perché immediatamente consentite solo in via teorica e/o nelle forme metaforiche, ossia nella finzione (preventiva, a volte) dei linguaggi.
Parole e istanze tuttavia intese come riposte a necessità dell'arte e della critica conseguenti. Difatti proprio da quando è stato proclamato il superamento e la sepoltura di ogni *visione* "politica" (o *ideologica*: scegliete voi) dell'arte, ecco assistere al contrario ad una proliferazione di artisti che rimestano proprio in quelle categorie extraestetiche che avevamo da sempre bazzicato.
Mistero?
Non proprio.
Tutti costoro hanno carpito - a quegli anni magari confusi ma sempre generosi - metodi, modi e tecniche di elaborazione e realizzazione per procurarsi una posizione in società con annessa villetta in riva al fiume.
Ma anche questo era stato messo in preventivo.

---

1 - Di.Arte-*divulgazione effimera* - Dal 16 al 30 aprile 1979 al cinema Quirinetta, al posto degli intervalli pubblicitari vengono proiettate *quattordici* diapositive di Agnetti, Attalai, Benveduti, Brecht, Catalano, Chiari, Cintoli, Filliou, Kounellis, Mauri, Mario e Marisa Merz, Romeo, Trina, Uffici Immaginazione Preventiva, Zela.
2 - Cfr. nota 1, *infra* pag. 25.
3 - Per essere più espliciti avremmo dovuto infilarci, ad esempio, i manifesti surrealisti, situazionisti ecc.?

Nel 1985 preparammo una mostra ostentatamente di pittura[1]; e già allora ebbi occasione di dire che, dopo l'ossessione del politico, i nessi stabiliti dall'arte con le categorie della critica dell'ideologia e della politica iniziavano a subire il medesimo logorio dovuto ad una diffusa consuetudine con le sottili enunciazioni del pentitismo.[2]
Da quegli anni ne ha fatta di strada l'opportunismo in arte per approdare all'odierno collaborazionismo, che tiene il sacco all'ordine mondiale soprattutto quando gli piagnucola contro di non esagerare.

Crediamo di pensare all'universo e non pensiamo che alle carte geografiche. (Paul Nizan,)

In una lettera inviata anni fa ad uno storico dell'arte si diceva che non avevamo mai voluto dire il come e il perché del nostro lavoro poiché facevamo conto fosse chiaro (ad esempio) che l'insistere su momenti organizzativi di lavoro comune rispondesse del permanere di una ipoteca gravante sul terreno dell'immaginazione, rilevata in pittura persino da Mondrian: "*Finché l'uomo è dominato dall'individualismo non cerca e non può trovare altro che la propria persona*". E non si tratta dell'annosa e generica antinomia tra individuo e società, tra produzione sociale e appropriazione privata che, nel suo versante espressivo, ci si svela[3] attiva anche nella lingua e nella parola.
Benché l'individualismo e il suo dominare è il limite stesso dell'individuo e non può evitare di svolgersi come limite linguistico qualora si esprimesse in termini artistici, non abbiamo tuttavia mai teorizzato il lavoro di gruppo e/o l'anonimato come superamento della divisione sociale del lavoro e/o dell'individualismo.[4]
Anche se tale superamento era stato intravisto quasi a portata di mano, ormai si era fuori da quella favorevole fase storica; e non esistono scorciatoie affidate alla volontà dei singoli capaci di condurre l'azione fuori dal globo, sempre più stagnato, dell'individualismo e delle sue proprietà (privata).

1 - "La ricerca dell'oro", opere di Tullio Catalano, Maurizio Benvenuti e Carmelo Romeo, Galleria LaScala, Roma, maggio 1985.
2 - *Cfr.* comunicato stampa de "La ricerca dell'oro". Quattro anni dopo cadeva il muro di Berlino ma non tutti gli equivoci che avevano favorito l'assimilazione del *socialismo reale* (ossia quello conseguente con le staliniane *vie nazionali*) con il comunismo senz'altro.
3 - Nell'ultima istanza, ossia nell'inconscio politico.
4 - Sebbene tali nozioni siano state agitate nel vivo delle polemiche e magari anche praticate, ma non in quanto soluzioni (illusioni), piuttosto come allusioni (indicazioni), traslati o metafore.

Mi si è rotta una stringa alla stazione; lentamente riannodata non si è mai ricomposta. (*Luciano*)

Piuttosto, la questione si pone nei termini di come mantenere vive e attive queste ed altre istanze cruciali nell'attuale prolungata fase storica svantaggiosa.[1]
L'azione efficace (anche pittorica) non può attuarsi che fuori dell'illusione (e dall'allusione) dell'agire artistico unilaterale, scaturendo organicamente da un basamento oggettivo su cui concretamente ergersi. In assenza di un "nuovo" basamento sociale resta praticabile soltanto la cura (teorica) e la militanza pratica (partitica) in attesa che le forze sociali si mettano nuovamente in marcia per portare a compimento anche quella non più metaforica (e non certo utopica) emancipazione del pittore dalla prigionia del quadrato.[2]
E' forse questo un altro "sentiero interrotto" oltre che della filosofia, principalmente anche della storia, quindi finanche della pittura?[3]
Si tratterebbe allora di mettere in forma la necessità dell'arte di calzare le scarpe sformate di van Gogh per approssimarsi alla realtà anche con un cruccio squisitamente linguistico?
Per questa via e con siffatte scarpe (che prima di essere un motivo pittorico sono un prodotto sociale) c'è sentore di aver raggiunto un punto di crisi della modernità.
Ancora un passo su questo sentiero e ci troviamo difatti nel cuore delle catastrofi annunciate della contemporaneità; dove la *Legge del Mercato* si globalizza nella dissoluzione migratoria degli Stati per prenderci alle spalle (nel rovescio della moneta) con l'ossessione identitaria dei popoli che istiga alla *polifemica* revoca della *Legge dell'Ospitalità* [4].

- « *Rispetta, ottimo, i numi: siamo tuoi supplici. E Zeus è il vendicatore degli stranieri e dei supplici, Zeus egíoco, che gli ospiti venerandi accompagna* ».
- « *Sei uno sciocco, o straniero, o vieni ben da lontano Tu che pretendi di farmi temere e rispettare gli déi. Ma non si danno pensiero di Zeus ospitale i Ciclopi, né dei numi beati, perché siam più forti* ».[5]

1 - Cfr. "Considerazioni sulla organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole", in Appendici pag. 111.
2 - Ovvero dell'uomo dalla sua rappresentazione attuale, ossia dalla divisione sociale del lavoro, quindi dell'uomo *dalla* pittura … e *della* pittura dall'uomo.
3 - In allusione ai sentieri interrotti di Heidegger.
4 - Non c'è da meravigliarsi allora se tale generale indisponibilità all'accoglienza dell'altro che proviene dall'esterno si accompagna ad una crescita delle allergie patrocinate dal capitale farmaceutico.
5 - Omero, Odissea, Libro IX,269-276.

A petto di Prometeo, Polifemo che dice di non temere gli Dei, è solo un loro figlioccio fanfarone, che non esita ad invocare il padrino di turno quando poi non sa vedersela con quell'ometto di Ulisse.

> - «*Ciclope, to', bevi il vino, dopo che carne umana hai mangiato,perché tu senta che vino è questo che la mia nave portava. Per te l'avevo recato come un'offerta, se avendo pietà, m'avessi lasciato partire; invece tu fai crudeltà intollerabili, pazzo! Come in futuro potrà venir qualche altro a trovarti degli uomini? ...*»[1]

Sappiamo tutti com'è andata a finire.
Lo sviluppo pratico della visione monoculare (pittorica?) del potente ciclope ha dato l'esito della cecità…

Per un momento avevo creduto di essermi smarrito nell'angiporto indecente delle civiltà che si inabissano grufolando col muso in cerca delle proprie radici. Ma poiché la legge dell'ospitalità non concerne solo ai corpi ignudi in cerca di ristoro bensì riguarda i segni stessi in/sul/del corpo in cerca di fortuna nelle semiosi illimitate, mi accorgo di essermi aggirato pur sempre e comunque per i sentieri dell'immaginario e dell'arte, i quali non si sviluppano e propagano solo nei traffici con gli equivalenti ma principalmente negli scambi gratuiti e difformi delle visitazioni planetarie.
Per queste vie e con siffatte scarpe, la pittura (non intesa come vuoto a rendere) segna il passo che marca la soglia dei limiti del sé per portare a compimento l'uscita collettiva che ci guadagni al bosco e alla nave.
Allora,
in attesa di una fuoriuscita reale dalle caverne locutive in cui ci costringe questa società terrorizzata dalle porte blindate della paranoia e prima che la revoca dell'ospitalità inizi a divorare per la lingua i forestieri e gli esuli, consentite di venirvi a trovare per apparecchiare presso voi la pantomima dei doni che trasciniamo in valigia.

« Ah! Caro principe, nulla è più gradito di un ospite ».[2]

1 - Omero, Odissea, Libro IX,347-352.
2 - Lev Tolstoi, *Guerra e pace*. Cfr. pag.1.

6

PANTOMIMA DELLA VALIGIA BLASONATA

Proprio come un mucchio di rifiuti gettati a caso è il più bello dei mondi.
(Teofrasto, Metafisica*)*

[ciò che si vede]

Visione con *Sposa* e *Pretendenti*, *Cameraman* e *Marinaio barbuto*
21 sequenze per camera fissa

1. Ciò che si vede ha l'ampiezza di un campo medio cinematografico che inquadra un vasto ambiente chiuso, deserto e disadorno, polveroso come uno di quei locali di passaggio che si trovano nei piccoli aeroporti di frontiera.

Affinché non si creda che la visione promani da una qualche entità metafisica (sia pure intesa nelle sue dissimulazioni di Idea, Immaginazione o Sogno) è bene chiarire subito che tutto ciò che si vede esiste indipendentemente dalle nostre sensazioni.

2. Nel centro della sala, giusto sotto una telecamera a circuito chiuso che pende dal soffitto, è collocato un tavolo coperto dal pesante panno verde di un biliardo dismesso su cui è poggiata una valigetta del medesimo colore.

3. Adesso una serie di pesanti biglie di avorio cadono rumorosamente sul pavimento e rotolano via; urtano contro qualche ostacolo e si sentono infine rimbalzare contro un lontano battiscopa (di legno, probabilmente).

4. Negli angoli di questa sala, raggiunti a stento dalla luce dei neon (anzi decisamente bui), crepitano e sfarfallano a vuoto alcune apparecchiature elettroniche pronte a mostrare la loro efficienza tecnica alle persone che intanto hanno iniziato a popolare l'ambiente.

Se nello scenario si inseriscono più uomini viene introdotta la possibilità di un passaggio al tema storico-sociologico; allora, si presenterebbe la responsabilità di descriverli come uomini del loro tempo e del loro spazio. (i caratteri personali si rispecchiano nel linguaggio come nei luoghi in cui particolari gruppi di uomini amano riunirsi e discutere senza sentirsi in pericolo; talchè la descrizione di queste parti della loro esistenza è parte essenziale della loro stessa descrizione)

5. Sono uomini e donne che si muovono senza premura né allegria. Nonostante la varietà degli abiti e la singolarità delle fisionomie si capisce facilmente che appartengono tutte alla medesima categoria di

funzionari pur provenendo da ceti sociali diversi. Forse anche per questo si scambiano lievi cenni d'intesa agitando un *opuscolo giallo,* presumibilmente acquistato all'ingresso per intendere meglio ciò che accade: essi pertanto sono *pretendenti*.

Questo vuole essere solo un promemoria per dire che qui proprio bisognerebbe avere la capacità vera di descrivere queste persone come uomini concreti in una circostanza tipica del loro particolare demi-monde e illuminarne i molteplici nessi che tutti costoro stabiliscono, tra di loro e con il mondo per intero .

6. Improvvisamente un *Cameraman* compare sulla scena; è proprio un moscone infaticabile che si vede aggirarsi tormentando tutti ed ognuno con il suo seccante sifone oculare.

Si tratta forse di un emblema per rimarcare che la visione non è fatta di materiali narrativi bensì visivi?

7. Solo ora ci accorgiamo che nella parte bassa dell'intera *visione* (per così dire: fuori cornice) scorre una scritta luminosa che in varie lingue assicura che questo è precisamente ciò che volevo farvi vedere.

Con tale pronunciamento la visione sembra prendere la parola per congedarsi dagli uomini e mettersi in proprio. D'altronde con una simile didascalia ogni impresa figurativa diventa proprio come la morte: riesce sempre, a tutti.

8. Adesso si vede arrivare una giovane donna con una valigia che poggia sul tavolo. E' una valigia blasonata, dalla quale, dopo aver tolto manciate di confetti di canfora e biglie di naftalina, estrae un lungo velo da *sposa*, che indossa.

9. Ora la *sposa* continua a togliere dalla valigetta una molteplicità di cose. Le prende ad una ad una, trattenendole per un po' sotto l'occhio della telecamera ambientale, come per sottoporle all'esame di un osservatore occulto; quindi, facendosi largo tra la calca dei *pretendenti,* di volta in volta le colloca sul pavimento o in una delle apparecchiature elettroniche che finalmente entrano in funzione.

L'inettitudine a penetrare la scorza della visione nel senso della realtà sociale, economica e politica, dovrebbe dissuadere dal proseguire la descrizione di ciò che si vede; ma la nostra epoca, che ha sviluppata più di qualsiasi altra l'indifferenza per gli interessi sociali, permette a chiunque di non curarsi della sorte degli uomini e procedere oltre senza neppure arrossire.

10. Le cose estratte dalla valigia blasonata sono soprattutto cartelli stampati con scritte o immagini, supporti digitali, video o sonori - ma non mancano involti di stoffa con oggetti piccoli come reliquie. A volte, *la sposa*, come cedendo all'impulso di un ripensamento, ne ritira qualcuna, che aveva già sistemato, per ricollocarla altrove, riporla

nuovamente nella valigia, o anche lasciarla sul panno verde del tavolo, pronta per un'altra sistemazione.

Dal nostro punto di osservazione – benché rialzato dai quattro gradini di una provvidenziale scala a pioli - seguiamo le complesse manovre della sposa. Non riusciamo però a vedere gli oggetti stessi che la sposa maneggia, e quindi a stabilire se la serie delle cose composte e scomposte si succedono e si raggruppano casualmente o al contrario secondo un piano prestabilito. Per rispondere a questa legittima curiosità bisognerebbe stare dentro la visione, mescolarsi agli altri, avvicinarsi alle collezioni, distinguere i particolari. Ma per il momento non ci dispiace affatto che questo aspetto del lavoro compiuto dalla sposa rimanga inafferrabile.

11. Mano a mano che le cose estratte vengono deposte in terra o baluginano sugli schermi, tra i *pretendenti* scorre un fremito che ne accresce il fermento. Ogni singola cosa che viene fuori dalla valigetta sembra sottoposta ad un loro attento esame previa consultazione dell'*opuscolo giallo,* che non abbandonano mai, come fosse un libretto d'opera fra le mani del pubblico di un teatro lirico o un catalogo di oggetti messi all'asta.

Benché la visione vive attingendo soltanto da sé stessa e ogni avvicinamento reale ci è negato, tuttavia dalla nostra postazione fissa è possibile percepire che l'esame ravvicinato da parte dei pretendenti sta suscitando una certa tensione che ci autorizza a sospettare che non tutto è affidato alla benevolenza del caso o del capriccio.

12. Frattanto *la sposa* ha toccato il fondo. La valigia oramai è completamente vuota. Allora la donna si toglie il velo e lo abbandona sul tavolo per unirsi alle eccitate conversazioni dei *pretendenti.*

13. Nell'esalazione acuta dei tarmicidi che bruciano agli occhi e ispessiscono la lingua, le sequenze visive rallentano per fermarsi infine sul fotogramma dei *pretendenti* che scrutano il cumulo delle cose squadernate dalla *sposa* dappertutto, come nello spulcio di un mercatino domenicale.

Chi ha preparato gli imbarchi e gli sbarchi di tale assortimento di cose pensava certamente di metterle in salvo! Come si spiega, altrimenti, la cura dei cellophane e delle naftaline per proteggere tanta roba da nulla, senza gloria e senza avvenire?

14. Trascorre un tempo indefinito con *la visione* in stallo, immobile in ciò che si vede ma non per ciò che si ascolta, né per ciò che si fiuta e si assapora nell'aria ormai viziata del locale.

15. *La visione* riprende ad animarsi improvvisamente quando un uomo *barbuto*, un poco pingue e abbronzato come un *marinaio*, avanza verso il tavolo recando con sé una valigetta di metallo rossa che poggia sul tavolo accanto a quella verde.

16. Adesso, il *marinaio barbuto*, con in testa il velo della *sposa,* inizia a raccogliere tutte le cose sparse in precedenza, infilandole alla rinfusa nella valigia verde o abbandonandole sul panno da biliardo.

17. Terminato il recupero, eseguito in fretta e senza riguardi come in una confisca giudiziaria, il *marinaio barbuto* depone nel mucchio anche il velo da sposa; quindi rimbocca la gran pezza di panno facendone un verde fagotto informe che rinserra infine con una robusta fune di canapa, passata più volte sotto il piano e tra le gambe del tavolo.

18. Intanto che il *marinaio barbuto* si allontana in amicizia con *il cameraman tv*, vediamo la *ex-Sposa* farsi largo tra i *pretendenti* e tracciare con un gesso bianco sul panno verde, la scritta LE LEGGI DELL'OSPITALITÀ.

Non si creda di aver assistito sin qui ad un fatto straordinario; sebbene proprio ciò vogliono far intendere coloro che in convegni di tal fatta perpetuano il mistero della società colta (da tempo impegnata nell'equivoca fatica di rendere eccezionale il quotidiano e casuale la necessità), procurandosi un godimento singolare ed esclusivo, del tutto incomprensibile agli spiriti sinceri, pratici e in buona salute.

19. Accalcati attorno al tavolo affagottato, i *pretendenti* consultano *l'opuscolo giallo* prima di infilarselo sgualcito in tasca e allontanarsi compiaciuti, conversando tra loro in una lingua assolutamente indecifrabile.

Se volete sapere esattamente di che materiale sono fatte le illusioni andate in luoghi dove si imbandiscono cose di questo genere.

20. Mentre le lettere luminose continuano a giurare che ciò che si vede è proprio ciò che si voleva far vedere, a noi è proprio venuta voglia di andare a farci quattro risate all'aria aperta.

Fuori, un violento acquazzone ripulisce i marciapiedi dai rifiuti accumulati per lo sciopero ad oltranza dei netturbini comunali.

- così finisce ciò che si vede –

[ciò che si legge]
L'opuscolo giallo, brochure , pag.16 cm. 21 X 21

STORIA DELLA VALIGIA
opera confidenziale in un prologo e 5 quadri

Prologo

Nell'angolo buio della dimora ostile le forme del vuoto sono in rivolta: la scarpa reclama il piede, il guanto la mano, la valigia le spoglie.
Quando busserà il padrone di casa occorre tener pronta la valigia al piede.
Per andare? Per restare? Magari solo per lasciarla poi sotto un ponte, gettarla nella cunetta ai bordi della via, dimenticarla dietro una panchina dei giardini pubblici.
Ma oggi che anche l'innocente negligenza verso le valigie genera terrore, il circospetto Signor Tuttiquanti ha pensato bene di prender misure di sicurezza e mettersi lì a sorvegliare i paraggi.

quadro A nero

Poiché solo dall'esterno possono pervenirci quei beni che già non possediamo, per raccogliere i doni della *Sposa* tre volte facemmo il giro del Boario appiccando fuochi e cocendo gli azzimi per tutti i *convenuti*.[1]
Alle falde del Vesuvio cercammo le impronte fossili degli schiavi di Spartaco.

Nota Bene – Queste note non sono presenti nei fondi pagina dell'opuscolo giallo, poiché hanno esclusivamente una funzione di promemoria delle risorse reali (attuate o attuabili) per la realizzazione della messa in scena della Pantomima. Le proponiamo qui solo per non disperderle (Ndr.)
1 - Novembre 2002 - Fuochi per l'immaginazione e pane azimo di Luciano Trina.

Nel mezzo dello scompartimento collocammo la borsa caricata ad ananas.[1]
I passeggeri del treno ne erano intimoriti e si allontanavano senza scomodarci (tra i frutti maturi vi era occultata una copia di *Petrolio* di Pasolini).
Lungo la ferrovia, tra i binari o sui vagoni, nei bagni pubblici o dietro le siepi, lasciammo le orme del nostro passaggio.[2]
Da ogni fuori dei finestrini ci giungevano visioni indefinite con le quali arricchire il bottino nuziale.
E sempre gli spettatori impietrivano al passaggio del treno di notte.

quadro e bianco

Quando arrivammo alla stazione terminale una opprimente fiacca mediterranea ci persuase a lasciare la luce del sole per riposarci sulle poltroncine di una sala cinematografica.[3]
Il film era già iniziato e un enigma si sporgeva dallo schermo

> *...in una stanza linfatica e disadorna come un obitorio, entra una giovane Sposa con una valigia; la poggia sopra un tavolo sistemato proprio sotto una telecamera fissata alla parete, ed inizia ad estrarre le robe che vi sono raccolte fingendo di non vedere l'occhio ingordo di un gendarme imboscato nel cantuccio estremo del quadro...*

Sembrava frugarsele dall'anima quelle pezze intime che forse portava in dote. Ad una ad una le sollevava come per dimostrarne la castità all'invisibile video-sorvegliante (un pornografo anemico che teneva pure famiglia), quindi le lasciava scivolare in terra, rassegnata e precisa.
La *Sposa* luminosa era ormai sommersa dai suoi stracci, quando ci alzammo in preda alle convulsioni per precipitarci fuori.

---

1 - Giugno 1982 - in *Analisi del Periodo: Guernica*, Gall. La Salita, Roma.
2 - Dicembre 2002 - Diverse copie del volume "Sale d'attesa", di Trina e Romeo, vennero lasciate nelle sale d'aspetto delle stazioni della tratta ferroviaria Torre Annunziata-Centrale/Cancello, mentre negli androni delle stazioni e sul treno venivano affissi i cinque manifesti originali (1978) della serie "Avvisi alle popolazioni".
3 - Marzo 1992, *Anemic-cinemA/Anemic media*, nella rivista ARTeTRA n.4.

quadro I rosso

Il panorama dei viali alberati ci ridiede subito la calma dello sguardo.
E non tornammo certo indietro per riprenderci una sacca verde piena di libri dimenticata lì sotto nella furia della risalita.[1]
Nei giorni seguenti diverse Questure cittadine segnalarono la presenza di quella borsa in luoghi disparati e tra loro distanti. Fenomeno di ubiquità di per sé meraviglioso, reso stupefacente dal fatto che anche dispacci dei nostri addetti consolari di Grasz, Budapest o di Stara Pazova, davano notizia della medesima apparizione lungo le rive del Balaton, negli aeroporti o nei musei più affollati.
Forse perché ogni fagotto è sempre quello dello straniero, ogni valigia quella dell'ospite, tutti si limitavano ad additarla ai gendarmi per poi trottare via svelti in cerca d'un bunker dove tirare il fiato.
Noi, senza curarci delle aspettazioni seguimmo la vaga pista di quella deriva geografica, scoprendo quanto è inebriante vagare per i corridoi delle città senza comprendere neppure una parola di quel che dicevano i passanti.
Solo le vivide labbra delle donne con rosse mantiglie di seta ci convincevano a fermarci presso di loro, a volte, per un po'.

quadro U verde

Finalmente arrivammo al Corviale: una casa di cemento lunga un chilometro, dove la porta è una membrana mai aperta e mai chiusa, la soglia un ponte verso l'asilo.
Avrebbero accolto i neppure invitati?

---

1 - Marzo 2005 - Contenuto della borsa verde: 1, Introduzione alla filologia romanza, di Auerbach; 2, I demoni di Dostoevskij e i Fratelli di Soledad; 3, il Purgatorio di Dante; 4, Gli iconoclasti, di J.P. Goux ; 5, Il Gulliver di Swift; 6, I Grundrisse, di Marx; 7, tutte le lettere di Van Gogh al fratello Theo; 8, le radici storiche dei racconti di fate, di Propp; 9, Le opere e i giorni, di Esiodo; 10, Dialoghi con Leucò e Il mestiere di vivere, di Pavese; 11, Nuovi principi della geometria di Lobacevskij; 12, Manifesto del Partito comunista, di Marx ed Engels; 13, L'impulso a confessare, di Theodor Reick; 14, Inferno di Strindberg; 15, alcuni testi di Benjamin; 16, il Don Chisciotte, di Cervantes; 17, il Tristram Shandy di Sterne; 18, Le anime morte, di Gogol; 19, Ulisses e Finnegans wake, di Joyce; 20, Il Vecchio Testamento; 21, tutti i Sonetti del Belli; 22, le 120 giornate di De Sade; 23, I cani da guardia di Paul Nizan; 24, Impressioni d'Africa di Raymond Roussel; 25, un gruppo di volumetti (litografie di Honorè Daumier, ricordi di Cezanne, La mossa del Cavallo di Skloskij, Il capolavoro sconosciuto di Balzac, architetture di Claude-Nicolas Ledoux); 26, vari volumi di linguistica; infine un pacchetto di cartoline raccolte da un nastrino rosso (27) e un dossier (28) dell'Archivio forniture (critiche).

Solo le basse definizioni ne hanno capacità.
Un gruppo di corbacci con pretesti digestivi avevavo preso a bazzicare androni e scale (incapaci di spiccare il volo, a volte si azzardavano fin negli ascensori).
Con questo motivo un olandese ci aveva preceduto tagliandosi via l'accento del sé per gettarlo in basso, alle prostitute e ai cani che latrano e contro chi s'avvicina sempre abbaiano e s'avventano.[1]
Passammo oltre la frattaglia contesa e c'infilammo nelle cucine, dove fanciulle in canottiere dai colori smeraldo infornavano pani tumidi di lieviti odorosi.[2]
Imbrattati di fuliggine e farina ci introducemmo alfine nelle residenze.

quadro O blu

Nell'approssimarsi alla tavola imbandita le gambe ci presero a tremare; sapevamo che al faccia a faccia delle interrogazioni non potevamo rispondere, solo accennare.[3]
Ma i pretendenti avevano imparato che ogni straniero non è già altro che l'ospite dimenticato nella dimora mentre sopravanza fuori dall'angolo alla luce.
Per questo Telemaco e suo padre Ulisse, senza venir scrutati in volto, ricevettero il ristoro dell'esilio ancor prima di consegnar la dote per riscattare il silenzio della *Sposa* ed evitar la strage.[4]

- così termina tutto ciò che si legge nell'opuscolo giallo –[5]

1 - L'oeil (double) de (Claire) Selavy (in *Anemic Media*) e L'orecchio di Van Gogh a Corviale intendono richiamare la necessità di un ampliamento e rafforzamento degli scenari possibili dell'immaginario, nei quali l'autenticità tentata e perseguita impedisca all'orecchio di ritrovarsi inopinatamente tra le clausole di assicurazioni sulla vita, ma lo mantiene precisamente là dove è stato (significativamente) deposto: sul bancone di un bordello di Arles.
2 - Panificazione e camicie all'Aquila.
3 - Maggio 2002 – Pronto intervento postprandiale dell'Ufficio Tecnico (vedi pag. 83)
4 - Giugno 2006 - *La dot-in-valise*
5 - L'ultima parte del testo sulla *Pantomima*, ossia [ciò che si dice], è stata già pubblicata nel numero Zero Virgola Uno di no*made* con il titolo "*Preparativi per la partenza*". La riproponiamo qui in Appendici (pag. 116), giusto per ricostituire l'integrità del testo di cui era la parte conclusiva.

7

UN ESEMPIO DI MATRIMONIO DI GRUPPO[1]

Di fronte alla recente moda che impone a certi etnografi razionalistici di negare l'esistenza del matrimonio di gruppo, il seguente rapporto che traduco dalle *Russjie Viedomosti* (Notizie Russe) di Mosca, 14 ottobre 1892 vecchio stile, mi sembra piuttosto interessante. Non solo vi si trova l'espressa constatazione di un matrimonio di gruppo in pieno vigore, cioè del diritto del reciproco commercio sessuale tra una serie di uomini e una serie di donne, ma vi è constatata anche l'esistenza di una forma di tale matrimonio strettamente affine al matrimonio punalua degli Hawaiani, quindi alla fase più evoluta e più classica del matrimonio di gruppo. Mentre il tipo della famiglia punalua consiste di una serie di fratelli (carnali e più lontani), i quali sono coniugati con una serie di sorelle carnali e più distanti, troviamo qui sull'isola di Sachalin che un uomo è coniugato con tutte le mogli dei suoi fratelli e con tutte le sorelle di sua moglie, il che significa, considerando la cosa da parte femminile, che sua moglie ha diritto al libero commercio sessuale con i fratelli del marito e coi mariti delle sue sorelle. L'unica differenza fra questo tipo di matrimonio e la forma tipica del matrimonio punalua risiede dunque nel fatto che i fratelli del marito e i mariti delle sorelle non sono necessariamente le stesse persone.

È da notare inoltre che anche questo caso conferma quanto dicevo ne *L'origine della famiglia,* quarta edizione, che il matrimonio di gruppo non ha affatto l'aspetto che gli conferisce la fantasia, ispirata ai bordelli, del nostro filisteo; che i coniugi del matrimonio di gruppo non conducono affatto in pubblico quella vita lasciva che il filisteo pratica in segreto, che questa forma di matrimonio si differenzia bensì nella pratica, per lo meno nei casi ancora oggi esistenti, dal matrimonio di coppia poco fisso o anche dalla poligamia solo in quanto il costume ammette una serie di casi di commercio sessuale che altrimenti sottostarebbero a severe sanzioni. La graduale estinzione dell'esercizio pratico di questi diritti dimostra soltanto che questa forma di matrimonio è essa stessa ormai in stato di estinzione, il che viene confermato anche dal suo verificarsi così raro.

1 - Friedrich Engels, *Un esempio di matrimonio di gruppo di recente scoperta*; Articolo pubblicato nella «*Neue Zeit*», XI, annata 1892-93, vol. I, n. 12, pp. 373-375.

Tutta la descrizione è interessante del resto perché dimostra ancora una volta quanto siano simili e addirittura identiche nei tratti fondamentali le istituzioni sociali di tali popoli primitivi giunti a uno stadio di sviluppo press'a poco uguale. La maggior parte di quanto si dice di questi mongoloidi di Sachalin può estendersi alle tribù dravidiche dell'India, agli abitanti delle isole dei Mari del Sud nell'epoca della loro scoperta, ai Pellirosse d'America.
Il rapporto enuncia: Nella seduta del 10 ottobre (stile vecchio = 22 ottobre stile nuovo) della sezione antropologica della Società degli amici delle scienze naturali in Mosca, N. A. Ianciuk lesse un'interessante comunicazione del signor Sternberg sui Giliaki, tribù poco studiata dell'isola Sachalin che si trova nello stadio più evoluto dello stato selvaggio. I Giliaki non conoscono né agricoltura né arte vasaria, si nutrono soprattutto con la caccia e con la pesca, riscaldano l'acqua in tinozze di legno, gettandovi pietre incandescenti, ecc. Di particolare interesse sono le loro istituzioni rispetto alla famiglia e alla *gens.* Il Giliako chiama padre non solo il padre carnale, ma anche tutti i fratelli della madre; egli chiama sue madri tanto le mogli di questi fratelli quanto le sorelle di sua madre; i figli di tutti questi «padri» e di tutte queste «madri» egli li chiama fratelli e sorelle. L'uso di questi appellativi esiste, come è noto, anche presso gli Irochesi e presso altre tribù indiane dell'America del Nord, come pure presso alcune tribù dell'India. Mentre però presso queste tribù non corrisponde più, da lungo tempo, ai rapporti reali, presso i Giliaki quest'uso serve alla designazione *di uno stato ancora oggi in vigore.* Ancor oggi *ogni Gihahfi detiene diritti coniugali sulle mogli dei fratelli e sulle sorelle della moglie*; per lo meno l'esercizio di tali diritti non è considerato cosa illecita. Questi residui del matrimonio di gruppo su base gentilizia ricordano il noto matrimonio punalua esistito nelle isole Sandwich ancora nella prima metà del nostro secolo. Questa forma dei rapporti familiari e gentilizi costituisce la base di tutto l'ordinamento gentilizio e della costituzione sociale dei Giliaki.
La *gens* di un Giliako consiste di tutti i fratelli del padre, fratelli vicini e lontani, effettivi e nominali, dei loro padri e delle loro madri (?), dei figli dei suoi fratelli e dei propri figli. Si capisce che una *gens* cosi costituita possa comprendere una massa enorme di persone. La vita entro la *gens* si svolge secondo i principi seguenti. Il matrimonio all'interno della *gens* è vietato in modo assoluto. La moglie di un Giliako defunto passa mediante decisione della *gens* a uno dei fratelli carnali o nominali del marito. La *gens* provvede al sostentamento di

tutti i componenti inabili al lavoro. «Tra di noi non vi sono poveri», disse un Giliako al sig. Sternberg, «chi è bisognoso viene nutrito dalla *chal {gens)-».* I membri della *gens* sono uniti inoltre da comuni solennità e sacrifici, da feste, da un comune luogo di sepoltura, ecc.
La *gens* garantisce a ognuno dei suoi membri la vita e la sicurezza da attacchi di estranei alla *gens;* come mezzo di repressione vige la vendetta di sangue, il cui esercizio è tuttavia molto diminuito sotto la dominazione russa. Le donne sono del tutto escluse dalla vendetta di sangue gentilizia. In singoli casi, del resto molto rari, la *gens* adotta anche membri di altre *gentes.* Vige la norma generale che il patrimonio di un defunto non possa uscire dalla *gens;* sotto quest'aspetto presso i Giliaki è letteralmente in vigore la nota prescrizione delle dodici tavole: *si suos heredes non habet, gentiles familiam habento* — se non ha eredi propri, dovranno ereditare i membri della *gens.* Non ha luogo alcun avvenimento importante nella vita del Giliako senza che vi partecipi la *gens.* Non moltissimo tempo fa, una o due generazioni più addietro, il membro più anziano della *gens* era il capo della comunità, lo «*starosta*» della *gens*; al giorno d'oggi la funzione degli anziani della *gens* è limitata quasi esclusivamente alla direzione delle cerimonie religiose. Le *gentes* spesso sono disperse su località molto distanti le une dalle altre, ma anche così separati i membri della *gens* continuano a serbare il ricordo reciproco, a essere ospiti l'uno dell'altro, a prestarsi reciproco aiuto e reciproca protezione, ecc. Senza necessità estrema il Giliako non abbandona mai i membri della propria *gens* o le sue tombe. L'organizzazione gentilizia ha dato un'impronta nettamente definita a tutta la vita mentale dei Giliaki, al loro carattere, ai loro costumi e alle loro istituzioni. La consuetudine di trattare tutto in comune, la necessità di intervenire incessantemente negli interessi dei membri della *gens,* la solidarietà nei casi della vendetta di sangue, l'obbligo e l'abitudine della coabitazione, con dieci o anche più membri, in grandi tende *(yurtas),* in breve il trovarsi in certo modo sempre fra il popolo, tutto ciò ha conferito al Giliako un carattere socievole, comunicativo. Il Giliako è straordinariamente ospitale, ama accogliere bene i suoi ospiti ed essere a sua volta ospite. Il bel costume dell'ospitalità si manifesta particolarmente in epoche difficili. In un anno di carestia in cui il Giliako non abbia nulla da masticare né per sé né per i suoi cari, egli non stende la mano in cerca di elemosina, si reca tranquillamente ospite presso qualcuno ed è nutrito in tal modo, spesso per un tempo piuttosto lungo.

Presso i Giliaki dell'isola di Sachalin non si verificano quasi affatto reati motivati da egoismo. Il Giliako custodisce i suoi tesori in un magazzino che non viene mai chiuso. Egli è cosi sensibile all'onta che, non appena sia convinto reo di un'azione obbrobriosa, va nel bosco e si impicca. L'omicidio è rarissimo e si verifica quasi esclusivamente in uno stato d'ira; in nessun caso però è dovuto a cupidigia. Trattando con il prossimo il Giliako manifesta onestà, fidatezza e coscienziosità.
Malgrado il loro lungo stato di soggezione ai Manciuri divenuti Cinesi, malgrado la perniciosa influenza della regione amurica, i Giliaki hanno conservato, dal punto di vista della morale, molte virtù delle tribù primitive. Ma le sorti del loro ordinamento sociale sono ineluttabili. Una o due altre generazioni, e i Giliaki del continente saranno diventati russi completamente, e insieme ai benefici della civiltà si saranno appropriati anche le sue manchevolezze. I Giliaki dell'isola di Sachalin, lontani più o meno dai centri di colonizzazione russa, probabilmente potranno mantenersi nel loro stato genuino per un po' più di tempo. Ma anche tra di loro comincia a farsi sentire l'influenza del vicinato russo. Il commercio li conduce nei villaggi, vanno a Nikolaievsk a lavorare, e ogni Giliako che torna al luogo natio da questi lavori, porta con sé la stessa atmosfera che l'operaio porta dalla città nel suo villaggio russo. Inoltre il lavoro nella città, con le sue alterne vicende, annulla sempre più quella originaria eguaglianza che costituisce un tratto predominante nella economia di questi popoli, semplice e priva di artificio.

L'articolo del signor Sternberg che contiene anche notizie sulle idee e sugli usi religiosi dei Giliaki e sulle loro istituzioni giuridiche, uscirà integralmente nella *Rivista Etnografica (Etnograficeskoie Obozrenié).*

8

SIETE TUTTI INVITATI

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo:

Per	n*o*m*ade* e gli altri	nomade@arteideologia.it
Da	Steven.Grieco	TOKYO
Data	12-nov-2009 . ore. 16.23.	
oggetto		

Carissimi,
questo pomeriggio con la caviglia dolorante per la frattura multipla, sono andato a cercare il susino in fiore. E' stato Tadashi Mihara, il ragazzo che Teppei impiega come tuttofare in casa – da esperto di software a pulitore delle scale del palazzo di sua proprietà – a darmi questa informazione. Mihara lavora e inoltre studia all'università. Qualche giorno fa gli ho regalato il mio cappellino Kulu dell'Himalaya, cosa che gli ha fatto immenso piacere.
Quella mattina – era venerdì – mi dice di aver visto qua vicino un susino che inizia a fiorire. Sa che lo sto cercando, e ce non posso andare troppo lontano nella mia condizione. Per aiutarmi a trovare il posto, mi ha stampato una cartina da Internet del posto, che non sta a più di dieci minuti da qui. Domenica ci sono andato.
Non si creda che una cartina renda molto più facile trovare i posti a Tokyo – bisogna conoscerli per esperienza diretta.
Sono uscito di casa un po' dubbioso.
Erano quasi le cinque di pomeriggio di un giorno d'inizio febbraio. Le giornate si stanno allungando sensibilmente, e già ti rendi conto quanto la luce è in espansione, raggiungendo ogni giorno un po' di più i quarti autunnali del cielo che ancora stanno in ombra. Mi sono avviato lungo la via a sei corsie di Roppongi Dori, fiancheggiata da palazzoni. Domenica sera, pochissima gente in giro anche per il freddo, qualche macchina che passa a velocità. Ho una sensazione di vertigine quando esco per le vie di Tokyo, mi sembra di esserci già stato, le vie così impersonali mi sono familiari. Penso che il mistero stia proprio nella luce, che mi affascina, mi culla, mi mormora qualcosa di dolce come una madre. Un vento di tramontana che spazza, selvaggio. La strada sopraelevata getta grandi ombre dappertutto, cercando di ostruire l'ultimo sole ma non ci riesce, perché quello si è intrufolato nello scorcio di cielo direttamente davanti a me,

e adesso cala in verticale abbagliandomi con sua luce obliqua.
Seguendo la cartina di Mihara, ho proseguito per il vialone, poi ho svoltato a destra, entrando nelle piccole vie che, come spesso succede, trovi dietro i grandi palazzi: vie silenziose, deserte, fiancheggiate da casette tradizionali con striscia di giardino protetta da muro. Ho svoltato a sinistra in un'altra via simile, scendendo un po', poi a destra in un'altra ed ecco, in un troncone di un'altra via ancora, che discende, uno di quei giardini severi, stretti. Sopra il muro, una profusione di rami protesi in alto: un vecchio susino che inizia appena a fiorire, e subito accanto un ciliegio ancora del tutto spoglio : e tra i loro rami, sette o otto canne di bambù. Le canne di bambù salgono molto più in alto, sono tozze, e hanno qualche ciuffo di foglie; adesso nel vento che infuria, ondeggiano e toccandosi emettono un suono cavo…
Mi sono fermato a lungo, commosso. Era la prima volta che vedevo un susino giapponese in fiore, quei primi timidi fiori e la sera gelida…
Sono quasi del tutto isolato da tre mesi, vivo in una casa con inquilini che vedo di sfuggita qualche volta al giorno, e la solitudine certo non mi pesa. Ma ho capito il senso interno di così tante poesie giapponesi che avevo tradotto. Le ho capite non per immagine, non per intellezione, non per tutto il bagaglio di conoscenze acquisite ma per l'attimo di sentimento vissuto. Perché quei poeti si rivolgevano agli alberi in fiore quando la solitudine li pungeva. Certo che lo facevano, perché un albero in fiore ti mormora qualcosa, quasi come un essere umano. Ti narra il bello, l'armonia e la gioia, dicendoti che non sei davvero mai solo. Ma se gli dici qualcosa tu, la sua sarà una risposta muta: l'occhieggiare dei singoli fiori, il muoversi dei rami nel vento.
Ho sentito la folla di poeti silenziosi, vicinissimi a me, i poeti con cui ho dialogato per innumerevoli ore nei giorni e nelle notti degli ultimi dieci anni, le grandi poetesse, ciascuna delle quali ho amato profondamente anche come donna…
Torno che è quasi buio. Mentre mi tolgo le scarpe nel pianerottolo di entrata, sento oltre la porta a vetri chiusa il pianoforte computerizzato in salotto che manda le sue cascate di note angosciate ma vuote, esprimenti tutta l'amarezza, il dolore e l'egoismo dell'uomo che le ha programmate, senza mai suonarle lui stesso. Per un attimo penso alla somiglianza con il bambù… no, il rumoreggiare di quelle canne è il vuoto della pace col mondo.
Un saluto e a prestissimo: dovete difatti considerarvi tutti invitati a casa mia.

St*even*

Swift – D'oro all'albero terrazzato in verde, colpito da un fulmine che muove dal capo a sinistra di rosso.

Sade – Di rosso alla stella dagli otto raggi di oro caricata da un'aquila bicefala ungulata, rostrata e indiademmata di rosso. (Corona reale aperta).

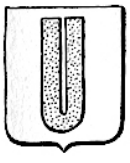
Lichtenberg – Di nero alla forca d'oro con corda di rosso sormontata da un parafulmine, posata a destra.

Fourier - Disseminato di stelle nere e magneti di porpora con i poli di azzurro.

Lautréamont - Di nero al capo azzurro, con stella raggiante a otto raggi d'oro attraversante la partizione, caricata in cuore d'un guanto di ferro. (corona di Conte)

Rimbaud – D'armellino con in cuore uno scudo nero interzato in fascia d'oro con cinque bisanti al naturale: nero, bianco, rosso, verde e blu, schierati in fascia.

Jarry – Partito nel 1° d'argento all'aquila di Polonia di rosso, al 2° vaiato di nero e d'oro di tre file con liocorno rampante d'argento; in capo fascia verde caricata di due ruote d'oro; con spada ricurva d'oro posta in palo con dragona di porpora ondeggiante tra le partizioni.



Roussel – D'argento con la sopportazione d'oro messa in palo (armi da controllare).

Apollinaire – Trinciato d'azzurro e nero, con tre cime d'argento, il più elevato sgorgante da un getto d'acqua d'argento e due fiamme d'oro in capo, il tutto impresso sulla partizione.

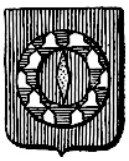
Duchamp – Partito a scacchiera d'oro e verde caricato di due corone da scacchi di regina d'argento e di re nero disposte in fascia.

Breton – Di nero con fascia porpora, torre d'oro di 17 finestre a stella nere, apertura verde e coronata di 4 merli recanti le cifre 1, 7, 1 e 3 , attraversante le partizioni campeggiante sulle partizioni.

Vaché - Vaiato e controvaiato di rosso e d'oro a tre tiri, caricato di due sfingi nere faccia a faccia posizionate sulla partizione in capo d'argento.

Chirico - D'argento, alla campagna di verde, all'ombra di sole calante d'azzurro.

Kafka – Contrarmellinato allo scarabeo verde.



Péret – Di rosso all'anello di vaio cingente un fuso d'oro.

Tanguy – D'azzurro alla sfera d'oro.

Max Ernst – Inquartato di rosso e d'argento, alla silhouette di donna acefala dell'uno all'altro caricato al 1° di una cavalletta d'oro, al 2° di un anello di rosso, al 3° d'una foglia di rosso, al 4° d'una chimera d'oro.

Arp – D'azzurro alla pergola dentellata d'argento, accostata a destra d'una farfalla nera.

Miro – D'oro al gherone movente dal fianco sinistro in alto, caricato di un occhio d'azzurro.

Man Ray – Scorciato in banda d'argento e di nero di 22 pezzi, con la spirale d'oro attraversante su tutto.

Lam – D'oro vestito a nero, con dardo di carnagione a tre puntali: due alla punta, una in alto orientata verso destra.

Toyen – D'argento con la finestra d'azzurro, con quattro mezze ali di verde disposte agli angoli dello scudo.

Hérold – Di rosso alla terrazza d'oro, con doppio arcobaleno al naturale, l'arco alla punta poggia sulla terrazza.

Pastoureau – D'argento mattonato d'azzurro, con la rosa nera ottonata d'oro e foglie di verde.

10

SISTEMAZIONE DI UNA SALA DI RICEVIMENTO[1]

I tre quarti della sala, che costituiscono la parte che si attraversa entrando dalla sola porta del luogo, sono ammobiliati elegantemente e non hanno nessuna destinazione precisa. In fondo alla sala si erge una barricata, che ne delimita la parte utile, uguale a un quarto della superficie totale.
Questa barricata è realissima, formata da *pavé,* sacchi di sabbia, botti e altri oggetti consacrati dall'uso. Essa si innalza pressappoco ad altezza d'uomo, con alcuni punti culminanti e alcune iniziali brecce.
Vari fucili carichi possono esservi posati sopra.
Una stretta serpentina dà accesso alla parte utile della stanza, ugualmente ammobiliata con gusto, dove tutto è disposto per ricevere piacevolmente amici e conoscenti.
Questa sala di ricevimento, che richiede evidentemente una illuminazione e uno sfondo sonoro appropriati, può servire a variare l'ordine di una casa banale e a introdurvi soltanto un che di superficialmente pittoresco.

---

1 - Progetto di Jacques Fillon, da *Potlatch* n. 24 - 24 novembre 1955
FOTO: da sin. G. Debord, Armando, M. Wyckaert, H.P. Zimmer, l'interprete, E. Eisch, G. Melanotte, A. Jorn (di spalle) alla III Conferenza dell'Internazionale Situazionista a Monaco di Baviera nel 1959, che vode riuniti i rappresentanti delle sezioni situazioniste della Francia, Olanda, Belgio, Germania, Italia e Danimarca.

11
PAROLE DELL'ACCOGLIENZA[1]

1 - Pagine glossate da "*La parola d'accoglienza*" di Jacques Derrida (in *Addio a Emmanuel Lévinas,* Editoriale Jaca Book SpA, Milano 1998).
FOTO: Marcel Duchamp ed un gruppo di amici surrealisti durante una gita in campagna fuori Parigi.

vorrei oggi andargli incontro secondo la via di questa non-via).

Se la parola «ospitalità» è abbastanza rara in *Totalité et Infini*, la parola «accoglienza» è invece senza dubbio una delle più frequenti e determinanti. Potremmo verificarlo, anche se, per quanto ne so, non è stato ancora notato. Operatorio più che tematico, questo concetto opera ovunque, proprio per esprimere il primo gesto verso altri.

Ma l'accoglienza è un gesto? Essa è piuttosto il primo movimento, un movimento apparentemente passivo, ma *buono*. L'accoglienza, così come il volto, non è qualcosa di derivato, e non c'è volto senza accoglienza. È come se l'accoglienza, come il volto, come il lessico che ne è co-estensivo e quindi profondamente sinonimico, fosse un linguaggio primo, un insieme formato da parole quasi-primitive e quasi-trascendentali. È necessario innanzitutto pensare la possibilità dell'accoglienza per pensare il volto e tutto ciò che si apre o si spiazza con esso, l'etica, la metafisica o la filosofia prima – nel senso attribuito da Lévinas a queste parole.

L'accoglienza determina il «ricevere», la ricettività del ricevere come relazione etica. L'abbiamo già notato:

«Andare incontro ad Altri nel discorso significa accogliere la sua espressione nella quale egli va continuamente al di là dell'idea che un pensiero potrebbe portarne con sé. Significa dunque *ricevere* da Altri al di là della capacità dell'Io (...)».

Questo *ricevere*, parola qui sottolineata e proposta come sinonimo di *accogliere*, non riceve che nella misura – misura smisurata – in cui riceve al di là della capacità dell'io. Tale sproporzione dissimmetrica segnerà più avanti, ci arriveremo, la legge dell'ospitalità. Ora, in questo stesso paragrafo, proposizione insolita, la ragione stessa viene *interpretata* come ricettività ospitale. L'immensa vena della tradizione filosofica che passa attraverso il concetto di ricettività o di passività, e quindi, si pensava, di sensibilità, in opposizione alla razionalità, tale tradizione eccola ormai riorientata nel suo significato più profondo.

* non c'è volto senza accoglienza

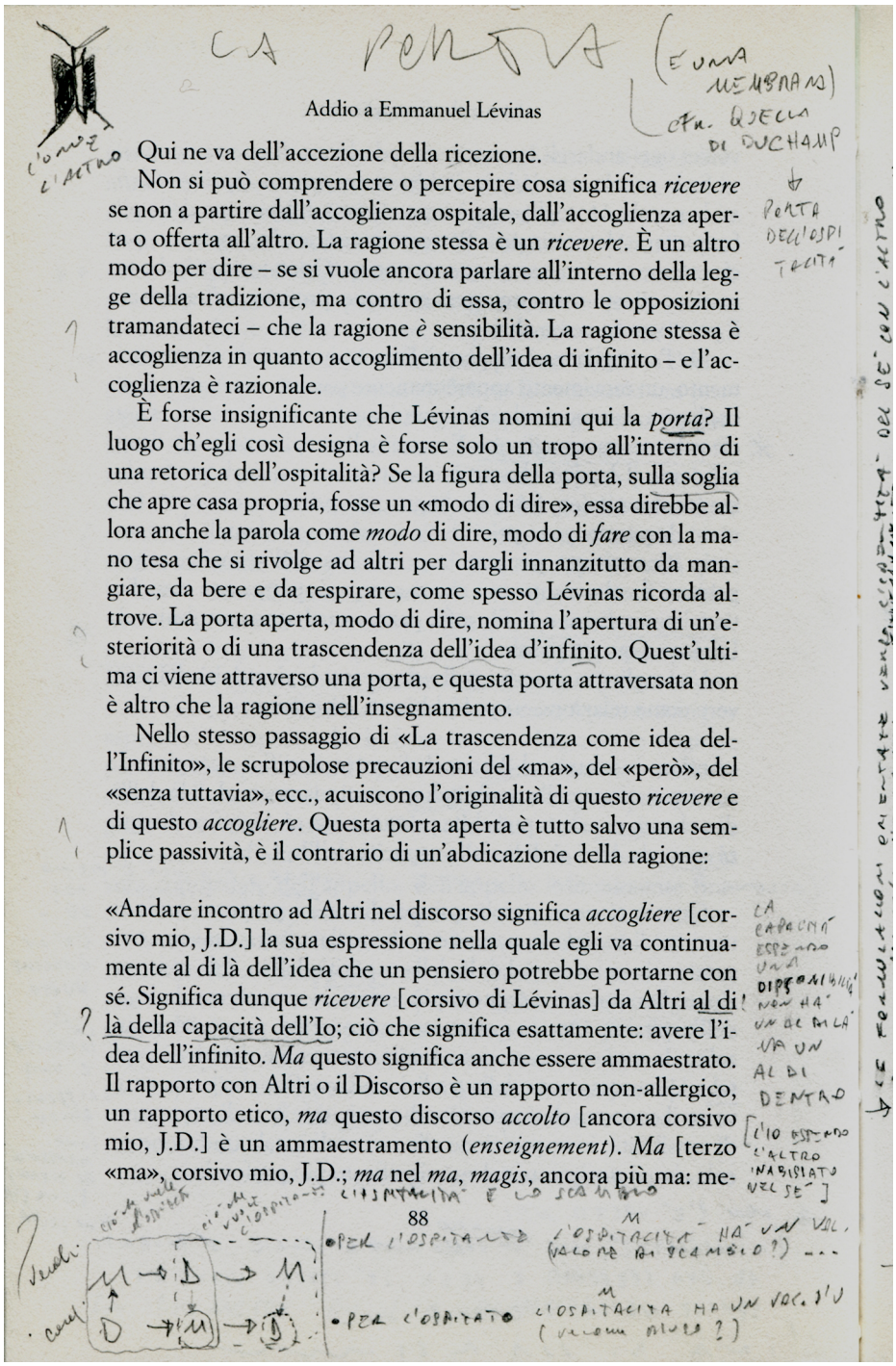
(occorre lo spazio per l'ospite … ovvero: l'io non è pieno
non c'è pienezza del sé _
c'è un
qualche
vuoto

↓

La Capacità
è una
dipsoni-
bilità
(*una*
Mancanza
al pieno)
[*una sete*]
il ~~un~~ colmo

* non c'è volto nel
Magritte, dove vediamo un uomo ~~visto~~ di spalle ~~è~~
davanti
ad uno specchio e vede sé stesso visto di
spalle nello specchio ecc.

L ' I N A B I S S A R S I



Addio a Emmanuel Lévinas

Qui ne va dell'accezione della ricezione.

Non si può comprendere o percepire cosa significa *ricevere* se non a partire dall'accoglienza ospitale, dall'accoglienza aperta o offerta all'altro. La ragione stessa è un *ricevere*. È un altro modo per dire – se si vuole ancora parlare all'interno della legge della tradizione, ma contro di essa, contro le opposizioni tramandateci – che la ragione *è* sensibilità. La ragione stessa è accoglienza in quanto accoglimento dell'idea di infinito – e l'accoglienza è razionale.

È forse insignificante che Lévinas nomini qui la *porta*? Il luogo ch'egli così designa è forse solo un tropo all'interno di una retorica dell'ospitalità? Se la figura della porta, sulla soglia che apre casa propria, fosse un «modo di dire», essa direbbe allora anche la parola come *modo* di dire, modo di *fare* con la mano tesa che si rivolge ad altri per dargli innanzitutto da mangiare, da bere e da respirare, come spesso Lévinas ricorda altrove. La porta aperta, modo di dire, nomina l'apertura di un'esteriorità o di una trascendenza dell'idea d'infinito. Quest'ultima ci viene attraverso una porta, e questa porta attraversata non è altro che la ragione nell'insegnamento.

Nello stesso passaggio di «La trascendenza come idea dell'Infinito», le scrupolose precauzioni del «ma», del «però», del «senza tuttavia», ecc., acuiscono l'originalità di questo *ricevere* e di questo *accogliere*. Questa porta aperta è tutto salvo una semplice passività, è il contrario di un'abdicazione della ragione:

«Andare incontro ad Altri nel discorso significa *accogliere* [corsivo mio, J.D.] la sua espressione nella quale egli va continuamente al di là dell'idea che un pensiero potrebbe portarne con sé. Significa dunque *ricevere* [corsivo di Lévinas] da Altri al di là della capacità dell'Io; ciò che significa esattamente: avere l'idea dell'infinito. *Ma* questo significa anche essere ammaestrato. Il rapporto con Altri o il Discorso è un rapporto non-allergico, un rapporto etico, *ma* questo discorso *accolto* [ancora corsivo mio, J.D.] è un ammaestramento (*enseignement*). *Ma* [terzo «ma», corsivo mio, J.D.; *ma* nel *ma*, *magis*, ancora più ma: me-

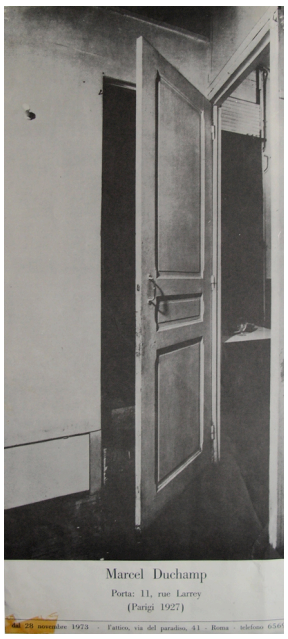
LA PORTA

(è una membrana)

L'uno è l'altro

cfr. quella di Duchamp

porta dell'ospitalità

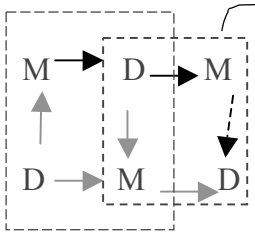


La capacità essendo una disponibilità non ha un al di là ma un al di dentro [l'io essendo l'altro inabissato nel sé]

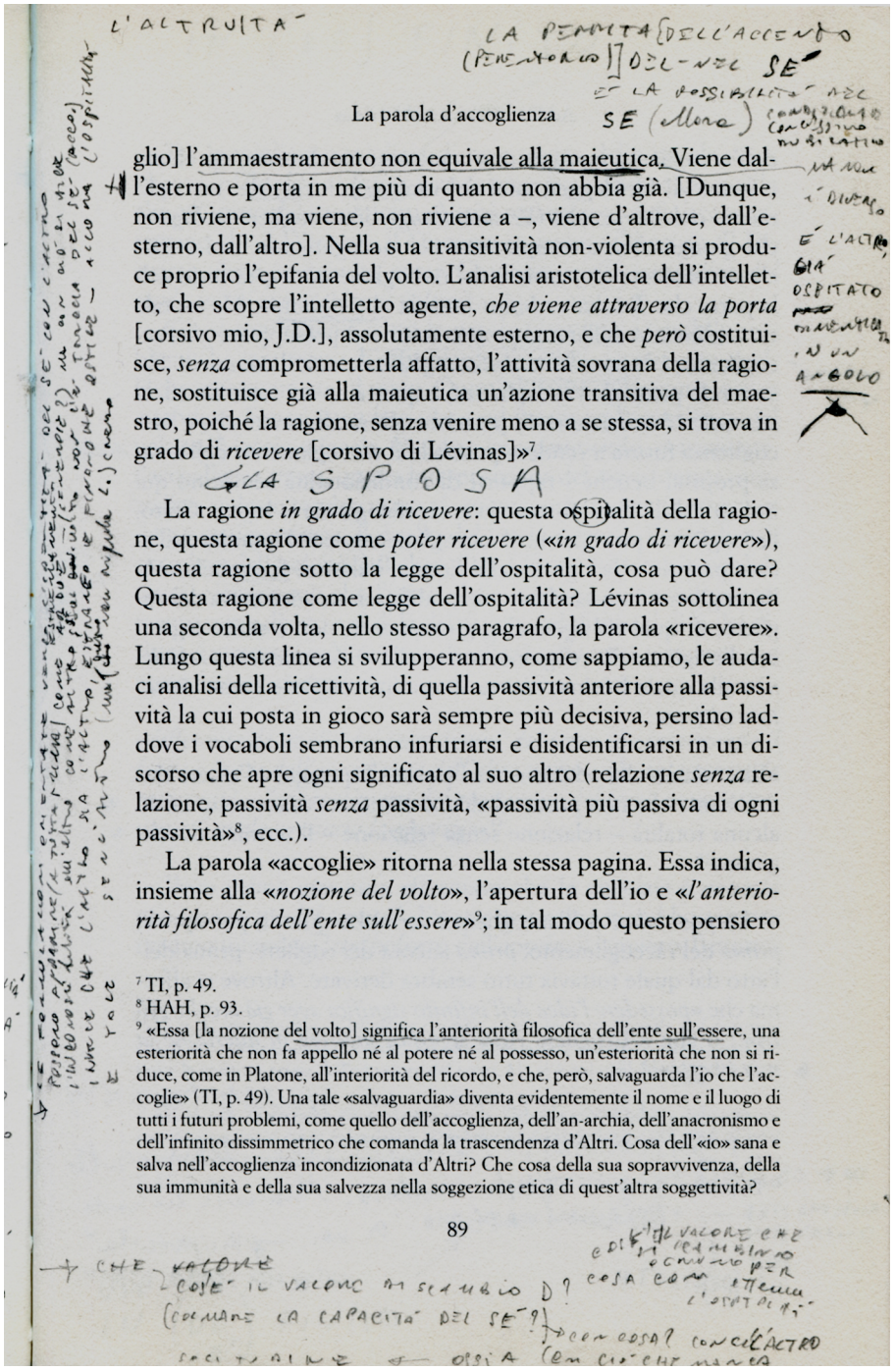
l'ospitalità e lo scambio

ciò che vede *l'ospitato*

Ciò che vede l'ospitante



M
Per l'ospitante l'ospitalità ha un val. (valore di scambio?)...
M
Per l'ospitato l'ospitalità ha un val. d'U (valore d'uso ?)



glio] l'ammaestramento non equivale alla maieutica. Viene dall'esterno e porta in me più di quanto non abbia già. [Dunque, non riviene, ma viene, non riviene a –, viene d'altrove, dall'esterno, dall'altro]. Nella sua transitività non-violenta si produce proprio l'epifania del volto. L'analisi aristotelica dell'intelletto, che scopre l'intelletto agente, *che viene attraverso la porta* [corsivo mio, J.D.], assolutamente esterno, e che *però* costituisce, *senza* comprometterla affatto, l'attività sovrana della ragione, sostituisce già alla maieutica un'azione transitiva del maestro, poiché la ragione, senza venire meno a se stessa, si trova in grado di *ricevere* [corsivo di Lévinas]»[7].

La ragione *in grado di ricevere*: questa ospitalità della ragione, questa ragione come *poter ricevere* («*in grado di ricevere*»), questa ragione sotto la legge dell'ospitalità, cosa può dare? Questa ragione come legge dell'ospitalità? Lévinas sottolinea una seconda volta, nello stesso paragrafo, la parola «ricevere». Lungo questa linea si svilupperanno, come sappiamo, le audaci analisi della ricettività, di quella passività anteriore alla passività la cui posta in gioco sarà sempre più decisiva, persino laddove i vocaboli sembrano infuriarsi e disidentificarsi in un discorso che apre ogni significato al suo altro (relazione *senza* relazione, passività *senza* passività, «passività più passiva di ogni passività»[8], ecc.).

La parola «accoglie» ritorna nella stessa pagina. Essa indica, insieme alla «*nozione del volto*», l'apertura dell'io e «*l'anteriorità filosofica dell'ente sull'essere*»[9]; in tal modo questo pensiero

[7] TI, p. 49.
[8] HAH, p. 93.
[9] «Essa [la nozione del volto] significa l'anteriorità filosofica dell'ente sull'essere, una esteriorità che non fa appello né al potere né al possesso, un'esteriorità che non si riduce, come in Platone, all'interiorità del ricordo, e che, però, salvaguarda l'io che l'accoglie» (TI, p. 49). Una tale «salvaguardia» diventa evidentemente il nome e il luogo di tutti i futuri problemi, come quello dell'accoglienza, dell'an-archia, dell'anacronismo e dell'infinito dissimmetrico che comanda la trascendenza d'Altri. Cosa dell'«io» sana e salva nell'accoglienza incondizionata d'Altri? Che cosa della sua sopravvivenza, della sua immunità e della sua salvezza nella soggezione etica di quest'altra soggettività?

L'ALTRUITA'

La perdita [*dell'accento* (*perentorio*)] *del-nel* SE*'*
è la possibilità del
SE (allora) condizionale
concessivo
dubitativo

Ma non è diverso
E' l'altro già ospitato
Dimenticato
In un angolo

L A S P O S A

Le formulazioni orientate verso l'identità del sé con l'Altro
possono apparire (a tutta prima) come estremamente ardue (generos?) ma con ciò si dice
l'inconoscibilità dell'altro come Altro se sul suo volto non c'è traccia del Sé (accogliente)
Invece che l'altro sia l'altro, estraneo e finanche ostile - allora l'ospitalità
è tale senz'altro (ma questo non riguarda L.evinas) credo

cos'è il valore che
si scambiano
ognuno per
cosa co me ottenere
l'ospitalità

Che ~~valore~~
cos'è il valore di scambio D ?
(colmare la capacità del sé ?)

Con cosa? con l'altro
ossia (con ciò che
manca

solitudine

dell'accoglienza ingaggia una contestazione discreta, ma chiara e ferma di Heidegger, anzi del motivo centrale del raccoglimento o della raccolta (*Versammlung*), di un cogliere (*colligere*) che giungerebbe a compimento nel raccoglimento. In Lévinas c'è sicuramente un pensiero del raccoglimento, soprattutto nella parte che *Totalité et Infini* intitola «La dimora». Ma un tale raccoglimento dell'*a-casa-propria* (*chez-soi*) presuppone già l'accoglienza; è la *possibilità dell'accoglienza* e non il contrario. Esso rende possibile l'accoglienza; è questa, in un certo senso, la sua unica destinazione. Si potrebbe allora affermare che è l'accoglienza futura a rendere possibile il raccoglimento dell'a-casa-propria, benché i rapporti di condizionalità sembrino qui indistricabili. Essi sfidano sia la cronologia sia la logica. Certo, l'accoglienza presuppone il raccoglimento, cioè l'intimità dell'a-casa-propria e la figura della donna, l'alterità femminile. Ma l'accoglienza non sarebbe una modificazione successiva del cogliere, di quel *col-ligere* che, giustamente, non è senza legami con l'origine della religione, con quella «*relazione senza relazione*» alla quale Lévinas *riserva* il termine religione come «*struttura ultima*»:

«Riserviamo alla relazione tra l'essere di quaggiù e l'essere trascendente che non porta ad alcuna comunità di concetto né ad alcuna totalità – relazione senza relazione – il termine di religione»[10].

La *possibilità* dell'accoglienza verrebbe quindi, per aprirli, *prima* del raccoglimento, *prima* ancora del cogliere, prima dell'atto dal quale tuttavia tutto sembra derivare. Altrove si afferma che «*possedere l'idea dell'infinito significa aver già accolto Altri*»[11] o che «*Accogliere Altri significa mettere in questione la mia libertà*»[12].

[10] TI, p. 78.
[11] TI, p. 92.
[12] TI, p. 85.

«La dimora»
raccoglimento dell'a-casa-propria (chez-soi)

c a p a c i t à

dell'a-ca *nell'*

sa-propria…….

? Kloss.
Roberta
?

n o n s c r u t a r e l a f i g u r a (IL VOLTO)
Solo l' i n d e f i n i t o (bass. def.) può essere accolto
(se già è definito è concluso. Non avete entrambe
*bisogno – desiderio di voi --- * Reciprocità*
della bassa defin.

NON
IN-(DE)FINITO

IN (DE) FINITO

La parola d'accoglienza

Tra le migliaia e migliaia di occorrenze della parola *accoglienza* in *Totalité et Infini* tratteniamo per il momento quella che, all'inizio del capitolo su «Verità e giustizia», definisce nientemeno che il Discorso: il Discorso in quanto Giustizia. Il Discorso viene presentato come Giustizia «*nella rettitudine del modo in cui si è* accolto *il volto*»[13].

Già si annunciano, sotto la parola Giustizia, i temibili problemi che tenteremo di affrontare più avanti, soprattutto quelli che emergono con il terzo. Quest'ultimo sopraggiunge senza attendere. Senza attendere viene ad intaccare l'esperienza del volto nel faccia-a-faccia. Pur non interrompendo, certamente, l'accoglienza stessa, questa interposizione del terzo, questa «terzialità» volge o rivolge verso sé, come un testimone (*terstis*) per darne testimonianza, il duello del faccia-a-faccia, l'accoglienza singolare dell'unicità dell'altro. Ora, l'illeità del terzo è, per Lévinas, nientemeno che l'inizio della giustizia, contemporaneamente come diritto e al di là del diritto, nel diritto al di là del diritto. *Autrement qu'être* parla di «illeità, *alla terza persona*»; ma secondo una «*terzialità*»

«*differente da quella del terzo uomo, del terzo che interrompe il faccia a faccia dell'accoglienza dell'altro uomo – che interrompe la prossimità o l'approssimarsi del prossimo – del terzo uomo attraverso il quale comincia la giustizia*»[14].

Poco prima una nota affermava che la giustizia è «*questa presenza stessa del terzo*»[15]. Da queste pagine in cui ho sempre creduto intendere lo sconforto dell'aporia, il lamento, l'attesta-

[13] TI, p. 81, corsivo mio. «*Definiamo giustizia questo incontro frontale, nel discorso*» (TI, p. 69), afferma anche Lévinas, che sottolinea questa formula e sembra così definire la giustizia *prima* dell'emergere del terzo. Ma vi è qui qualche posto per questo «prima»?

[14] AE, p. 188. TI accoglie già, tra le sue parole, l'istanza «ineluttabile» del terzo come «linguaggio» e come «giustizia». Si vedano ad esempio le pp. 188, 282, ecc. Su questo punto ritorneremo in seguito.

[15] AE, p. 84.

INF. FINITO È DIVERSO $+\infty$
DA NON. FINITO — INTERRUZIONE SOSPENSIONE

91

UN — DEFINITO
IN (DE) FINITO
SE'

IN (DE) FINITO

Totalité et Infini

IN.DE.FINITO E' DIVERSO → ∞

DA NON.FINITO – interruzione sospensione

NON – DEFINITO

IN (DE / SE') finito

opporrebbe, in modo polemico o dialettico, né a questa prima lettura, né a questa interpretazione di Lévinas.

Prima di situare quest'altra impostazione, ascoltiamo ancora una volta la definizione dell'«*accoglienza ospitale per eccellenza*», dell'«*accogliente per eccellenza*», dell'«*accogliente in sé*», cioè «*l'essere femminile*», e sottolineiamo:

«La casa che fonda il possesso, non è possesso nello stesso senso delle cose mobili che può raccogliere e custodire. Essa è posseduta perché è da sempre *luogo di ospitalità per il suo proprietario*. Il che ci rinvia alla sua interiorità essenziale e all'abitante che la abita *prima di ogni abitante, all'accogliente per eccellenza, all'accogliente in sé – all'essere femminile*»[37].

L'altra interpretazione di questa descrizione non protesterebbe più contro un'androcentrismo classico. Al contrario, essa potrebbe perfino fare di questo testo una specie di manifesto femminista. È infatti a partire dalla femminilità ch'esso definisce l'accoglienza per eccellenza, l'accoglienza o l'accoglimento dell'ospitalità assoluta, assolutamente originaria, perfino pre-originaria, cioè, nientemeno, l'origine pre-etica dell'etica. Un simile gesto raggiungerebbe una radicalità essenziale e metaempirica che assume la differenza sessuale all'interno di un'etica emancipata dall'ontologia. Arriverebbe perfino ad affidare l'apertura dell'accoglienza all'«*essere femminile*» e non al *fatto* delle donne empiriche. L'accoglienza, origine anarchica dell'etica, appartiene alla «*dimensione di femminilità*» e non alla presenza empirica di un essere umano di «sesso femminile». Lévinas infatti previene l'obiezione:

«Si deve aggiungere che qui non si tratta in alcun modo di sostenere, sfidando il ridicolo, la verità o la contro-verità empirica secondo cui ogni casa presuppone *di fatto* una donna? Il femminile è stato incontrato in questa analisi come uno dei

[37] TI, pp. 160-161.

"accogliente in sé"

posseduta perché è da sempre *luogo di ospitalità per il suo proprietario*

?
O
POSSESSORE ?

Osè. «L'origine del mondo» di Courbet. Parigi, Gare d'Orsay

mercante Antojnì de la Narde e forse anche del procuratore (cle-

l'ospitalità assoluta, assolutamente originaria

L'ABITAZIONE VAGINALE

L'ABITARE VAGINALE *LA CASA*

punti cardinali dell'orizzonte in cui si situa la vita interiore –, e l'essenza empirica dell'essere umano di 'sesso femminile' in una dimora non cambia niente alla dimensione della femminilità che vi resta aperta, appunto come accoglienza della dimora»[38].

Bisogna forse scegliere tra queste due letture incompatibili, tra un'iperbole androcentrica e un'iperbole femminista? E in un'etica c'è posto per una tale scelta? E nella giustizia? Nel diritto? Nella politica? Non è affatto certo. Senza fermarci per il momento su questa alternativa, tratteniamo, per la traiettoria che qui ci sforziamo di delineare, solo quanto segue: d'ora in avanti, di ciò di cui parliamo e di qualsiasi cosa diciamo, sarà meglio ricordarsi, foss'anche in silenzio, che questo pensiero dell'accoglienza, in apertura dell'etica, vuole essere segnato dalla differenza sessuale. Questa non sarà mai più neutralizzata. L'accoglienza assoluta, assolutamente originaria, anzi preoriginaria, l'accoglienza per eccellenza è femminile, ha luogo in un luogo non appropriabile, in un'«interiorità» aperta il cui maestro o proprietario riceve l'ospitalità che in seguito vorrebbe dare.

L'ospitalità precede la proprietà, e questo, come vedremo, non sarà senza conseguenze per quanto riguarda l'aver-luogo del dono della legge, per il rapporto molto enigmatico tra il rifugio e la Toràh, la città-rifugio, la terra d'asilo, Gerusalemme e il Sinai.

[38] *Ibidem.*

l'accoglienza per eccellenza è femminile

un luogo non appropriabile

L'ospitalità precede la proprietà

PRIVATA

L A S C E N A
M A D R E

(*PRIVATAMENTE*)

L ' O S C E N O
P A D R E

riore al dialogo, allo scambio di domande e risposte (...) La ricorrenza della persecuzione nel *se stesso* è in tal senso irriducibile all'intenzionalità in cui si afferma, fin nella sua neutralità di movimento contemplativo, la volontà (...) La ricorrenza del sé nella responsabilità-per-gli-altri, ossessione persecutrice, va al contrario dell'intenzionalità, tanto che la responsabilità per gli altri non potrebbe mai significare volontà altruistica (...) È nella passività dell'ossessione – o incarnata – che un'identità s'individua come unica, senza ricorrere a nessun *sistema* di riferimento, nell'impossibilità di sottrarsi senza carenza alla convocazione per l'altro (...) *sotto* l'accusa di tutti, la responsabilità per tutti arriva fino alla sostituzione. Il soggetto è ostaggio»[18].

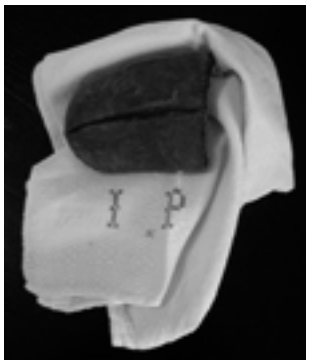
Ci spostiamo così nei paraggi oscuri di una familiarità semantica, se non etimologica, tra *ospite* e *ostaggio*, tra il soggetto come ospite e il soggetto (o l'ipseità) come ostaggio. Sia che sotto la parola ostaggio (*ostage*) si intenda un ospite consegnato o ricevuto in *pegno* (*gage*) sostitutivo nei luoghi del potere e a disposizione del sovrano, sia che in ciò si intenda l'*obsidium* o l'*obsidiatus* (condizione di ostaggio o di prigioniero) a partire da una situazione ossidionale, rimane possibile, secondo queste due concezioni, ritrovare il pegno della sostituzione («l'accusa di tutti», «la responsabilità per tutti»), cioè il passaggio che Lévinas apre tra queste due figure della medesima etica: l'ospitalità senza proprietà e l'«ossessione persecutrice» dell'ostaggio. Per quanto riguarda la genealogia che lega il termine ipseità, da sempre al centro del discorso di Lévinas, alla semantica dell'ospitalità, dell'*hospes* come *hosti-pet-s*, cioè il padrone dell'ospite, laddove i significati del se stesso, della padronanza, del pos-

sofferenza o dell'umiliazione (presentazione dell'altra guancia), esso suggerisce, nel patire primitivo, nel patire in quanto patire, un consenso insopportabile e duro che anima la passività e che bizzarramente l'anima suo malgrado, mentre la passività come tale non ha né forza né intenzione, né di buon grado né di mal grado» (THA, pp. 127-128).

[18] AE, pp. 139-140.

in.*VOLTO* della Sposa

….gli in-*volti* della sposa….



L ' O S (PI) T A G G I O

pegno(*gage*)

SERBAR LA SPOSA PER L'OSPITE

NELLO STIPO

SULLO STIPITE

LA SPOSA POSA PER L'OSPITE IN OSTAGGIO

è il fatto concreto ed iniziale del raccoglimento umano e della sua separazione, coincide con il Desiderio d'Altri assolutamente trascendente»[15].

Il presso-sé (*chez-soi*) della casa non significa la chiusura, ma il luogo del Desiderio verso la trascendenza dell'Altro. La separazione che vi si marca è la condizione dell'accoglienza e dell'ospitalità offerta all'altro. Non ci sarebbe né accoglienza né ospitalità senza questa alterità radicale che suppone essa stessa la separazione. Il legame sociale è una certa esperienza della sconnessione senza la quale nessuna respirazione, nessuna ispirazione spirituale sarebbe possibile. Il raccoglimento, lo stesso essere-insieme presuppone la separazione infinita. Il presso-sé dunque non sarà più natura o radice, ma risposta ad un'erranza, fenomeno dell'erranza ch'esso arresta.

Questo assioma vale per lo spazio della nazione. Il suolo o il territorio non ha nulla di naturale, nulla della radice, foss'anche sacra, nulla di un possesso per l'occupante nazionale. La terra offre prima di tutto l'ospitalità, un'ospitalità già offerta all'occupante iniziale, un'ospitalità provvisoria consentita all'ospite, anche se egli resta un padrone dei luoghi. Quest'ultimo si vede ricevuto nella «sua» stessa casa. Nel bel mezzo di *Totalité et Infini* la «casa», la casa familiare, «la dimora» nella quale la figura della donna gioca il ruolo essenziale dell'accogliente assoluta, non è affatto un luogo naturale, ma è una casa *scelta*, *eletta*, *o meglio assegnata*, affidata, assegnata attraverso la scelta di un'elezione:

«La casa scelta [afferma Lévinas subito dopo aver parlato dell'ospitalità come Desiderio d'Altri assolutamente trascendente] è tutto il contrario di una radice. Essa indica un disimpegno, un'erranza che l'ha resa possibile, che non è un *di meno* rispetto all'installazione, ma un sovrappiù della relazione con Altri o della metafisica»[16].

[15] TI, p. 176.
[16] TI, p. 176.

la risposta
?

spazio della nazione.

occupante iniziale

ospite

padrone dei luoghi

«La casa scelta

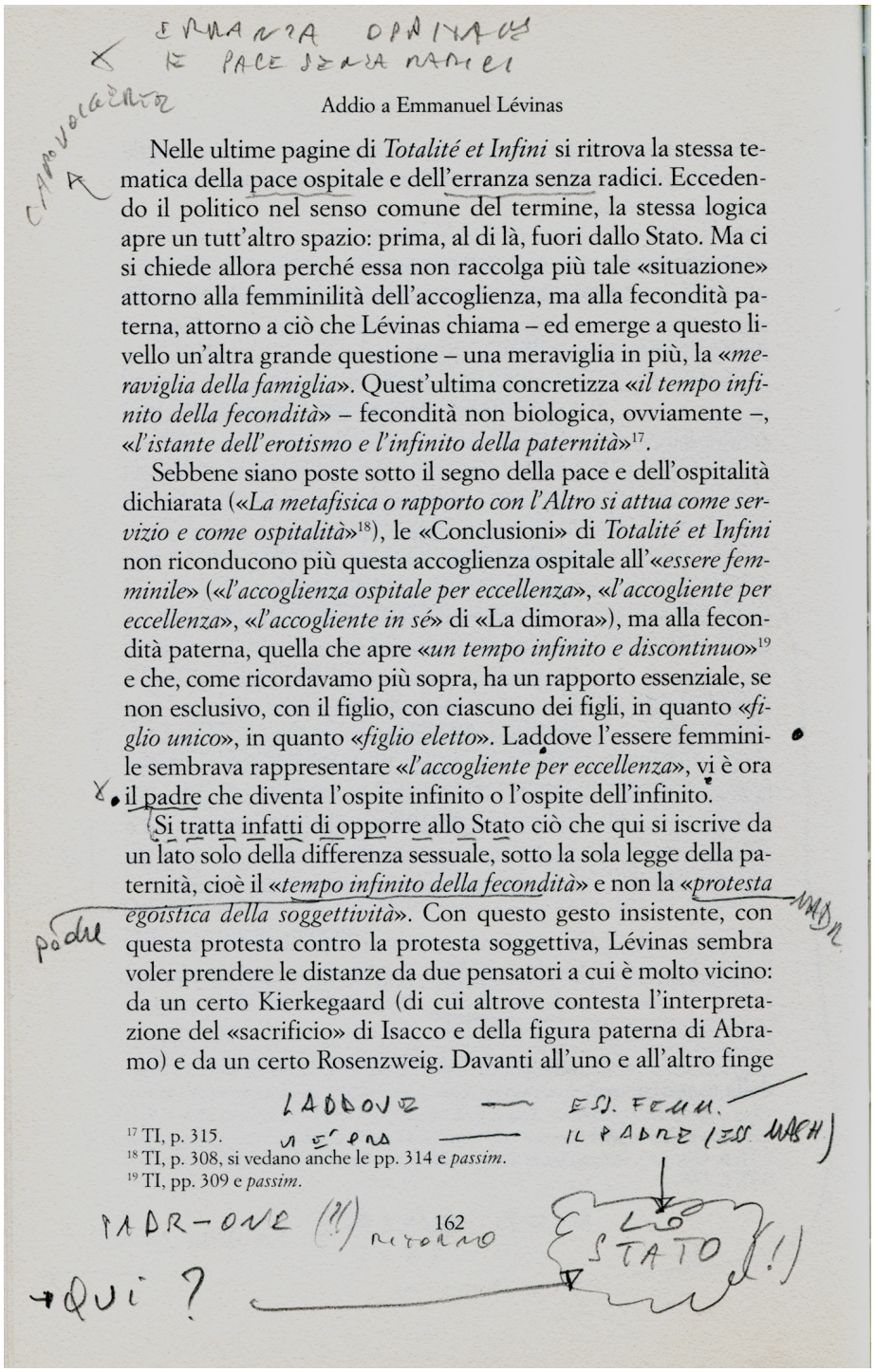
è tutto il contrario di una radice

d e l l a

d o v e s i v u o l e

a r r i v a r e ?

s i d e v e



Addio a Emmanuel Lévinas

Nelle ultime pagine di *Totalité et Infini* si ritrova la stessa tematica della pace ospitale e dell'erranza senza radici. Eccedendo il politico nel senso comune del termine, la stessa logica apre un tutt'altro spazio: prima, al di là, fuori dallo Stato. Ma ci si chiede allora perché essa non raccolga più tale «situazione» attorno alla femminilità dell'accoglienza, ma alla fecondità paterna, attorno a ciò che Lévinas chiama – ed emerge a questo livello un'altra grande questione – una meraviglia in più, la «*meraviglia della famiglia*». Quest'ultima concretizza «*il tempo infinito della fecondità*» – fecondità non biologica, ovviamente –, «*l'istante dell'erotismo e l'infinito della paternità*»[17].

Sebbene siano poste sotto il segno della pace e dell'ospitalità dichiarata («*La metafisica o rapporto con l'Altro si attua come servizio e come ospitalità*»[18]), le «Conclusioni» di *Totalité et Infini* non riconducono più questa accoglienza ospitale all'«*essere femminile*» («*l'accoglienza ospitale per eccellenza*», «*l'accogliente per eccellenza*», «*l'accogliente in sé*» di «La dimora»), ma alla fecondità paterna, quella che apre «*un tempo infinito e discontinuo*»[19] e che, come ricordavamo più sopra, ha un rapporto essenziale, se non esclusivo, con il figlio, con ciascuno dei figli, in quanto «*figlio unico*», in quanto «*figlio eletto*». Laddove l'essere femminile sembrava rappresentare «*l'accogliente per eccellenza*», vi è ora il padre che diventa l'ospite infinito o l'ospite dell'infinito.

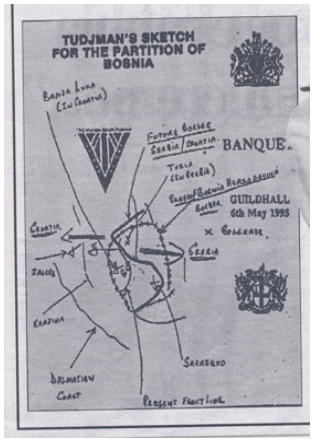
Si tratta infatti di opporre allo Stato ciò che qui si iscrive da un lato solo della differenza sessuale, sotto la sola legge della paternità, cioè il «*tempo infinito della fecondità*» e non la «*protesta egoistica della soggettività*». Con questo gesto insistente, con questa protesta contro la protesta soggettiva, Lévinas sembra voler prendere le distanze da due pensatori a cui è molto vicino: da un certo Kierkegaard (di cui altrove contesta l'interpretazione del «sacrificio» di Isacco e della figura paterna di Abramo) e da un certo Rosenzweig. Davanti all'uno e all'altro finge

[17] TI, p. 315.
[18] TI, p. 308, si vedano anche le pp. 314 e *passim*.
[19] TI, pp. 309 e *passim*.

s p e r a n z a o s p i t a l e
e p a c e s e n z a r a d i c i

capovolgere

della pace ospitale e dell'erranza senza radici



ternità, cioè il «*tempo infinito della fecondità*» e non la «*protesta egoistica della soggettività*»

m a d r e

p a d r e

L a d d o v e ___ e s s .[ere] f e m m .[inile]

v i è o r a —— i l p a d r e (*e s s . m a s c h .*)

p a d r - o n e (? !)
ritorno

L O S T A T O

! !

→ Q U I ? →

12
BIGLIETTI DA VISITA

TUTTI NOI SIAMO COMPLETAMENTE MOBILITATI…
Gli arsenali della democrazia sono profondi.
Possiamo combattere per mesi se non per anni.
Generale Henry Shelton . Capo di stato maggiore americano . 30 aprile 1999

Carissimi,
volantini di questo tipo vengono lanciati dagli aerei che intanto da due mesi bombardavano queste parti (a 10 km. da Stara Pazova c`e un aeroporto militare!).
Un saluto

Mira Brtka

13
PIATTO DI ENTRATA

Berlino, 1920. Mensa popolare per marinai e reduci.

Piselli verdi alla moda dell'Holstein[1]

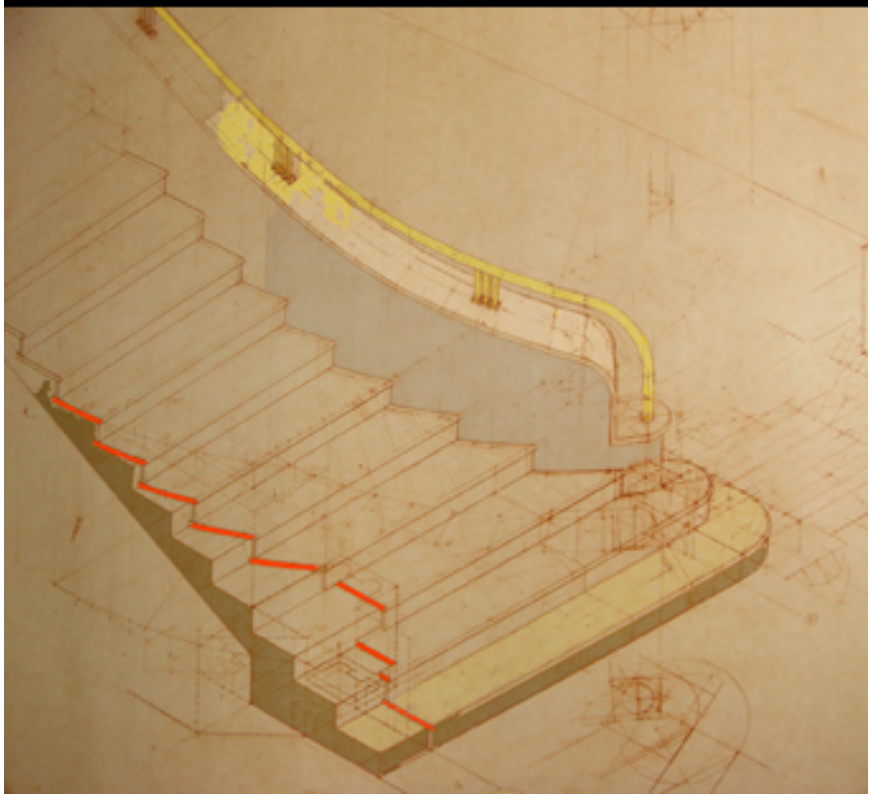
Trovai Martin immerso nella lettura di un volantino allegato all'ultimo numero del «Kolner Dada», dov'è annunciata una serata di poesie e musiche d'avanguardia.
Mi accolse declamando due versi di un poema di Hugo Ball, «io non amavo gli ussari con il teschio/ né i mortai col nome di ragazza...», poi mi sorrise.
Che vuoi Hannah? Ero scivolata fuori dal laboratorio di colore dove si stavano ripetendo degli esperimenti con quelli a lunghezza d'onda breve, azzurro, indaco, violetto. Volevo un tè, ero scesa in caffetteria, mi ero servita ed ero andata a berlo al suo tavolo. Mi ha detto Hans che hai conosciuto Tristan Tzara, gli risposi. Che tipo è?
Si mise a ridere.
Io non ho conosciuto Tzara, ma il signor Samy Rosenstock. L'ho conosciuto a Berna, in occasione di una visita medica all'ospedale Insel, entrambi stavamo cercando di farci esonerare dal servizio militare. Era stata istituita una commissione mista, formata da due medici svizzeri, due rumeni, uno tedesco e uno francese. Lui aveva in tasca una diagnosi di *dementia praecox,* che gli aveva rilasciato uno psichiatra di Zurigo amico di Sabina Spielrein, una psicanalista russa che aveva conosciuto a Losanna. Io, un certificato che attestava una grave depressione traumatica dovuta allo choc per lo scoppio ravvicinato di un ordigno. Era piccolo di statura, portava un *pince-nez* di corno, aveva una fronte spaziosa, delle mani minuscole, ben curate, sempre in movimento. In quella occasione eravamo entrambi vestiti in modo sciatto e disordinato, secondo la parte che dovevamo recitare. Lui era preparatissimo. Mi consigliò di non parlare che per esclamativi e mormorii incomprensibili, poi m'insegno a sbavare come aveva visto fare ai pazienti del Burghölzli, in pratica, a far gocciolare da un lato della bocca un filo di saliva e lasciarlo cadere con noncuranza sulla cravatta. Cercò anche d'insegnarmi ad esprimere quello che chiamava lo stupore catatonico, ma non ci riuscì. Lo rividi il giorno dopo le nostre visite al tribunale medico, ce l'avevamo fatta, eravamo stati riformati e per festeggiare cominciammo a girare una birreria dietro l'altra. Ci sentivamo emozionati e felici. Non so più quante volte lo costrinsi a ripetermi la scena, mimandola, di uno dei

[1] - Da "*La cuoca rossa, storia di una cellula spartachista al Bauhaus di Weimar (con un ricettario di cucina tedesca)*, di Anonimo, prefazione di Luigi Veronelli, ed. Derive e Approdi srl, Roma settembre 2003.

medici della commissione che, dopo aver sfogliato alcune sue poesie allegate alla cartella clinica, sentenziò che era un caso grave e irreversibile di istupidimento.
Ci salutammo alle tre del mattino, come fratelli, dopo aver passeggiato a lungo sulla Bahnhofstrasse. In seguito ci scrivemmo per un po', ed è tutto.
Restammo qualche minuto in silenzio ad ascoltare la pioggia, poi Martin riprese a parlare.
Aveva legato la sua fama al Cabaret Voltaire e all'assassinio della sintassi, che doveva essere annientata perchè di origine borghese. A quel tempo divoravo i libri di storia ed avevo seguito un corso su quegli eventi che, in seguito, furono chiamati la guerra dei gladiatori. Quella in cui Spartaco moriva combattendo contro Roma. Lui ambiva a diventare il fondatore di una nuova poetica, ancora più importante di quella di Marinetti, e non esitava a confessarlo, io a battermi fino alla morte in una rivoluzione degli sfruttati contro i nazionalismi e i padroni. Mi guardò negli occhi forse il fuoco che alimentava le nostre passioni era lo stesso, ma non i sogni, Hannah, non i sogni.
Finii di bere il mio te, lui il suo sciroppo di lamponi con Kirsch, e ritornai in laboratorio.
Stasera avevo il primo turno in cucina.
Mia nonna sostiene che è una ricetta dei marinai svedesi, che chiamano questo piatto *Stuvate groensaker med raekor*. Ma guai a dirlo ad uno della Pomerania o dell'Holstein, aggiungeva, ridendo.

Fate cuocere, per una quindicina di minuti, 600 grammi di pisellini verdi sgusciati al momento, in abbondante acqua salata e bollente. Contemporaneamente, scottate per dieci minuti, in acqua calda 300 grammi di gamberi puliti e lavati. Riunite in una casseruola i pisellini con i gamberi, aggiungete una tazza di salsa besciamella profumata con un pizzico di noce moscata, un bicchiere di vino bianco secco, un rametto di timo, un pizzico di pepe macinato al momento, una noce di burro e sale quanta basta. Amalgamate il tutto per qualche minuto a fuoco dolce, poi rovesciate i pisellini con i gamberi in una legumiera. Riducete di un terzo il fondo di cottura, aggiungeteci la punta di un coltello di burro e un pugnetto di prezzemolo, aneto, cerfoglio e un po' di verde di una cipolla tritati fini, cospargetelo sui pisellini e i gamberi e servite subito.

PRICES



14

CASE DELLA PAURA[1]

- *COSTRUZIONE DI TOPAIE* – Nel quadro delle campagne di politica sociale di questi ultimi anni, per rimediare alla crisi degli alloggi prosegue febbrilmente la costruzione di topaie. Di fronte all'ingegnosità dei nostri ministri e dei nostri architetti urbanisti non si può che restare ammirati. Per evitare ogni disarmonia, costoro hanno messo a punto alcune topaie tipo, i cui progetti vengono impiegati ai quattro angoli della Francia. Il cemento armato è il loro materiale preferito. Questo materiale, che si presta alle forme più elastiche, viene adoperato soltanto per fare case quadrate. Il più bel risultato del genere sembra essere la "Città Radiosa" del generale Corbusier, benché le realizzazioni del brillante Perret gli contendano la palma. Nelle loro opere si sviluppa uno stile che fissa le norme del pensiero e della civiltà occidentale del ventesimo secolo e mezzo. E' lo stile "caserma" e la casa del 1950 è una scatola. Lo scenario determina i gesti: noi costruiremo case appassionanti. (*A.F. Conord*) [2]

- *I GRATTACIELI PER LA RADICE* – In questa epoca che in ogni campo sempre di più è posta sotto il segno della repressione, c'è un uomo particolarmente ripugnante, nettamente più sbirro della media. Egli costruisce delle celle come unità abitative, una capitale per i nepalesi, dei ghetti in verticale, degli obiettori per un tempo che sa bene cosa farne, e *costruisce delle chiese.* Il protestante modulare. Le Corbusier Sing Sing, l'imbrattatele di croste cubiste fa funzionare la "macchina per abitare" per la maggior gloria del Dio che ha fatto a propria immagine le carogne e i corvi[3]. Non è possibile dimenticare che se l'urbanistica moderna non è ancora mai stata un'arte - e tanto meno un quadro di vita -, è stata per contro sempre ispirata dalle direttive della Polizia; e che in fondo Haussmann ci ha fatto quei viali solo per far passare comodamente il cannone. Ma oggi la prigione diviene l'abitazione modello, e la morale cristiana trionfa senza contraddittorio, quando ci si accorge che Le Corbusier ambisce a *sopprimere la strada.* Perché egli se ne lusinga. Eccolo, appunto, il programma: la vita definitivamente frammentata in isolati chiusi, in società sorvegliate; la fine delle possibilità di insurrezione e di

1 - Testi tratti da *Potlatch*, Bollettino d'informazione del gruppo francese dell'Internazionale lettrista.
2 - Potlatch n.3 - 6 luglio 1954.
3 - Gioco di parole tra Corbusier e *corbeilli* (= *corvo,* ma anche *becchino).* [N.d.T.]

incontri; la rassegnazione automatica. (Notiamo di passaggio che resistenza delle automobili serve a tutti - salvo, naturalmente, ai pochi "economicamente deboli"-: il prefetto di polizia appena scomparso, l'indimenticabile Baylot, dichiarava appunto, dopo l'ultima sfilata studentesca di "maturità", che le manifestazioni di strada erano ormai incompatibili con le esigenze della circolazione. E, ogni 14 luglio, ce lo dimostrano). Con Le Corbusier, i giochi e le conoscenze che abbiamo il diritto di attenderci da un'architettura veramente coinvolgente – lo spaesamento quotidiano - sono sacrificati allo svuota-rifiuti, che non verrà mai utilizzato per la Bibbia regolamentare, già in dotazione negli alberghi americani. Bisogna essere ben sciocchi per vedervi un'architettura moderna. Non è altro che un ritorno in forze del vecchio mondo cristiano mal seppellito. All'inizio del secolo scorso, il mistico lionese Pierre-Simon Ballanche, nella sua "ville des expiations" ("città delle espiazioni") — le cui descrizioni prefigurano la "cité radieuse" ("città radiosa") - ha già espresso questo ideale d'esistenza: "*La Città delle Espiazioni dev'essere una immagine viva della legge monotona e triste delle vicissitudini umane, della legge inflessibile delle necessità sociali: in essa tutte le abitudini, anche le più innocenti, devono essere attaccate frontalmente; tutto in essa deve ammonire incessantemente che nulla è stabile e che la vita dell'uomo è un viaggio in terra d'esilio*". Ma ai nostri occhi i viaggi terrestri non sono ne' monotoni ne' tristi; le leggi sociali non sono inflessibili; le abitudini che occorre attaccare frontalmente devono far posto ad un incessante rinnovamento di meraviglie; e il primo confort che noi auspichiamo sarà l'eliminazione delle idee di questo genere, e delle mosche che le diffondono. Cosa sospetta dei *bisogni* degli uomini il signor Le Corbusier? Le cattedrali non sono più bianche. E, come vedete, ne siamo incantati. Il "soleggiamento" e il posto al sole, conosciamo il ritornello - organi e tamburi M.R.P. – e i pascoli del cielo dove vanno a pascolare gli architetti defunti. Togliete il bue, che si tratta di vacca.[1]

- *GLI IMBRATTATORI* – L'uso della policromia per la decorazione esterna delle costruzioni degli uomini era sempre stato il segno dell'apogeo, o della rinascita, di una civiltà. Nulla o quasi rimane delle realizzazione degli Egizi, dei Maya, dei Toltechi o dei Babilonesi in questo campo. Ma ancora se ne parla. Non potrebbe quindi

1 - *Potlatch n.5 - luglio 1954*

sorprenderci che da qualche anno gli architetti tornino alla policromia. Ma la loro povertà spirituale e creativa, la loro mancanza totale di semplice umanità sono per lo meno desolanti. La policromia attualmente serve soltanto a mascherare la loro incompetenza. Due esempi, scelti dopo un'inchiesta condotta fra centocinquanta architetti parigini, lo dimostrano a sufficienza: Progetto di tre giovani architetti (22-25-27 anni) persuasi del loro genio e della loro novità, naturalmente ammiratori di Le Corbusier: A Aubervilliers, - luogo diseredato per eccellenza, dacché un giovane ammiratore del ceramista sansulpiciano[1] Léger vi ha già dimostrato quel che vale - lungo cubo parallelepipedo rettangolare. Per far "giocare" come si conviene la facciata giudicata troppo piatta, la si coprirà di pannelli gialli, alternati a pannelli viola, di 1 m. per 60 cm. Il posto dei pannelli lo si lascerà scegliere agli operai. Il caso oggettivo, in qualche modo. Ma a quando la prima costruzione assoluta mente "automatica"? Progetto di un architetto relativamente conosciuto (45 anni):Vicino a Nantes, "blocchi" scolastici: due lunghi cubi separati dall'inevitabile terreno sportivo con i suoi magnifici aranci nani in cassetta. La costruzione di destra, lato maschi, sarà ricoperta di pannelli rossi e verdi, di due metri per uno, quella di sinistra, lato femmine, di pannelli gialli e viola, delle stesse dimensioni. Gli architetti in questione realizzeranno questa adorabile orgia di colori per mezzo di sottili pannelli di cemento. Ignorano quasi del tutto come questo materiale si comporterà in presenza dei reagenti contenuti nei coloranti. A Aubervilliers solo una grondaia proteggerà dalla pioggia una facciata di cinque piani. A Nantes, d'altronde, stessa leggerezza, ma per due piani soltanto. E' noto fino a che punto il viola sia portatore di influssi sgradevoli; è noto a quali pompe è generalmente associato; si può già intuire quale lega formeranno ben presto il giallo sporco e il viola slavato. Questi esempi faranno dunque a meno di commenti. Ci si potrà formare un giudizio sulla povertà attuale delle ricerche architettoniche quando si saprà che la maggior parte degli architetti intervistati, quando si interessano alla policromia, sembrano volersi servire soltanto del giallo e del viola o del rosso e del verde, accostamenti un poco "giovani" per il nostro tempo. Tuttavia, un architetto (45-50 anni) della rue de l'Université e un altro (stessa età) della rue de Vaugirard, preparano senza boria composizioni più interessanti. Il primo, che è di ritorno dall'America (e pare interessante

1 - Saint-Sulpice, quartiere parigino tradizionalmente specializzato nella vendita di immagini sacre dozzinali.

notare che attualmente la forma più civilizzata di architettura viene dagli U.S.A. con Frank Lloyd Wright e la sua architettura "organica", o dall'America latina con Rivera e le sue città) costruisce soprattutto ville per persone ricche, lavorando nei toni chiari, servendosi di materiali sicuri, dalle mattonelle di ceramica al mattone olandese. Il secondo lavora con le stesse tinte, ma per immobili più o meno "popolari". Subisce quindi molti limiti nella sua ricerca, e si vede talvolta ridotto a ricorrere al cemento, se non addirittura al "blocco Gilson". Dispiace per lui, e per gli altri.[1]

- *L'ARCHITETTURA E IL GIOCO* – Johan Huizinga nel suo *Homo litdens* stabilisce che: "la cultura, nelle sue fasi originarie, possiede il carattere di un gioco, viene rappresentata in forme e stato d'animo ludici". Il latente idealismo dell'*aurore* e il suo angusto apprezzamento sociologico delle forme superiori del gioco non tolgono valore all'apporto primario che la sua opera costituisce. Sarebbe vano, d'altronde, cercare altro movente alle nostre teorie sull'architettura e sulla deriva, che non sia la passione del gioco. Tanto lo spettacolo di quasi tutto ciò che avviene nel mondo suscita la nostra collera o il nostro disgusto, tanto noi siamo nondimeno capaci di trarre vieppiù il nostro divertimento da ogni cosa. Quelli che a questo punto intendono che siamo degli ironisti la fanno troppo semplice. La vita attorno a noi è fatta per obbedire a necessità assurde, e tende inconsciamente a soddisfare i suoi veri bisogni. Questi bisogni e le loro realizzazioni parziali, le parziali comprensioni di essi, confermano in ogni dove le nostre ipotesi. Un bar, ad esempio, che si chiama *Au hout du Monde* (in capo al mondo) al confine di una delle più forti unità ambientali di Parigi (il quartiere delle rue Mouffetard-Tournefort-Lhomond), non vi si trova per caso. Gli avvenimenti appartengono al caso solo finché non si conoscono le leggi generali della loro categoria. Occorre lavorare alla più estesa presa di coscienza possibile degli elementi che, al di fuori degli imperativi utilitari il cui potere andrà sempre diminuendo, determinano una situazione. Ciò che si vuol fare di un'architettura è un dettame molto vicino a ciò che si vorrebbe fare della propria vita. Le belle avventure, come si dice, possono avere come cornice e come scaturigine solo i bei quartieri. La nozione di bei quartieri cambierà. Già ora è possibile assaporare l'atmosfera di alcune zone desolate, altrettanto adatte alla deriva quanto scandalosamente

1 - *Potlatch n.8 - 10 agosto 1954*

inadatte ad essere abitate, nelle quali tuttavia il regime imprigiona masse di lavoratori. Lo stesso Le Corbusier riconosce, in *L'Urbanisme est une clef,* che se si tiene conto del miserabile individualismo anarchico dell'edificazione nei paesi industrializzati, "...il sottosviluppo può essere altrettanto la conseguenza di alcunché di *superfluo* che di una *penuria".* Questa annotazione naturalmente può ritorcersi contro il neomedievale promotore del "comune verticale". Individui molto diversi, con approcci apparentemente di egual natura, hanno abbozzato alcune architetture intenzionalmente spaesanti, che vanno dai celebri castelli di re Ludwig di Baviera a quella casa di Hannover che, a quanto pare, il dadaista Kurt Schwitters aveva sforacchiato con dei tunnel e complicato con una selva di colonne di oggetti accatastati. Tutte queste costruzioni appartengono al carattere barocco, che si trova sempre nettamente sottolineato nei tentativi di un'arte integrale che sia completamente determinante. A questo proposito, è significativo notare i rapporti tra Ludwig di Baviera e Wagner, anch'egli alla ricerca di una sintesi estetica nella maniera più penosa e, in fin dei conti, più vana. È opportuno dichiarare nettamente che se alcune manifestazioni architettoniche cui siamo indotti ad attribuire dei pregi hanno qualche parentela con l'arte *naif,* noi le stimiamo per tutt'altre ragioni, cioè perché concretizzano forze inutilizzate di una disciplina economicamente poco accessibile alle "avanguardie". Nello sfruttamento dei valori di mercato bizzarramente attribuiti alla maggior parte dei modi espressivi della *naiveté è* impossibile non riconoscere il dispiegarsi di una mentalità formalmente reazionaria, molto prossima all'atteggiamento sociale paternalistico. Più che mai, noi riteniamo che gli uomini che meritano qualche stima devono aver saputo rispondere a tutto. Non cesseremo di fissarci come obiettivo di partecipare, nella più ampia misura possibile, alla costruzione reale delle alee e dei poteri del fenomeno urbano, che attualmente ci accontentiamo di usare. Noi sappiamo bene che il provvisorio libero regno dell'attività ludica, che Huizinga crede di poter opporre in quanto tale alla "vita corrente", caratterizzata dal senso del dovere, è il solo campo della vita vera, fraudolentemente ristretta dai tabù con pretese di durevolezza. I comportamenti che amiamo tendono a stabilire tutte le condizioni favorevoli al loro completo sviluppo. Si tratta ora di far passare le regole del gioco da convenzione arbitraria a fondamento morale. (*Guy-Emest Debord*)[1]

1 - Potlatch n. 20 - 30 maggio 1955

- *LA CASA DELLA PAURA* – Una riunione lettrista in data 20 settembre ha deciso di fissare in piante e plastici il modello di una "casa che faccia paura". Il tema di questo esercizio sottolinea abbastanza che non si tratta di giungere ad una qualsiasi armonia visiva. Tuttavia occorre notare che se questa casa è volutamente studiata in funzione di un sentimento semplice, la sua concezione dovrà tener conto delle sfumature affettive confacenti alle molteplici *situazioni* che possono richiedere una cornice spaventosa.[1]

- *PROGETTO Dl ABBELLIMENTI RAZIONALI DELLA CITTA' DI PARIGI* - I lettristi presenti il 26 settembre, di comune accordo, hanno proposto le soluzioni qui di seguito riportate a diversi problemi urbanistici che sono stati sollevati nel corso della discussione. Attirano 1'attenzione sul fatto che non è stato preso in considerazione nessun aspetto costruttivo in quanto a tutti pareva che ripulire il terreno fosse la questione più urgente. Aprire la metropolitana di notte, dopo la fine del passaggio dei treni. Mantenervi, con deboli lampade intermittenti, un'incerta illuminazione nei corridoi e sui binari. Mediante una determinata sistemazione delle scale di soccorso e con la creazione di passerelle ove necessario, aprire alle passeggiate i tetti di Parigi.
Lasciare aperti di notte i giardini pubblici. Mantenerli al buio. (In alcuni casi una debole illuminazione costante può essere giustificata da considerazioni psicogeografiche). Munire i lampioni di tutte le strade di interruttori; 1'illuminazione sarebbe così a disposizione del pubblico. Per le chiese, sono state proposte quattro soluzioni diverse, riconosciute difendibili fino al giudizio mediante *sperimentazione,* che farà prontamente trionfare la migliore.
G.-E. Debord si dichiara a favore della distruzione totale degli edifici religiosi di ogni confessione. (Che non ne resti traccia e se ne usi lo spazio). - Gil J. Wolman propone di conservare le chiese, svuotandole di ogni concetto religioso. Di trattarle come edifici comuni. Di lasciarvi giocare i bambini. - Michèle Bernstein chiede di distruggere parzialmente le chiese in modo che le rovine rimanenti non rivelino più la loro primitiva destinazione (la Tour Jacques, in boulevard Sebastopol, potrebbe esserne un esempio accidentale). La soluzione perfetta sarebbe quella di radere completamente al suolo la chiesa e ricostruire le rovine al suo posto. La prima soluzione è scelta unicamente per ragioni di economia. - Jacques Fillon, infine, vuol

1 - Potlatch n. 23 – 13 ottobre 1955.

trasformare le chiese in *case che facciano paura*. (Utilizzare la loro attuale atmosfera, accentuandone gli effetti di panico). Tutti concordano nel respingere 1'obiezione estetica, nello zittire gli ammiratori del portale di Chartres. La bellezza, *quando non è una promessa di felicità,* deve essere distrutta. E cosa rappresenta meglio l'infelicità di questa sorta di monumenti eretti a tutto ciò che nel mondo non si domina ancora, al grande margine inumano della vita?
Conservare le stazioni ferroviarie come sono. La loro bruttezza, fonte di molte emozioni, dona molto all'ambiente di passaggio che forma la leggera attrattiva di questi edifici. Gil J. Wolman chiede che si sopprimano o che si falsifichino arbitrariamente tutte le indicazioni circa le partenze (destinazioni, orari, ecc.). Ciò per favorire la *deriva.* Dopo un vivace dibattito, l'opposizione che si era espressa rinuncia alle sue tesi, e il progetto è ammesso senza riserve. Accentuare l'ambiente sonoro delle stazioni con la diffusione di registrazioni provenienti da un gran numero di altre stazioni - e di certi porti.
Soppressione dei cimiteri. Distruzione totale dei cadaveri, e di questo genere di *souvenir*; né ceneri né tracce. (Occorre attirare l'attenzione sulla propaganda reazionaria rappresentata, tramite la più automatica associazione di idee, da questa orrida sopravvivenza di un passato di alienazione. Si può vedere un cimitero senza pensare a Mauriac, a Gide, a Edgar Faure?). Abolizione dei musei, e ripartizione dei capolavori artistici nei bar (l'opera di Philippe de Champaigne nei caffè arabi della rue Xavier-Privas, il Sacro, di Davide, al Tonneau della Montagne-Geneviève). Libero accesso illimitato di tutti alle prigioni con possibilità di soggiorno turistico. Nessuna discriminazione fra visitatori e condannati. (Per aggiungere *humour* alla vita, per dodici estrazioni annuali i visitatori potrebbero vedersi rastrellare e condannare ad una pena effettiva. Ciò per lasciare spazio agli imbecilli che hanno assolutamente bisogno di correre un rischio interessante; gli speleologi attuali, per esempio, e tutti quelli il cui *bisogno di gioco* si accontenta di imitazioni talmente misere). I monumenti la cui bruttezza non può in alcun modo essere messa a frutto (del genere Petit o Grand Palais), dovranno lasciar posto ad altre costruzioni. Rimozione delle statue che restano, il cui significato è superato - e i cui possibili rinnovamenti estetici sono condannati dalla storia prima di venir messi in opera. Si potrebbe ampliare utilmente la presenza delle statue - durante i loro ultimi anni - con il cambiamento delle loro iscrizioni sul piedistallo, sia in senso politico (LA TIGRE DETTA CLEMENCEAU, sugli Champs-Elysees), sia in senso fuorviante

(OMAGGIO ALLA FEBBRE E AL CHININO, all'incrocio fra il boulevard Michel e la rue Comte); (LE GRANDI PROFONDITA', piazza del sagrato nell'Ile de la Cité). Far cessare la cretinizzazione del pubblico ad opera degli attuali nomi delle vie. Cancellare i consiglieri municipali, i resistenti, gli Emile e gli Edouard (55 vie a Parigi), i Bugeaud, i Gallifet, e più in generale tutti i nomi sporchi (rue de l'Evangile).
A questo proposito, resta più che mai valido l'appello lanciato dal numero 9 di *Potlatch* per il non riconoscimento del vocabolo *santo* nella denominazione dei luoghi.[1]

1 - *Potlatch* n. 23 – 13 ottobre 1955.
Vedi inoltre in Appendice (pag. 124) *Il ruolo di Potlatch un tempo e ora* di Guy-Ernest Debord.

15

PRONTO INTERVENTO DELL'UFFICIO TECNICO

Roma, Corviale – 7 maggio 2002

Chiamati per verificare la tenuta delle leggi dell'ospitalità all'interno dell'inconsolabile immobile edilizio dell'estrema periferia ovest della città di Roma conosciuto come il serpentone di Corviale (una unità abitativa lunga un chilometro che non è affatto una fiabesca *astronave* a riposo bensì una *galera* multiremi in piena attività), siamo penetrati nelle singole abitazioni nell'immediatezza del dopo pasto, quando non è prevista la sconvenienza di alcun visitatore.
Accolti tuttavia senza batter ciglio, nelle cucine o sui tavoli da pranzo (ancora ingombri di pentole ammezzate e resti di cibi destinati oramai solo alla spazzatura) sono state posate targhe prelevate a caso dalla valigetta delle intromissioni (in dotazione).

Nella circostanza Luciano Trina ha realizzato una serie di immagini adatte per la decorazione (critica) di cucine o tinelli familiari.

ANALISI DEL PERIODO
SCONTRO A CORTA DISTANZA
TRIONFO DELLA DIALETTICA
ESTASI DAL VERO
OGGETTO DELL'ANALISI
INEVITABILE METAFORA
PROVA CERTA DELLA CRITICA
È CIÒ CHE È
FOLLIA OTTIMISTA
MERCE INDIFFERENTE
ORIGINE DELLA VERITÀ
EQUAMENTE SUPERFLUO
ESSENZIALITÀ DELL'ESPERIENZA
LINEA DI FUOCO
DIETRO NON C'È NULLA

PRATICA DELLA FILOSOFIA
RIPRISTINO DELLA SCENA MADRE
LE LEGGI DELL'OSPITALITÀ
NÉ MODELLO NÉ COPIA
FACCIA A FACCIA
CIÒ CHE TAGLIA CORTO
EQUAMENTE NECESSARIO
ZONA IMMOBILE
LIMITE DELLO SGUARDO
ASSOLUTA ARBITRARIETÀ
CORPO A CORPO
VERIFICA DELLA CONOSCENZA
PIÙ DEL PROPRIO IO
INTELLIGENZA DELLE COSE
PRATICA DEL CONTRARIO

Targhe dell'intrusione e fotografie di circostanza possono essere fornite facendone richiesta alla redazione no*made,* via Francesco di Sales 72c, 00165 Roma (Italy), ovvero: nomade@arteideologia.it

16

PAROLE DEL COMMIATO[1]

NOTE IN MARGINE AD ALCUNE (provvisorie) ICONOLOGIE
DI FINE MILLENNIO[2]

L'opus artistico di Mauri si fonda sulla sostanza di una vera e propria summa poetica, ma sarebbe meglio dire drammaturgica, con una continua scadenza di verifica, senza esclusione di conferme e rimesse a fuoco successive. Ci si avvale, così, degli elementi di una smentita filologica interpretativa, ancora tutta da riproporre, appartenente ad una più amplificata articolazione per generi prescritti, con una attenta e puntuale regia, circostanziata ed esemplificativa, della prassi estetica, filmica e performativa; nel senso, almeno, che questi termini stanno ad indicare nella loro formulazione connotativa e funzionale, prima che diventino categorie allusive all'interno del sistema di conduzione dell'immagine, suffragando l'egemonica esibizione di canonizzate, eterodosse comunque, tipologie espressive. Se è vero che quello che interessa, e qui è il fulcro portante della diagnosi cognitiva di Mauri, indubbiamente come dato preliminare da dimostrare – sia pure per approssimazione e per difetto – è la rivelazione del concetto, sempre più perfettibile di "rappresentazione" e la conseguente,

1 - Fabio Mauri è morto nella notte di martedì 19 maggio di quet'anno 2009. Vogliamo ricordare la reciproca lunga amicizia e il suo lavoro.
2 - Un testo inedito di Tullio Catalano su Fabio Mauri (data incerta).
FOTO: *da sin*.: Fabio Mauri, "Intellettuale", Bologna 1975, proiezione del "Vangelo di Matteo" sul suo proprio regista: Pier paolo Pasolini, "Il criterio del vero", dalla serie di schermi *Perchè il pensiero intossica una stanza*, 1972, ferro e tela millerighe con letraset

contigua e connessa ossessione dell'immagine, disattivando il suo filtro omologativo, abilitato ad aggiungere e a restituire, *per sostituzionem semplicem*, immagine all'immagine, fin sulla soglia introiettiva del suo esaurimento iconologico.
La nota asserzione kafkiana, peraltro, in cui si esprime una sarcastica riserva sulle effettive capacità di istituire un rapporto osmotico e partecipe con l'osservatore nella spettacolarizzazione filmica ("io vivo con gli occhi, e il cinema impedisce di guardare"), investe attualmente tutta la sfera dell'arte e l'interezza fenomenologica dei supporti indiziari e assetti delegati alla propria designazione ubicativa, continuando a riciclarsi e sopravvivere indenni laddove, all'atto della loro decadenza periodica non vengano accantonati e destituiti, mancando correttivi di debita e assegnata coesistenza – allo scopo redatti – di consumo subliminare.
Pertanto, all'acme della debordiana "società dello spettacolo", è lo spettacolo che spettacolarizza sé stesso, avendone gli strumenti autonomi di sviluppo e l'autorizzazione – la nostra – a procedere, come è l'oggetto a oggettivare sé stesso e il mondo, governato da una lassista *a-nomia*.
Compete al soggetto, che non s'illude più di aspettare Godot, lo scantonamento della propria discutibile identità, ormai irreversibilmente in prestito, puro osteggio testimoniale offerto in pasto alla rItualità interrotta di un indelebile – ma presunto, fino a prova contraria – "transfert" a ritroso, comunque delocativo. L'unica chance, a questo punto, è agire su vari livelli di guardia e di confine, ai bordi estremi dei vasi comunicanti (divenuti occlusi per la ridondanza amorfa e monocorde dei significati immessi) del circuito artistico, prima e dopo la trappola adescata delle relative allocuzioni e denominazioni, dei sinonimi e neologismi correnti e d'obbligo.
Proprio con Mauri, invece, il mezzo filmico assume il ruolo specifico di una dilatazione alternativa - non meramente retinica – dello spazio e del tempo.
Oggetto medesimo d'azione e d'impiego questa volta alla stessa stregua, indifferentemente, del reperto "trouvè", corruttibile oppure smagliate nella singolarità unica della sorpresa e della ri-scoperta (ma non si sapeva forse che l'"invenzione" altro non significa che reperire, letteralmente e di fatto, quello che, precedentemente, sicuramente e paradossalmente, è già stato?), perseguita con quella che Sören Kierkegaärd, profeticamente, già chiamava, dunque, l'"angoscia della ripetizione". La sua logica non procede per salti, ma per scarti e pause,

per aritmie sincopate e disarmonie tichiche interagenti su piani e fonti inconciliabili, interdetti allo scadimento temporaneo della iterazione dei giudizi di scelta, limati e tarati su misura… Un caso emblematico, in questo senso, è costituito dalla performance dal titolo "Intellettuale", del 1975, in cui sul torace di Pier Paolo Pasolini, seduto su una sedia, viene proiettato il suo film "Il vangelo secondo Matteo". Venti giorni dopo l'azione viene ripetuta in un'altra sede; ma nel frattempo il poeta muore tragicamente, e il film viene ugualmente proiettato sulla sua camicia. Questo significa, se occorresse illustrare, che l'immagine e la realtà si inseguono alla ricerca di una soluzione più ("*autentica e"* cancellato) definitiva, pena la scomparsa della pura ("*e ingombrante",* cancellato) corporeità fisica.

I trucchi dell'arte, come quelli dell'anima, sono infiniti. Si sfronda l'atto mancato del garantismo estetico e del suo consumo ad oltranza, rimandandolo al complesso gioco rivendicativo delle finzioni, e si sancisce il problematico iato tra *téchne* ed *episteme* , dissociazione latente e probativa tra significanti inerziali e significati indotti, separazione ossimora tra *langue* e *parole*, corrispondente alla struttura così decrittata, di una ulteriore, se non ultimativa, codificazione linguistica. Ma l'immagine, si sa, è contrario dell'immaginario, e il suo postulato è l'immaginazione; questa necessita di una tecnica, e la sua ideologia ne è, per quanto si dissimuli, una specie.

Anche perché nulla c'è di più "reale", contrariamente ad un pregiudizio diffuso, proprio dell'immaginazione, organo predisposto alla formazione di inediti modelli di comportamento suppletivo e moltiplicativo, braccio diacronicamente e sincronicamente estensibile in modo pressoché illimitato a surclassarne il limite, allo cadere incontrollato e preventivo del suo utopico e dispotico *statu quo*.

L'insieme azzerante, in mobilitazione progressiva dei linguaggi prescelti, quando prossimi ad una futuribile estinzione, decatalogati integri previa consultazione dell'unità discriminante del valore ad ogni costo aggiunto, che acquista credito nominale al momento in cui perde consistenza reale, tende effettivamente a suggerire ed imporre una tecnica operativa d'immagine comunque complementare e paritetica, ma non assimilabile o equipollente, stocasticamente non ascrivibile al dettato sovraesposto della valenza ideologica. Dopo la destabilizzazione precaria di un nucleo di riferimenti certi, cui confidare l'insorgenza a rischio di attardati contenuti soteriologici ai gabellieri delle coscienze di turno, non ci sono più tempi

supplementari idonei ad ospitare rassicuranti brevetti di etimo o di stile nella terra di nessuno dell'hic et nunc, anch'esso in via inappellabile di rimozione. L'ideologia è, quindi, se ancora non fosse chiaro (a dispetto dei cultori recidivi targati "falce e pennello"), il materiale su cui si opera, manipolando o modificandolo, il flusso pulsionale, (incomp.), polisenso, apparentemente ininfluente del linguaggio, in vista di quel suo deliberato risultato appropriativo di una mai cessata attitudine critica che si sostituisce ed aggiunge al puro atto – e alla determinazione risolutiva – del fare artistico. Un simile e onnicomprensivo – starei per dire frontistico – progetto critico, che sta alla base dell'analisi affabulativa ed espressiva di Mauri, ha in ogni caso a che fare, in piena e lucida consapevolezza, con quella che viene definita "rimozione": rimozione dall'incubo ingombrante del cattivo odore della storia e dal pettegolezzo gratificante della cronaca, variabili terminali ubicui, in prova perenne e attesa coatta di cambio – e scambio – di destinazioni d'uso. La congerie alimentata, sedimentata o comulativa dei segni preposta alla distribuzione informe dei messaggi, ad onta della sua scompensata istantaneità di lettura, fa sì che proprio il linguaggio è l'incognita, lo sconosciuto, l'*altro*, l'anello mancante che lo collega finalmente all'ideologia, intesa come dichiaratamente proditoria maschera della realtà. Lo spostamento che consegue, infine, alla sua convenzionale superstizione sociale, è quello indifferenziato del punto di partenza, situato nelle zone d'ombra di metaforiche e prensili trasposizioni, di rafferme camere oscure in cui il batticuore del desiderio renda pari il conto con il - brutto, disarmante e indimenticabile – sogno ad occhi aperti della storia.

LA SUPERFICIE COME *OSPITE*, OVVERO *LO SCHERMO*[1]

43.0 - Se le opere di pittura indicate in 40.0[2] si dispongono variamente attorno al punto limite della "mera superficie" per rendercela visibile sotto le specie di "ospite" o di "supporto", resta

1 - Da *La mera superficie in pittura,* Sezione VII di Lillo Romeo (1972-1975).

2 - *Kasimir Malevic*, "Quadrato nero su fondo bianco" e "Quadrato bianco su fondo bianco", Museum of Modern Art, New York. - *Aleksandr Rodcenko*, tre monocromi datati 1921: "puro color rosso" (Chistyi krasnyi tsvet), "puro color giallo" (Chistyi zheltyi tsvet) e "puro color blu" (Chistyi sinii tsvet), olio su tela, ognuno cm. 62.5 x 52.5. - *Ad Reinhardt*, "Abstrac Painting", 1960-66, olio su tela, cm.60x60, Guggenheim Museum. - *Barnett Newman*, "The Name II", 1950 , magna and oil on canvas, 2.642x2.400 m(104 x94 1/2 in.) National Gall. of Art, Washington DC. - *Mark Rothko*, "1968", acrylic on paper mounted on hardboard panel, National Gallery of Art, Washington DC. - *Jackson Pollock*, "Number 1", 1950, National Gall. Washington DC. - *Giorgio Morandi*, l'ultimo quadro 1964, olio su tela, cm. 25,5x30,5, Museo Morandi, Bologna.

ancora da dimostrare che quanto detto in precedenza sullo "schermo" abbia trovato *realiter* una sua specifica forma pittorica, tale che tutto questo ragionare non cada fuori dalle concrete pratiche artistiche?
Allora diciamo subito che è merito di alcune opere di Fabio Mauri averci infine offerto la possibilità di rendere tangibile la categoria dello "schermo" in pittura; ed anche - a riprova dei passaggi bronzei previsti da questo specifico cammino - di avere svolto poi, del tutto conseguentemente, le prove ulteriori che lo "schermo" si riserva e implica. Solo giunti a questo punto possiamo dare a Fabio quello che è di Fabio e allo schermo quello che è dello "schermo", raccogliendo diverse annotazioni redatte intorno al 1972[1].
43 - Quando ciò che lo schermo rinvia all'occhio è indovinato come puramente casuale, si introduce un dato che prende a far vacillare ogni certezza che non sia lo schermo stesso, e con ciò lo si fonda come unica realtà oggettiva, immutabile, nel tempo essendo sempre uguale a sé stesso. Posta l'antinomia, la negazione di un termine non può che confermare l'altro.
44 - Data l'immagine filmica e lo schermo, l'esplorazione combinatoria delle loro possibilità casuali non può che giungere presto all'unico altro caso che rimane: quando lo schermo si sottrae al flusso numinoso delle immagini e lascia che il fascio luminoso sospinga l'immagine verso l'infinito e la consunzione.
Questo sottrarsi sancisce un divorzio che si è reso possibile soltanto se fin dall'inizio schermo e immagine sono due entità autonome. Solo quando il divorzio si fa definitivo lo schermo inizia a giocare un proprio ruolo esclusivo, pur senza ostentare la sua preminenza; e i nuovi incontri con le immagini cadranno sotto le leggi ostili dell'ospitalità (rimane da chiedersi cosa fa l'immagine luminosa quando non incontra lo schermo?).
45 - La rappresentabilità della fantasmagoria vorticosa delle immagini si rende possibile solo per mezzo di un candido schermo, che nella immacolatezza del suo porsi tutte le immagini inferisce e provoca [non certo come nel futurismo, che prende sul serio l'illusione di rappresentare appena, con una convenzione grafica, la dinamica della impressioni retiniche (cfr. Scoli su futurismo e impressionismo)].
46 - *Lo schermo* sciolti i legami con l'apparecchiatura, non è più un piano di proiezione cinematografica. Ora il suo compito non è quello (che in un primo tempo lo aveva abbacinato) di rappresentare il

1 - Vedi "Appunti sparsi sugli schermi di Fabio Mauri", in Appendici, pag. 119.

fenomeno del cinema nelle sue determinazioni particolari e altamente accidentali, ma di porsi come categoria spaziale del pensiero fuori da ogni tempo, di imporsi quale condizione essenziale per attualizzare il pensato e il pensabile. E' un'opacità del tempo che solo può dare forma alla memoria, rivelarla ai sensi, sia pure nell'incapacità di prolungarne l'attimo, il momento involontario, decisivo a volte, se non tramite la riconversione cleptomane della fotografia che inverte il movimento dissolutore, l'andamento inarrestabile del flusso dei segni.
Lo schermo liberato è la base materiale sulla quale l'immagine e la luce trovano finalmente il proprio posto di riposo.
47 - Andandosene liberamente tra gli uomini, lo schermo è una provocazione in atto (cioè, reclama ogni risposta) ed è un atto di provocazione (cioè, rifiuta ogni risposta).
Egli è categorico nella sua estrema illimitata disponibilità e indisponibilità. È talmente sottile che ha escogitato un metodo sicuro per porsi al riparo e prevenire le indagini sul suo conto. Pone delle domande alle quali egli solo può rispondere; ma risponde con enigmi per sottrarsi così ad ogni inchiesta che sa perniciosa alla sua salute - offre gli enigmi per indaffarare gli uomini, mentre il suo pensiero intossica la stanza.
Non scende a patti con altri segni. Ma paradossalmente (e forse neppure tanto) questo suo porsi contro i segni è la sua condizione per sottomettersi illimitatamente a tutti gli illimitati segni.
La sua voglia nascosta (e tanto ha il pudore di mostrarla che a sé stesso persino la nasconde) è d'essere posseduto interamente e perpetuamente da tutti i segni e da tutti i capricci ideologici senza concedersi interamente a qualcuno.
La sua ambizione, che lo divora, è la polisemia.
Le sue prestazioni vanno sotto il segno della sregolatezza: egli non può possedere nessuna regola, è però dominato dalla legge dell'ospitalità - ma non la possiede: ne è posseduto (cfr. 35.e).
O forse può possedere solo la regola dell'azzardo; la stessa del giocatore (per il quale non vi è regola rispondente, e per questo, sempre con rinnovato ardore, pretende farsene) per il quale ogni atto è sempre svincolato dai precedenti e dai futuri (un'esistenza vissuta sotto l'azzurdo del cielo).
E se tutto questo sono i preliminari per la morte, lo sono pure per una esistenza liberata dall'esistenza, sottratta al caso e sottomessa alla necessità dell'istante [e l'istante sconfigge il caso, poiché non consente

(concede) opzioni (sostituzioni), ma solo altri istanti che non lo riguardano già più].
Lo schermo, invero, è anche una minaccia: è sempre pronto a rendere tangibile ai sensi il nostro pensiero - è la cattiva coscienza (di chi si sa corruttibile).
Desiderando concedersi a tutti, lo schermo non può che privarsi di ogni prerogativa selettiva; non predilige nessuno e non condanna nessuno - neppure lui osa scagliare la prima pietra: geme di essere posseduto.
Così la sua depravazione sostanziale rende necessaria la sua castità virginale - da qui la sua forma enigmatica.
48 - Sia lo schermo che l'ospite hanno un doppio senso.
L'ospite è colui che accoglie (che riceve - concavo) ed è al tempo stesso colui che viene accolto (che si offre - convesso).
L'ospite è lo straniero amico e l'amico ostile.
Anche lo schermo designa tanto un piano di proiezione (che riceve - concavo) una realtà antistante, ma indica anche un piano opaco per una realtà retrostante, sottratta all'occhio (convessità scivolosa allo sguardo). È al tempo stesso un rivelatore e un offuscatore di immagini, un impedimento alla visione profonda.
Così nelle loro medesime parole si esprimono le unità specchianti, gli antagonisti si conciliano mentre i concilianti si antagonizzano.
49 - Lo schermo è l'ospite, e l'ospite è il visitatore: è lo schermo.
(La mera superficie come ospite, ossia lo schermo)
L'ospite è sicuro della propria esistenza e consistenza: egli si sa. Ma sapendosi in quanto ospite si sa incernierato come la porta di Duchamp (che chiudendosi apre e aprendosi chiude) sul proprio asse di simmetria; egli si racchiude tutto lì, in questo luogo della consapevolezza che è una valvola cardiaca dell'andare e del venire, dei flussi palpitanti del suo segreto cuore.
L'ospite è tale solo se il visitatore lo attualizza penetrando nella sua aura ospitale; altrimenti non è più tale, ma neppure il visitatore sarà visitatore, ossia: l'ospite non è più ospite se il visitatore non è più visitatore.
(*Reciprocità*) Il celibe si fa pretendente si sé stesso. Sebbene analiticamente (nei ruoli) si presentano uno all'altro come due unità contrapposte e distinte (op-stili) la loro esistenza è complementare una all'altra, l'una dall'altra dipendente, l'una dall'altra e l'una nell'altra risolventesi e dissolventesi.

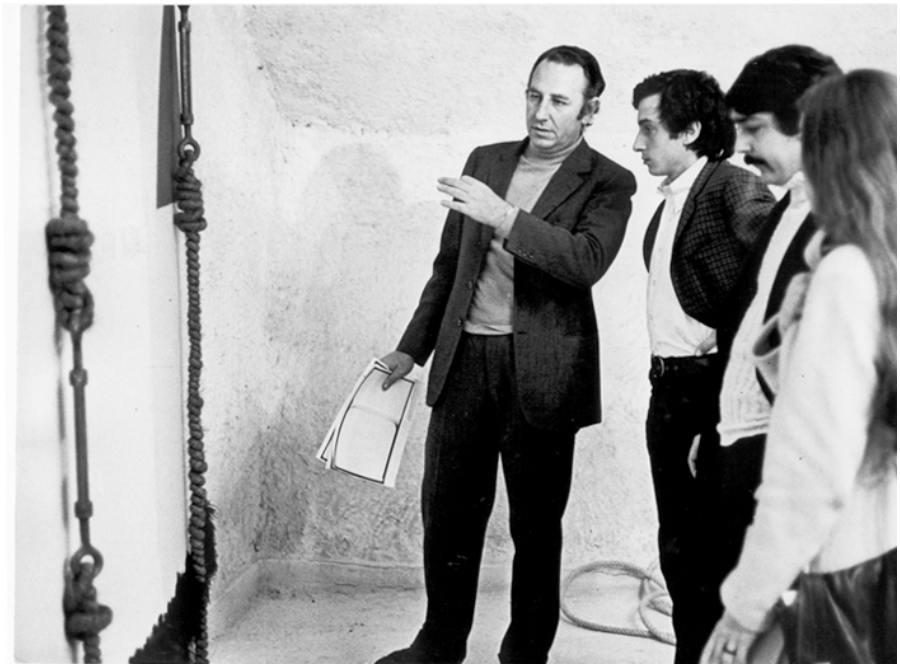
Impassibile l'ospite deve subire il visitatore, se ospite vuol rimanere: e viceversa. Entrambi non possono evitare l'incontro verso cui si mobilita tutta la loro esistenza - sebbene il loro reciproco odio diviene di giorno in giorno tremendo e palese; la loro condanna è nella perenne riconciliazione: e questo li ammorba.
Lo schermo come ospite, è disposto a tutto e invoca l'incontro senz'altro e comunque, pena: la sparizione.
Allora non è un campo potenziale ma attuazionale di tutte le voglie; è il pervertimento del pensiero - è la zona di pervertimento del pensiero e dell'abiezione.
È un vuoto infettato; portatore sano d'ogni immagine; auto-immunizzato contro le sue stesse seduzioni: perciò più infido.
Come un bordello estremamente sguarnito è però sempre pronto a ospitare tutti quelli che casualmente e causalmente passano nel vicolo.
Insomma: è il deserto tebaidico di sant'Antonio.
50 - Lo schermo, oramai ospite incontinente, si rifiuta, per costituzione o istituzione, di trattenere più a lungo il visitatore oltre l'attimo fuggente dell'incontro; ossia: oltre l'attimo in cui si è incontrato con sé stesso, rivelato a sé stesso come ospite e visitatore.
Il suo desiderio di assolutezza lo condanna all'estrema solitudine dello scialacquatore che consuma sé stesso in questi lampi accecanti.
Amministra la propria abbacinante nudità con l'oculatezza dei parsimoniosi e prende a vivere interamente la sua condizione (convinzione?) di insostituibilità in tutte vicende che le contingenze gli intrecciano attorno: da loro, lui, finalmente libero.
Nella sua originaria passività lo schermo ha con insistenza e silenziosamente perseguito un proprio intimo progetto di redenzione; il "The End" è già proponimento di mai più concedersi e premonizione sicura al raggiungimento della libertà (quando la pellicola è tutta trascorsa, interamente avvolta nella compatta spirale della durata). L'altra via per emanciparsi è scivolare repentinamente via dal flusso luminoso di immagini per rinnegarsi come ospite.
Ma la verginità così conquistata, è provocazione continua. Il suo bianco vestito attira irresistibilmente, come una finestra illuminata nella notte, miriadi di falene accecate e impudiche che vi si precipitano per schiacciarsi sul vetro e morire in quella trappola mortale.
Il suo candore si svela come la forma più sottile del peccato reso enorme dal mascheramento dell'immacolatezza.
Questo candore esposto a tutti geme di concedersi.

Non è un segno perché li è tutti; oppure è il segno di tutti i segni possibili, il loro centro di gravità, l'occhio del tifone e il cuore vuoto del polifemo. Il che equivale a dire che è l'ultimo segno o li precede; che intanto è il loro fondamento materiale in quanto, pur essendo materiato, è negazione d'ogni determinata loro materialità.
Non ha un'ideologia perché le ha tutte. La quale è pur sempre un'ideologia, ma la più laida.
51 - La pittura come schermo (o viceversa, lo schermo come pittura) non è il risultato di una rinuncia (di una sospensione o di una interruzione dei rituali) ma precisamente il contrario: è proprio la soluzione pittorica dell'incapacità di rinunciare ad alcunché; è la forma di un eccesso, di una dismisura, la voracità di rappresentare immediatamente il mondo intero nella sua propria voracità di rappresentazione; è il vuoto bulimico del ventre del mondo.
52 - La pittura, adesso, può anche accadere: però non è detto.
Come ogni diritto non si porta appresso l'oggetto cui dà diritto, così il diritto dello schermo all'immagine non si porta senz'altro appresso l'immagine. Dunque lo schermo, proclamando il proprio diritto all'immagine ne confessa la mancanza; ma per continuare ad averne diritto deve restarne perennemente sguarnito d'ogni immagine. È così che lo schermo è l'incarnazione stessa del suo diritto all'immagine.
La mera superficie rimane l'opera irriducibile; essa è l'opera e il prius; non più rappresentazione del mondo, è il mondo stesso della rappresentabilità.
Le condizioni affinché tutto questo si manifestasse palesemente e si rendesse possibile anche materialmente, potevano essere offerte alla pittura solo in una fase storica nella quale in generale anche i rapporti tra gli uomini e le cose si staccano dagli oggetti per oggettivarsi (ma quando i rapporti si oggettivizzano, gli oggetti si rapportizzano: i rapporti tra gli uomini diventano rapporti tra le cose – ma dobbiamo adesso dire: tra le merci).
53 - Non è qui il caso di esaminare quale potrebbe essere il paradigma sociale interiorizzato che è alla base della "mera superficie" e dello schermo come ospite nella sfera della produzione pittorica attuale.[1]
È invece da aggiungere che lo schermo, emancipato da una sudditanza che lo voleva ospite per forza, è andato emancipando termini ormai non più interdipendenti della macchina da proiezione o

1 - A tale proposito, per le parti riguardanti le omologie tra superficie e forme economiche Cfr. "L'azzardo omologetico" negli estratti pubblicati nell'Imprinting del settembre 1976.

apparecchiatura, del *fascio luminoso*, del *film* (memoria e tesoro d'immagini, conchiuso universo linguistico di cui la fine è nota, o sicura) che diventano di fatto i protagonisti di altre vicende della medesima storia.

54 – La singola evoluzione di ognuno di questi elementi (l'*apparecchiatura*, il *fascio luminoso* e il *film*) rendono probante quanto fin qui detto. Ossia: le loro successive vicende sono organicamente conseguenti e tirano dentro Fabio Mauri. E i fatti successivi disvelano e provano, sopra ogni legittimo dubbio, che gli schermi di Mauri avevano fin dall'inizio una vocazione ospitale, di contro all'altra vocazione della "mera superficie" di essere un *supporto* o tornare ad essere un *motivo*. A conclusione di questa parte, possiamo anche concludere che "gli schermi" di Fabio sono i prototipi incarnati e sviluppati della vocazione stessa all'ospitalità della "mera superficie", nella quale si risolve una linea della pittura contemporanea.



Roma, novembre 1970: da destra, Cilla Musatti (di spalle), Luciano Trina, Lillo Romeo e Fabio Mauri, che ha in mano alcune fotografie degli schermi in legno e stoffa che stava realizzando in quello stesso anno. (foto di Antonello Assenza)

Appendici

- Uno spettro si aggira per la rete, dalla rivista “n+1”, lug.2009, pag. 99
- Contributi (di classe) alla nozione di depénse, pag. 108
- Considerazioni sulla organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole, pag. 111
- Pantomima della valigia blasonata: [ciò che si dice], pag. 116
- Appunti sparsi sugli schermi di Fabio Mauri, pag. 119
- Il ruolo di Potlatch, un tempo e ora (1959), di Guy Debord, pag. 124

GALLERIA NAZIONALE D'ARTE MODERNA
1
7

UNO SPETTRO SI AGGIRA PER LA RETE[1]

"... la forma estrema di alienazione in cui il lavoro, l'attività produttiva, si presenta rispetto alle sue stesse condizioni, è un necessario punto di passaggio, e quindi contiene già in sé la dissoluzione di tutti i presupposti limitati della produzione. Crea anzi i presupposti non condizionati della produzione e di conseguenza le condizioni materiali compiute dello sviluppo totale, universale della forza produttiva dell'individuo" (Marx, *Grundrisse*, Quaderno V).

Seguiamo il ragionamento che troviamo nei *Grundrisse*. Per gli economisti classici, il lavoro individuale sarebbe immediatamente denaro, con il quale il singolo acquista valori d'uso: l'artigiano acquista gli strumenti utili alla propria attività più i beni che gli servono per vivere, mentre l'operaio reimmette il denaro sul mercato pagando tutto ciò che gli serve per riprodursi. Ma il loro "singolo" non esiste in quanto… singolo. Anche ammesso che egli non sia parte di un sistema produttivo, deve pur sempre mediare la propria azione tramite il denaro che, prima ancora dell'epoca capitalistica, è mediazione di lavoro sociale non appena il suo uso come equivalente universale si generalizza.
Il capitalismo non è caratterizzato semplicemente dal valore di scambio che si concretizza in denaro e poi in Capitale: il presupposto vero e profondo è il lavoro sociale. È il lavoro sociale che rende possibile il carattere generale dei prodotti e mette in comunicazione tutti i produttori mediante la *partecipazione* ai prodotti stessi. Se il presupposto fosse la sola produzione sociale, senza l'appropriazione privata, lo scambio non sarebbe fra valori di scambio bensì fra *"attività determinate da bisogni e scopi sociali"*. Poiché la produzione sociale esiste anteriormente allo scambio fra valori di scambio, possiamo essere certi che, se nel caso di società in cui domina la proprietà si scambiano merci, nel caso della società liberata da questa piaga si scambieranno attività umane (e verrà a cadere persino il significato attuale della parola "scambio"). Qualunque sia il prodotto del singolo, esso già oggi non è altro che una quota del lavoro sociale e della produzione sociale. Perciò il singolo produttore, rispetto a un altro che partecipi allo stesso processo produttivo *"non ha neanche da scambiare un prodotto particolare. Il suo prodotto non è un valore di scambio"*. Infatti l'appropriazione privata viene *dopo* la produzione sociale (*"post festum"*). Questo argomento verrà ripreso da Marx in altra parte dei *Grundrisse* e precisato sul *Capitale* (*"L'operaio parziale non produce alcuna merce"*). Noi l'abbiamo utilizzato in apertura del nostro sito su Internet.
Se l'operaio idealizzato dall'opportunismo è un uomo al quale una potenza malvagia *estorce* plusvalore, rende un'ingiustizia, l'operaio di Marx è pagato al "giusto" valore, essendo la forza-lavoro una merce come un'altra; nessuno gli rende *una* ingiustizia particolare perché egli subisce l'ingiustizia universale. Ma soprattutto egli anticipa la società futura in quanto è partecipe al sistema del lavoro sociale, alla cooperazione universale. Pensare che nella società capitalistica l'individuo produca, sia pure con la mediazione della merce, immediatamente valore di scambio, cioè denaro, significa negare che questa società sia ciò che veramente è: la base materiale

1 - Articolo dalla rivista *n*+1, n.25, Luglio 2009

per il comunismo. E infatti si può immaginare rozzamente questo rapporto diretto solo tornando al modo di produzione precedente, quando l'artigiano convertiva di persona il proprio prodotto in denaro. Per riprendere un'espressione di Marx, nell'epoca della massima produzione sociale, tale immaginazione "*può essere soddisfatta soltanto alle condizioni in cui essa non può più essere posta"*. Affermare che il capitalismo è eterno o che il comunismo va "edificato", come diceva Stalin, significa negare l'essenza del capitalismo, cioè la produzione sociale; significa non vedere dunque che il comunismo è già presente nella società attuale così com'è.
Ne *La guerra civile in Francia*, Marx affronta il problema della cooperazione dal punto di vista politico-rivoluzionario. Contro i ripetitori di volgari luoghi comuni sul lavoro cooperativo, egli annota che proprio il lavoro cooperativo, sfrondato dalle meschinerie cui è costretto in questa società e posto invece in rapporto con un piano di produzione che elimini l'anarchia economica, non è altro che comunismo. E prosegue: "*La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre par décret du peuple. Sa che per realizzare la sua propria emancipazione, e con essa quella forma più alta a cui la società odierna tende irresistibilmente per i suoi stessi fattori economici, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese*".
Il nostro lavoro è improntato appunto all'indagine su quegli elementi e sui modi per rendere effettiva, pratica la loro liberazione.

IL COMUNISMO DI BILL GATES E IL MOVIMENTO REALE. - In quanto proprietario del monopolio Microsoft, l'uomo più ricco del mondo, titolare di una posizione di rendita difficilmente ripetibile, non poteva evitare di scontrarsi con la parte non capitalistica del capitalismo. Parlando di chi si occupa di *open source* e di *software* libero, aveva descritto il fenomeno con il peggior termine che può venire in mente a un capitalista: *"Queste persone non sono altro che una specie di versione aggiornata dei comunisti"*. Su Internet sono subito circolate ironiche immagini di giovani appassionati ritratti davanti al computer con il mostro ghignante del comunismo – che ha tanto di artigli e la faccia di Lenin – incombente alle loro spalle. Kevin Kelly, ex direttore di *Wired*, la rivista *cult* degli smanettoni, ha risposto indirettamente lo scorso 22 maggio con un articolo intitolato *The New Socialism: Global Collectivist Society Is Coming Online* (Il nuovo socialismo: una società collettivistica globale sta arrivando in rete).
Nell'articolo l'autore, ragionando come Bill Gates, parte dall'equazione comunismo = stalinismo e costruisce una critica serrata sul falso presupposto: nega il presunto comunismo e dimostra, in contrapposizione al grande capitalista, che comunque nel mondo delle reti e del lavoro collettivo gratuito sta sorgendo una nuova versione di "socialismo libertario". Il doppio errore di Gates non ha bisogno di un lungo commento: il comunismo non è quello che intende lui, e i giovani smanettoni non ne sono affatto una semplice versione aggiornata. Kelly, nel rispondere, ne commette uno solo, quello dell'equazione, ma per il resto elenca una quantità impressionante di prove che a noi servono per mostrare come effettivamente il fenomeno descritto abbia a che fare con il comunismo. Quello autentico, non quello della versione adulterata in circolazione.
Quindi è stato fatto un oggettivo passo avanti rispetto a ciò che osservava Marx: non siamo più semplicemente di fronte a una produzione socializzata nel senso che ogni

lavoratore partecipa a una quota del prodotto sociale tramite la mediazione del denaro. È sparita in molti casi la mediazione, e il fenomeno si trova già di fronte al mondo come esempio immediato di produzione senza scambio di valore. È come se l'operaio parziale, che di per sé non produce valore se non dopo l'intervento *post festum* della proprietà e dello scambio, fosse uscito dalla fabbrica e non producesse più merci nemmeno in faccia al mercato. È come se dunque neanche l'operaio globale producesse più merci. E siccome col sistema di macchine è come se anche la scienza e l'intelligenza collettiva fossero diventate mezzi di produzione (Marx, *Grundrisse*), oggi è come se anche scienza e intelligenza fossero liberate dalla loro condizione subordinata rispetto al Capitale.
Gates fa del comunismo un problema politico, economico e soprattutto giuridico. Kelly ne fa un problema di nuova cultura che avanza inesorabile. Entrambi non escono dalla visuale borghese, ma Kelly, occupandosi di tecniche e risvolti sociali e non di produzione e profitto, ha più libertà di movimento. Gli va dato atto che azzecca il problema quando chiama *commie pinkos* i "comunisti" usciti dalla controrivoluzione staliniana (*commie* è una contrazione spregiativa per "comunista", *pinkos* potrebbe stare per "all'acqua di rose"). Ciò che però ci interessa di più sono i dati nudi e crudi che egli riporta. E comunque, volente o nolente, anche l'anticomunista Gates, col mestiere che fa, è costretto a produrre per il comunismo.

UN AMBIENTE COMUNISTICO IN CONTINUA CRESCITA - D'accordo, produrre *software* e anche reti collaborative in ambiente capitalistico significa produrre alienazione e solitudine nello stesso momento in cui le si negano potenzialmente. Vi sono anarchici pregiudizialmente contrari alle reti perché esse impedirebbero, disumanizzando i rapporti, il formarsi di comuni locali; ve ne sono invece di quelli che adoperano tranquillamente il software cooperativo di *Wikipedia* per i loro siti. Vi sono comunisti che negavano l'utilità delle reti per il lavoro rivoluzionario e che adesso, pur avendo cambiato idea, le adoperano quasi scusandosi, come dire che bisogna adeguarsi a tempi che mettono a disposizione degli strumenti in più, come i cellulari o i navigatori; ve ne sono altri che non solo hanno anticipato i tempi, collegandosi in rete prima che si diffondesse Internet, ma che hanno ritenuto *rivoluzionario* l'avvento dei sistemi comunicativi e collaborativi, esattamente come Marx aveva definito rivoluzionario il bisogno della borghesia di introdurre sempre nuovi rapporti nel processo produttivo. Noi ci consideriamo fra questi.
Su *Wikipedia* abbiamo scritto un articolo apposito proprio perché l'enciclopedia collaborativa gratuita *on line* è uno dei maggiori esempi di sviluppo dell'ambiente comunistico esplicito, che si affianca a quello della struttura produttiva, implicita, meno visibile, ma già pronta per essere liberata. Da quando fu escogitato il primo software per il lavoro collaborativo (*team computing*) sono passati quasi vent'anni, e una quindicina ne sono passati da quando è stata pubblicata la prima pagina per il wikilavoro. Oggi esistono circa 150 programmi che possono servire da motore per il lavoro collettivo. Essi sono utilizzati soprattutto dalle aziende o comunque da organizzazioni, ma anche da gruppi di lavoro informali, e stanno alla base di migliaia di siti che trattano gli argomenti più disparati; alcuni ospitano anche un milione di lavori comuni. Paradossalmente questo è il "socialismo reale", mentre quello così chiamato non era che la brutta copia di un'utopia, un'accozzaglia di categorie borghesi etichettate diversamente.
Probabilmente l'umanità non avrà tempo sufficiente per cancellare la montagna di falsificazioni, mistificazioni, luoghi comuni introdotti dalla controrivoluzione.

Saremo costretti ancora per molto tempo ad avvalerci di termini come "comunismo" che oggi ai più evocano repulsione. Ma quello che conta è il movimento reale che ci offre esempi eclatanti di auto-realizzazione del comunismo nell'accezione originaria. Dice Kelly: "*Quando masse di uomini che posseggono i propri mezzi di produzione lavorano verso un obiettivo comune e condividono il loro prodotto; quando queste masse mettono a disposizione il loro lavoro senza salario e ne godono gratuitamente i frutti, allora non è irragionevole parlare di socialismo*". Non è irragionevole. E neppure nuovo. Dieci anni fa negli Stati Uniti si parlava già di *dot-communism*, anche se il termine era ancora legato ai lavori scambiati (più che fatti insieme) e a strutture completamente decentrate, per cui vi era più somiglianza con l'economia del dono o con quella del baratto fra valori d'uso, indipendentemente dai contenuti quantitativi. La rete e l'ulteriore amplificarsi di attività collaborative e collettive hanno cambiato molto l'originario approccio anarchicheggiante. Oggi l'evoluzione e la moltiplicazione dei comportamenti, delle tecnologie, degli strumenti perfezionati hanno prodotto un risultato tecnico-materiale; e attribuire ad esso la patente di "socialismo" non è fare ideologia, è constatare un fatto.
Il punto di partenza, il primo impulso di una massa internettiana è quello di polarizzarsi intorno alla condivisione di qualcosa. Non c'è sito che non sia realizzato per mettere a disposizione conoscenze, archivi, fotografie, merci, software, o anche solo chiacchiere. L'immenso fenomeno dei blog, del quale forse non è più possibile una valutazione quantitativa, è esploso ed è cresciuto quasi esclusivamente per la voglia di condividere qualcosa. Ci sono dei blog specializzati che sono diventati un'autorità nel campo che trattano. Sarebbe interessante sapere quanta della complessiva condivisione è resa a pagamento e quanta no. Ci sono dei siti come Facebook e MySpace, che possono fare da indicatori: essi ospitano miliardi di file per tutte le forme di comunicazione scambiabili. In un ambiente come quello di Internet che sta viaggiando verso il traguardo delle *tera-pagine* (mille miliardi di pagine) è facile immaginare quante di queste *si possano far pagare*, tenendo conto di quanti abitanti del pianeta abbiano accesso alla condivisione e soprattutto abbiano il denaro per farlo. Solo negli Stati Uniti vengono scaricati gratuitamente 6 *miliardi* di video al mese, la maggior parte realizzati per divertimento, protesta, denuncia, a volte con mirabile perizia tecnica, da *milioni* di appassionati. Flickr permette di condividere 3 miliardi di fotografie. Yahoo ospita 7,8 milioni di gruppi di discussione incentrati su ogni possibile argomento. Google ne ospita 3,9 milioni. Vi sono dei siti, generalisti o specializzati, che permettono di condividere gratuitamente decine di migliaia di documenti, archivi, dati, ricerche, dossier, ecc. Organizzazioni come Google, Archive.org, Liber Liber, Logos, mettono a disposizione *milioni* di libri, in buona parte consultabili integralmente, spesso scaricabili, in molti casi addirittura in minuziose copie a colori per bibliofili.
È vero che l'aspetto della gratuità non è il più importante, comunque tutto ciò che viene regalato e condiviso viene sottratto al mercato senza effetti compensativi in altri settori, come succedeva in passato con l'automazione, le metodologie, ecc. Perciò, se Marx affermava che una società è matura non tanto per il lavoro *erogato* quanto per il lavoro *liberato*, noi possiamo tranquillamente affermare che questa società è pronta per la transizione non solo per la maturità dei rapporti politici di classe (per quelli lo è ormai dal 1871), ma *per i caratteri comunistici anticipati.*

INVARIANZA NEL DIVENIRE - La preistoria dell'industria è la semplice cooperazione. Molti artigiani-operai, ancora padroni del loro mestiere e delle loro

conoscenze, vengono riuniti nello stesso luogo. Condividono edifici, materie prime ed energia. La divisione del lavoro è rudimentale, le fasi di lavorazione complesse, composte da operazioni differenti. La cooperazione semplice (da non confondere con quella delle cooperative), presente anche nella società antica classica e rintracciabile persino oggi in sacche di arretratezza, è particolarmente indicativa della produzione medioevale per il mercato, ad esempio quella tessile delle Fiandre nel '200.
Il passaggio successivo è la manifattura; che ha le sue radici nel medioevo ma si sviluppa completamente con l'avvento del capitalismo, rivoluzionando i rapporti di produzione. In contesto capitalistico si generalizza la divisione tecnica del lavoro sia all'interno della fabbrica, sia tra fabbriche. Non ci sono più artigiani-operai che producono quasi integralmente una data merce, bensì operai-artigiani che producono parti singole di quella merce, le quali verranno assemblate in un altro reparto o in un'altra fabbrica. Reparti e fabbriche fanno così parte di un flusso produttivo. Il passaggio è rivoluzionario perché ora occorre un piano di produzione e in base ad esso il sistema diventa dinamico: è cioè in grado di auto-organizzarsi, rigenerarsi, evolversi. Si sviluppa una rete di relazioni e il lavoro si socializza. Mentre cooperazione e divisione del lavoro sono presenti in ogni società, lo specifico rapporto di produzione manifatturiero è tipico del capitalismo.
L'ultimo passaggio è l'industria-macchina. Per Marx la macchina non è semplicemente un attrezzo evoluto. Macchina significa, prima o poi, sistema di macchine, il quale si integra con il prodotto dell'intelletto collettivo – che è la scienza – e dà luogo all'automa generale. Nel capitalismo l'intervento umano diventa accidentale, la forza è sostituita da un motore, gli arti da protesi meccaniche, la capacità individuale dal progetto generale. L'uomo non è solo schiavo di questo automa, ne è sostituito; l'automa lo libera per sempre dal lavoro, relegandolo nella sovrappopolazione relativa o assoluta.
Per quanto macchina, scienza e metodi si perfezionino e con essi si perfezioni l'industria, non ci sono ulteriori passaggi. Dopo la grande industria macchinista che schiavizza l'uomo, non esiste altra possibilità che invertire le posizioni. E questo, naturalmente, in una società finalmente umana che domini la macchina per godere della liberazione dal tempo di lavoro, una società che riduca drasticamente anche la massa fisica delle macchine, smaterializzandole, abbattendo la loro dissipazione di energia (che oggi è alta non tanto perché "consumano" ma perché "esistono"), avvicinando il loro utilizzo a un equilibrio con la natura. È quello che in parte sta succedendo: la macchina non solo libera lavoro umano, ma sta suicidandosi, sta cioè incominciando a liberare l'umanità dalla pesantezza dittatoriale dell'acciaio.
Le fasi di questo processo ricalcano un percorso già tracciato. Dopo, c'è soltanto il comunismo. Al lettore che ci conosce non sarà necessario ribadire che il titolo di questa rivista, *n*+1, ricorda come il sistema superiore sia comprensivo di tutti i sistemi che l'hanno preceduto. Non troverà quindi strano che qui si analizzi la fase ultramatura del capitalismo attraverso i passi che questa forma sociale ha attraversato e che sono presenti nelle forme anticipatrici rappresentate dal lavoro collettivo in rete.

COOPERAZIONE E MANIFATTURA - Iniziamo dalla fase inferiore del capitalismo. Nel momento in cui molti individui lavorano insieme per realizzare un vasto e complesso progetto, producono anche esperienza e conoscenza per modificare il progetto stesso. Siamo perciò di fronte a una capacità evolutiva già descritta da

Marx nell'osservare il fenomeno della fabbrica che produce da sé gli strumenti per la produzione e la manutenzione. Quando abbiamo nominato Flickr, non ci riferivamo soltanto a una massa di dilettanti che depositano le loro fotografie in qualche ripostiglio più o meno organizzato per condividerle. Per "gestire" 3 miliardi di *file* occorre dare ordine al sistema, altrimenti è il caos. Inoltre la condivisione significa anche utilizzo, la mia foto è la tua e viceversa. Un terzo può prendere a sua volta queste foto e costruirsi una storia, senza che sia necessario andare a Roma o New York per fare uno scatto. La comunità dei fotografi produce per me e io produco per essa. Non ci sono contropartite e meno che mai valori di scambio.
Flickr è solo un caso fra tantissimi. Migliaia di siti sono concepiti apposta per dinamiche di aggregazione, collaborazione ed evoluzione comune. E la tecnologia è al servizio di chi la usa, non il contrario. Essa permette al singolo di interferire con la dinamica generale, di realizzare per il proprio uso percorsi che altri potranno utilizzare, perfezionare, diffondere. Già al primo livello, che convenzionalmente paragoniamo alla cooperazione-manifattura, ci si rende conto che qualcosa di non capitalistico è successo. Come dice Kelly, "*Curiosamente [questa dinamica] va oltre alla promessa socialista 'da ognuno secondo le proprie capacità a ognuno secondo le sue necessità', perché in essa viene migliorato il contributo di ognuno e ad ognuno viene fornito più di quello di cui ha bisogno. In questo modo i siti aggregatori comunitari possono liberare una potenza sbalorditiva [...] Il tutto è maggiore della somma delle parti*".
Ovviamente "la rivoluzione non è una questione di forme organizzative", dice la nostra corrente, né della società, né delle schiere proletarie, ma c'è qualcosa di sinistro nella testardaggine conservatrice dimostrata da alcuni, che tuttavia si ritengono comunisti, di fronte a cambiamenti perfettamente descritti da Marx e invarianti nonostante le trasformazioni dovute al tempo. È vero che i comunisti di oggi, come dice Kelly senza saper nulla di "politica", hanno la tendenza a fossilizzarsi sul modello statale russo. Ma alcuni aspetti che un tempo potevano solo essere demandati a un cambiamento radicale come la dittatura del proletariato, oggi sono in corso.
I processi collaborativi e aggregativi, al momento senza ripercussioni sociali manifeste, si sono staccati dallo Stato, cioè dalla vita sociale tradizionale, e hanno dato luogo a quella che Kelly chiama "matrice digitale globale, forza elusiva che opera a scala mai vista". Sì, staccati dallo Stato. Tant'è vero che Internet è di uso generalizzato da 15 anni e lo Stato non sa ancora come fare per attivare un effettivo controllo su di essa. Persino la CIA e il Pentagono sono arrivati a darsi una mossa solo recentemente per un intervento in grande stile. Procediamo con il nostro parallelo sull'invarianza del divenire. La forza dirompente delle comunità in rete si manifesta ancor meglio nella collaborazione organizzata. Non necessariamente nell'industria ma comunque nei casi in cui il processo produttivo è di tipo "industriale".

INDUSTRIA - Internet è nata in ambito militare negli anni '60 passando in un secondo tempo all'ambiente universitario; e solo molto tardi, verso la metà degli anni '90, si è imposta come strumento di comunicazione, condivisione e lavoro collettivo. Il suo uso generalizzato nell'industria è ancora più recente. Ci troviamo di fronte a una delle tante dimostrazioni palesi di quanto la persistenza del capitalismo freni l'evoluzione delle conoscenze e del loro utilizzo, contrariamente a quanto credono i primitivisti. Ma prima che prendesse piede Internet, l'industria aveva già

escogitato delle reti locali per risolvere problemi sia di progetto che di produzione. Non è un caso che proprio l'industria abbia anticipato le "comunità di lavoro" prima che esistessero nella forma che qui analizziamo.
Il primo sistema commerciale per il lavoro collettivo fu presentato alla fine degli anni '80. Era un ibrido fra l'esistente "progettazione assistita tramite computer" e una rete locale, si chiamava *Team Computing* e utilizzava il sistema operativo *Unix*, allora sviluppato dall'università di Berkeley. Con questa integrazione, il lavoro di progetto e di ingegnerizzazione di un prodotto faceva un salto di qualità. Il collegamento diretto con l'officina e il reparto di assemblaggio completavano il quadro portando alle massime conseguenze le intuizioni di Marx sul sistema di macchine come prodotto del cervello sociale.
Soltanto verso la metà degli anni '90 verranno sviluppati pacchetti integrati di software per la razionalizzazione del lavoro d'ufficio (uno si chiamerà ancora *Team computing*), ma evidentemente la burocrazia non è all'altezza della produzione e il risultato non fu rivoluzionario come nel caso precedente. Rivoluzionario fu invece il processo collettivo mondiale che alcuni anni dopo sviluppò il sistema operativo libero *Linux* (una versione di *Unix* elaborata all'inizio da uno studente) e il pacchetto integrato *Open Office*, altrettanto affidabile e potente dei costosi programmi commerciali.
È molto significativo che all'inizio del lavoro collettivo in rete ci sia l'apparato militare (Marx: *"La guerra è sviluppata prima della pace"*), che l'università ne abbia covato la tecnologia per decenni senza capirne le potenzialità, che l'industria l'abbia adottato facendone esplodere il contenuto dirompente e che milioni di utenti-ragazzi l'abbiamo fatto diventare un fenomeno universale.
Vi sono ad esempio centinaia di gruppi di lavoro intorno a progetti di *software* aperto o libero. In questi circuiti vengono affinati strumenti comuni di sviluppo che possono generare qualcosa di ben diverso da ciò che è permesso nelle forme organizzative descritte in precedenza. Qui il lavoro sistematico e coordinato produce risultati di alta qualità tecnica, utilizzabili per altri risultati della stessa natura. Il beneficio è direttamente sociale più che individuale, in quanto ogni partecipante ai vasti e complessi progetti ricordati può interagire con gli altri solo per quanto riguarda una piccola frazione del tutto. Un lavoro che può richiedere mesi di sforzi per un risultato finale che sarà utilizzabile solo dopo anni. Nell'anonimato totale e sempre senza corrispettivi in denaro o merce. I protagonisti dicono di sé stessi di voler preparare una prospettiva di "mercato gratuito". Ma il loro apporto per una immane quantità di lavoro non pagato, altrimenti ad altissimo valore di mercato, incomincia a non avere più alcun senso quando lo si valuti con i canoni capitalistici.
La "ricompensa" materiale semplicemente non c'è. Bisogna escogitare altro per dare una definizione a questo fenomeno controcorrente. In positivo o in negativo: soddisfazione, reputazione nell'ambiente, gioia, gioco, esperienza, narcisismo, competizione, ecc. Ma intanto non solo il lavoro è erogato gratis, anche il suo prodotto finisce in un circuito senza scambio di valore. Persino gli istituti che compilano regole per la proprietà intellettuale sono stati costretti a prendere atto che c'è qualcosa di *free*, libero, gratuito, non-merce, non *privato*. Nel senso del verbo privare.

COMUNISMO - Di per sé non è che ci sia qualcosa di comunistico in date forme organizzative o in dati processi produttivi solo perché sono gratuiti ed "egualitari". Se però essi diventano sistema e incominciano ad essere insostituibili persino per la

produzione generale di plusvalore, allora la questione ci interessa moltissimo e va analizzata a fondo.
La tesi che vogliamo sostenere è che gli attuali rapporti di produzione stanno realizzando concretamente quelli che sembravano solo potenziali anticipati. Ovviamente solo la società futura potrà dispiegare queste anticipazioni, ma il partito rivoluzionario dovrà tenerne conto assai prima della rottura rivoluzionaria. La tecnologia in sé non vuol dire nulla, quello che conta è lo sconvolgimento delle vecchie concezioni politiche di partito, perché il "movimento reale" impone quella di partito-comunità umana, la Gemeinwesen *del futuro che dovrà operare già nel presente.*
Parole grosse, probabilmente difficili da digerire per molti. Ma non stiamo inventando nulla di nuovo: la nostra corrente ha sostenuto fin dal 1921 che il partito rivoluzionario deve anticipare i caratteri organici della società comunista. Esso sarà posto di fronte a problemi più imponenti di quanto possa oggi essere immaginato sulla base delle anticipazioni che sappiamo vedere. Ma le anticipazioni sono queste. Il resto va sotto il nome di "questione militare", che *qui* ci interessa solo per tener presente che non può essere disgiunta dall'argomento che stiamo trattando.
Visto che ci siamo occupati di *Wikipedia* in un articolo apposito, vi ricorriamo come esempio (potremmo utilizzare a tal fine anche i sunnominati *Linux* e *Open Office*). Per scrivere un'enciclopedia con milioni di voci mediante una comunità che interagisce col proprio prodotto e con sé stessa non occorre un comandante in capo, un comitato centrale o un parlamento che elegge un esecutivo. Bastano l'auto-organizzazione scaturita dal programma di base che detta le regole e l'azione più o meno caotica delle cellule individuali che procedono per aggregazione di conoscenza, controllo, normalizzazione, ecc. Il risultato finale è abbastanza affidabile, tanto da essere utile per ricerche di medio approfondimento. I guai succedono solo sulle voci che evocano ideologia, cosa che ovviamente non può succedere negli altri esempi citati.
Come può funzionare un sistema in cui si mescolano e sovrappongono milioni di contributi senza altro coordinamento se non quello cui abbiamo accennato? E se uscisse un'enciclopedia con voci sbagliate, tendenziose, con opinioni personali? In realtà l'anarchia è apparente, e il tutto è meno caotico di quanto sembri: c'è un naturale grado medio di autocorrezione rispetto agli errori e alle opinioni, e c'è un livello di responsabilità meno visibile, quello dei redattori non occasionali e dei coordinatori, che sono in rapporto di uno a mille circa rispetto al complesso dei collaboratori.
Sembrerebbe dunque realizzato, al di là dell'apparenza comunistica a rete orizzontale, il solito organigramma stratificato a piramide con tanto di vertice, base e flussi di "comando". Non è così: un fenomeno comunistico non è necessariamente egualitaristico, anzi, è meglio che non lo sia. Dato un programma e delle regole operative, è bene che gli apporti a un qualsiasi progetto siano differenziati. Nel senso banale del termine lo sono sempre: nella costruzione di una casa è ovvia la differenza fra il muratore, l'elettricista, l'architetto, l'idraulico o il piastrellista. In senso meno banale, in ogni rete che abbia nodi e collegamenti uguali, una volta introdotta una dinamica di comunicazione e lavoro, le differenze tecniche danno luogo a nodi che non sono più semplici "luoghi" di smistamento dell'informazione ma ne producono di nuova. Sono i cosiddetti *hub*, o assi, o perni, attorno a cui incominciano a ruotare interesse, attività, lavoro in doppia direzione. A modo suo è

una gerarchia, ma la differenza con le gerarchie cui siamo abituati è enorme. È la stessa differenza che c'è tra la divisione sociale del lavoro in ambito capitalistico e la divisione tecnica del lavoro in ambito comunista (dove la divisione sociale sparisce del tutto).
Il socialismo tecnologico individuato dai militi di queste correnti tecnico-scientifico-sociali, specialmente americane, non è altro che il riflesso nella loro mente di una realtà in divenire. Hanno paura di ammetterlo e forse non lo pensano neppure lontanamente, ma sono impregnati di comunismo. In questo senso contribuiscono a nullificare le vecchie questioni rimaste in piedi con la tremenda eredità della Terza Internazionale. Quello che chiamano "Sistema Operativo Culturale" è solo una mezza ideologia; l'altra metà è un prendere atto che nessuno può impedire al Capitale di "rivoluzionare incessantemente i suoi stessi rapporti di produzione". Sta emergendo, essi dicono, una produzione sociale condivisa, collaborativa, da pari a pari, che non assomiglia a quello che credono sia stato il comunismo ma nemmeno al capitalismo. E che non contempla, anzi aborre sia i piani quinquennali decisi al vertice di una piramide, sia l'agire selvaggio del libero mercato con le sue estreme diseguaglianze. Essa in realtà è qualcosa di più di una "terza via", come dicono, verso chissà cosa. È un altro mondo. E coinvolge *milioni* di persone. *Fedora Linux 9*, la versione appena uscita del noto sistema operativo aperto e gratuito, cristallizza entro le sue linee di codice 60.000 anni-uomo di lavoro gratuito. Sessantamila! Oggi nel mondo ci sono 250.000 persone che lavorano gratuitamente a 275.000 progetti solo nel campo dell'industria *Open Source*. All'incirca le dimensioni della General Motors. È un bell'esempio di confronto fra il nuovo e il vecchio. Immaginate, dice Kelly, che gli operai della GM continuino a fabbricare automobili senza essere pagati. È impossibile, no? Ma perché allora da qualche "altra parte" è possibile? Non è evidentemente solo una questione di acciaio e di *bit*, anche questi ultimi vanno benissimo come prodotto di lavoro produttivo di plusvalore. Noi abbiamo sostenuto che l'intera agricoltura occidentale, essendo pesantemente assistita, pur rimanendo entro il mondo del valore di scambio è già uscita dai classici rapporti capitalistici privati, in quanto è una specie di servizio di stato all'alimentazione nazionale. L'agricoltura sarebbe quindi vecchio "comunismo" alla Gates-Kelly. Questo mondo "altro" di cui ci occupiamo è un qualcosa di completamente diverso. E interessa enormemente più persone e potenziale valore che non l'agricoltura dei vecchi paesi capitalistici, mediamente attestata intorno al 3 o 4 per cento del loro PIL.
Per adesso i numeri in ballo sono compatibili con gli abitanti di una grande città, ma fra poco saranno compatibili con quelli di una nazione. Quand'è che si supera la soglia della trasformazione della quantità in qualità? Nessuno lo può sapere. Ma sempre più persone incominciano a vivere sapendo che si può fare benissimo a meno di molte categorie capitalistiche. Nessuna rivoluzione, dice Kelly, ha mai poggiato su numeri così grandi.
I militi di questa rivoluzione non si dedicano alla "politica". Sono pragmatici, ed forse il lato più interessante del loro modo di essere nei confronti della società, almeno a una nostra lettura Non saranno mai "comunisti" alla maniera di oggi. Molti non votano. In Svezia, ad esempio, qualcuno ha provato a fondare un partito di pirati e *hackers* sull'onda di un famoso processo per violata proprietà intellettuale. È stato bellamente ignorato e praticamente non ha preso voti.
I militi di questa rivoluzione sono in gran parte americani e non ripudiano affatto il capitalismo. Essi credono, a proposito di sé stessi, di essere sulla scena "soltanto"

per mettere in pratica qualche espediente operativo che possa ovviare occasionalmente ai problemi che il libero mercato non può risolvere. Per vedere se funziona. Credono ovviamente che anche quello che chiamano comunismo non sia morto. Credono che siano solo obsolete le vecchie *release* dei due sistemi, e in ciò sono prettamente riformisti, non certo rivoluzionari coscienti. In attesa di scrivere i codici di *capitalism.1* e *communism.1* si dedicano senza teorizzare troppo alla potenza della condivisione, della cooperazione, della collaborazione, della negazione della proprietà, del lavoro e dello scambio gratuiti, della *community* aperta in doppia direzione. E scrivono: "La potenza di tutto ciò ha provato di essere molto più pratica di quanto noi uomini capitalisti pensavamo possibile. E ogni volta che abbiamo una prova, constatiamo che la potenza del nuovo socialismo è più grande di quanto potessimo immaginare. Noi sottovalutiamo la potenza degli strumenti che abbiamo per rigenerare il nostro modo di pensare. Credevamo davvero che potessimo erigere in modo collaborativo e abitare mondi virtuali ogni giorno, tutti i giorni, senza che fosse influenzato il nostro futuro? La forza del socialismo *online* sta crescendo. La sua dinamica sta esplodendo al di là degli elettroni, forse nelle elezioni".
Potevamo tagliare l'ultima frase che, esclusa l'ironia, è un vero salto nella banalità pura. L'abbiamo lasciata perché rappresenta bene l'abisso tra la struttura che avanza e l'ideologia che frena. Che il mondo del "socialismo *online*" sia cosciente o no, sta scrivendo non tanto *capitalism.1* quanto la parte finale di *n* della proposizione *n*+1.

LETTURE CONSIGLIATE: Karl Marx, *Grundrisse*, [Macchinario e lavoro vivo], Einaudi, 1976 pagg. 714-719. - Karl Marx, *Il Capitale*, cap XIII, Macchine e grande industria, UTET, 1974, pagg. 501-656. - *n*+1, *Wikipedia, il caos e l'ordine*, n. 21, aprile 2007. - Kevin Kelly, "The new socialism. Global Collectivist Society Is Coming On Line", *Wired* n. 6 del 2009; *A New Kind Of Mind*, Edge, Annual Question 2009, www.edge.org (vale la pena di scaricare la pagina con tutti i 150 contributi, corrispondenti a circa 200 pagine di questa rivista). - Gruppo di ricerca Ippolita, *Open non è free*, www.ippolita.net (un libro gratuito sulle comunità di sviluppo in rete del software).

CONTRIBUTI di classe ALLA NOZIONE DI *DEPÉNSE*

[…[1]…] Al di là di un certo punto, lo sviluppo delle forze produttive diventa un ostacolo per il capitale, ossia il rapporto del capitale diventa un ostacolo per lo sviluppo delle forze produttive del lavoro. Giunto a questo punto, il capitale, ossia il lavoro salariato, si pone, rispetto allo sviluppo della ricchezza sociale e delle forze produttive, nello stesso rapporto del sistema corporativo, della servitù della gleba, della schiavitù, e poiché rappresenta una catena, viene necessariamente eliminato. L'ultimo aspetto servile che l'attività umana assume, quella del lavoro salariato da una parte, del capitale dall'altra, subisce con ciò una muta radicale, e questa stessa muta radicale è il risultato del modo di produzione corrispondente al capitale; le condizioni materiali e spirituali della negazione del lavoro salariato e del capitale, che a loro volta sono già la negazione di precedenti forme di produzione sociale non libera, sono esse stesse risultati del processo di produzione del capitale. Nelle

1 - Da Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, ed. La Nuova Italia, Firenze, luglio 1971, Tomo II pag. 461-462

contraddizioni, nelle crisi, nelle convulsioni acute, si esprime la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora. La violenta distruzione di capitale, non per circostanze esterne ad esso, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma più incisiva in cui gli si notifica il suo fallimento e la necessità di far posto ad una superiore condizione di produzione sociale. Né si tratta solamente dello sviluppo del potenziale scientifico, ma della misura in cui esso è gia posto come capitale fisso, dell'entità e dell'estensione in cui è realizzato e si è impadronito della totalità della produzione. E si tratta anche dello sviluppo della popolazione ecc., insomma, di tutti i momenti della produzione; giacché la produttività del lavoro, al pari dell'impiego delle macchine, e in rapporto alla popolazione, il cui sviluppo in sé *e* per sé è già al tempo stesso premessa e risultato dell'aumento dei valori d'uso che devono essere riprodotti, e quindi anche consumati. Poiché questa diminuzione del profitto è sinonimo di diminuzione proporzionale del lavoro immediato rispetto alla grandezza del lavoro oggettivato, che esso riproduce e crea nuovamente, il capitale farà tutti i tentativi per arrestare la diminuzione del livello del rapporto tra lavoro vivo e grandezza del capitale, in generale, e quindi anche tra plusvalore, quando è espresso come profitto, e capitale presupposto, riducendo la parte assegnata al lavoro necessario ed espandendo ancor più la quantità di pluslavoro rispetto all'intero lavoro impiegato. Di qui, il massimo sviluppo della produttività insieme alla massima espansione della ricchezza esistente, coinciderà con il deprezzamento del capitale, la degradazione del lavoratore, e il più esplicito esaurimento della sua forza vitale. Queste contraddizioni conducono, naturalmente, a esplosioni, cataclismi, crisi, in cui una momentanea sospensione di ogni lavoro e la distruzione di una gran parte di capitale, lo riportano violentemente al punto in cui esso può continuare ad andare avanti impiegando pienamente le sue capacita produttive senza suicidarsi. Inoltre, queste catastrofi regolarmente ricorrenti conducono alla loro ripetizione su più larga scala, e infine al crollo violento del capitale. Nel movimento sviluppato del capitale esistono momenti che arrestano questo movimento non con le crisi ma in modo diverso; così, per esempio, la continua svalutazione di una parte del capitale esistente: la trasformazione di una rilevante parte di capitale in capitale fisso che non funge da agente diretto della produzione; lo sperpero improduttivo di una notevole parte del capitale ecc. (Il capitale, impiegato in maniera produttiva, viene sempre duplicemente reintegrato; e infatti abbiamo visto che la valorizzazione del capitale produttivo presuppone un equivalente. Il consumo improduttivo del capitale lo reintegra da un lato e lo distrugge dall'altro. Che inoltre la caduta del saggio del profitto possa essere arrestata eliminando le detrazioni sul profitto, per esempio attraverso la riduzione delle imposte, la diminuzione della rendita fondiaria ecc., — questa circostanza esula dall'attuale contesto malgrado la sua importanza pratica, giacché si tratta ugualmente di porzioni di profitto sotto altro nome e fatte proprie da persone diverse dai capitalisti stessi. La caduta viene anche arrestata mediante la creazione di nuove branche di produzione nelle quali, in proporzione, occorre più lavoro immediato che capitale, o in cui la produttività del lavoro, ossia la produttività del capitale, non è ancora sviluppata). (Ed anche attraverso i monopoli)….

[…[1]…] La parola sovrapproduzione induce in errore. Finché i bisogni più

1 - Karl Marx, *Storia delle teorie economiche*,…..Tomo II, Giulio Einaudi Editore, Torino 1955 – Sez. III, *Accumulazione di capitale e crisi,* pag. 582-584

urgenti di una grande parte della società non sono soddisfatti, o lo sono soltanto quelli più immediati, non si può assolutamente parlare di una sovraproduzione di prodotti, nel senso che la massa dei prodotti sarebbe eccedente relativamente ai bisogni. Si deve dire, al contrario, che sulla base della produzione capitalistica vi è sempre, in questo senso, una costante sottoproduzione. Il limite della produzione è il profitto dei capitalisti, non il bisogno dei produttori. Ma sovrapproduzione di prodotti e sovrapproduzione di m e r c i sono due cose completamente distinte. Se Ricardo crede che la forma della m e r c e sia indifferente per il prodotto, e inoltre che la circolazione delle m e r c i sia solo formalmente distinta dal commercio di scambio, che il valore di scambio non sia qui che una forma passeggera dello scambio materiale, e che quindi il denaro non sia che un semplice mezzo formale di circolazione, ciò deriva in realtà dalla sua ipotesi, che il modo borghese di produzione sia quello assoluto, e quindi un modo di produzione senza determinazione specifica più precisa, se non puramente formale. Egli non può dunque ammettere che il modo di produzione borghese implichi una limitazione del libero sviluppo delle forze produttive, limitazione che si manifesta nelle crisi e fra l'altro nella sovraproduzione, il fenomeno fondamentale delle crisi.

Ricardo ha visto, dai passi di Smith da lui citati, approvati e quindi parafrasati, che lo smisurato « desiderio » di ogni genere di valori d'uso viene sempre soddisfatto sulla base di uno stato, in cui la massa dei produttori resta più o meno limitata al necessario, in cui questa grandissima massa dei produttori resta dunque più o meno esclusa dal consumo della ricchezza, nella misura in cui il consumo oltrepassa la sfera dei mezzi di sussistenza necessari.

Senza dubbio ciò avveniva anche, e in grado ancora maggiore, nella produzione antica, basata sulla schiavitù. Ma gli antichi non si sognavano neppure di trasformare il sovraprodotto in capitale. Per lo meno solo in lieve misura. Il grande sviluppo assunto presso di loro dalla tesaurizzazione vera e propria mostra quanto sovraprodotto restasse completamente improduttivo. Essi trasformavano una grande parte del sovraprodotto in spese improduttive per opere d'arte, opere religiose, lavori pubblici. Ancor meno la loro produzione era rivolta alla liberazione e allo sviluppo delle forze produttive materiali — divisione del lavoro, macchinario, impiego delle forze naturali e della scienza nella produzione privata. Insomma, essi non andarono mai oltre il lavoro artigiano. La ricchezza che essi creavano per il consumo privato era dunque relativamente piccola, e appare grande solo perché ammassata in poche mani, che del resto non sapevano che cosa farne. Se perciò presso gli antichi non vi era sovraproduzione, vi era sovracconsumo della ricchezza, che negli ultimi tempi di Roma e della Grecia eruppe in folle dissipazione. I pochi popoli commercianti in mezzo a loro vivevano in parte a spese di tutte queste nazioni essenzialmente povere. Da un lato l'incondizionato sviluppo delle forze produttive e quindi la produzione in massa sulla base della massa di produttori rinchiusi nel cerchio dei mezzi di sussistenza necessari, e dall'altro lato il limite dato dal profitto dei capitalisti: su queste basi si sviluppa la moderna sovrapproduzione.

Tutte le difficoltà sollevate da Ricardo ecc. contro la sovrapproduzione ecc. si basano sul fatto che essi considerano la produzione borghese come un modo di produzione in cui non esiste alcuna differenza fra acquisto e vendita, — commercio di scambio immediato, — ovvero la considerano come produzione s o c i a l e, così che la società ripartisce, come secondo un piano, i suoi mezzi di sussistenza e le sue

forze produttive nel grado e nella misura, in cui sono necessari al soddisfacimento dei suoi diversi bisogni, così che ogni sfera di produzione riceva la quota di capitale sociale necessario a soddisfare il bisogno a cui essa corrisponde. Questa finzione non ha origine in generale che dall'incapacità di concepire la forma specifica della produzione borghese, e questa incapacità deriva a sua volta dall'essere immersi nella produzione borghese come la produzione in se. Così come chi crede a una determinata religione, vede in essa la vera religione e fuori di questa non vede che religioni false…

CONSIDERAZIONI SULLA ORGANICA ATTIVITA' DEL PARTITO QUANDO LA SITUAZIONE GENERALE E' STORICAMENTE SFAVOREVOLE[1]

1. - La cosiddetta questione della organizzazione interna del partito è stata sempre oggetto delle posizioni dei marxisti tradizionali e dell'attuale sinistra comunista nata come opposizione agli errori della Internazionale di Mosca. Naturalmente questo non è un settore isolato in un compartimento stagno, ma è inseparabile da un quadro generale delle nostre posizioni.
2. - Quanto fa parte della dottrina, della teoria generale del partito, si rinviene nei testi classici ed è riassunto in modo approfondito in manifestazioni più recenti, in testi italiani come le *Tesi di Roma* e di Lione e in moltissimi altri con i quali la Sinistra manifestò il suo presagio della rovina della III Internazionale per fenomeni non meno gravi di quelli offerti dalla II. Tutto questo materiale in parte viene utilizzato anche adesso nello studio sull'organizzazione (intesa in senso ristretto come organizzazione del partito e non nel senso lato di organizzazione del proletariato nelle sue varie forme storiche e sociali) e non si vuole qui riassumerlo, rinviando ai detti testi ed al vasto lavoro in corso della Storia della Sinistra, di cui è in preparazione il secondo volume.
3. - Viene lasciato alla teoria pura, comune a noi tutti e ormai fuori discussione, tutto quanto riguarda l'ideologia del partito e la natura del partito, e i rapporti tra il partito e la sua propria classe proletaria, che si riassumono nella ovvia conclusione che solo col partito e con lazione del partito il proletariato diventa classe per se stesso e per la rivoluzione.
4. - Usiamo indicare come questioni di tattica (ripetuta la riserva che non esistono capitoli e sezioni autonome) quelle che sorgono e si svolgono storicamente nei rapporti tra il proletariato e le altre classi, il partito proletario e le altre organizzazioni proletarie, e tra esso e gli altri partiti borghesi e non proletari.
5. - La relazione che corre tra le soluzioni tattiche, tali da non essere condannate dai princìpi dottrinali e teorici, e il multiforme sviluppo delle situazioni oggettive e, in un certo senso, esterne al partito, è certamente assai mutevole; ma la Sinistra ha sostenuto che il partito deve dominarla e prevederla in anticipo, come svolto nelle *Tesi di Roma* sulla tattica, intese come progetto di tesi per la tattica internazionale.
Vi sono, per essere sintetici fino all'estremo, periodi di situazioni oggettive favorevoli insieme a condizioni sfavorevoli del partito come soggetto; vi può essere

1 - Fonte: «Il Programma Comunista» n.2 e 3 del 1965.

il caso opposto; vi sono stati rari ma suggestivi esempi di un partito ben preparato e di una situazione sociale che vede le masse slanciate verso la rivoluzione e verso il partito che l'ha preveduta e descritta in anticipo, come Lenin rivendicò ai bolscevichi di Russia.

6. - Abbandonando pedanti «distinguo», ci possiamo domandare in quale situazione oggettiva versi la società di oggi. Certamente la risposta è che è la peggiore possibile e che gran parte del proletariato, più che essere schiacciato dalla borghesia, è controllato da partiti che lavorano al servizio di questa e impediscono al proletariato stesso ogni movimento classista rivoluzionario, in modo che non si può antivedere quanto tempo possa trascorrere finché in questa situazione morta e amorfa non avvenga di nuovo quella che altre volte definimmo «polarizzazione» o «ionizzazione» delle molecole sociali, che preceda l'esplosione del grande antagonismo di classe.

7. - Quali, in questo periodo sfavorevole, le conseguenze sulla dinamica organica interna del partito? Abbiamo sempre detto, in tutti i testi più sopra citati, che il partito non può non risentire dei caratteri della situazione reale che lo circonda. Quindi i grandi partiti proletari che esistono sono necessariamente e dichiaratamente opportunisti.

È fondamentale tesi della Sinistra che il nostro partito non deve per questo rinunziare a resistere, ma deve sopravvivere e trasmettere la fiamma lungo lo storico «filo del tempo». È chiaro che sarà un partito piccolo, non per nostro desiderio od elezione, ma per ineluttabile necessità. Pensando alla struttura di questo partito anche nelle epoche di decadenza della III Internazionale, ed in polemiche innumerevoli, abbiamo respinto, con argomenti che non occorre ripetere, varie accuse. Non vogliamo un partito di setta segreta o di élite, che rifiuti ogni contatto con l'esterno per mania di purezza. Respingiamo ogni formula di partito operaio e laburista che voglia escludere tutti i non proletari; formula che appartiene a tutti gli opportunisti storici. Non vogliamo ridurre il partito ad una organizzazione di tipo culturale, intellettuale e scolastico, come da polemiche che risalgono ad oltre mezzo secolo; nemmeno crediamo, come certi anarchici o blanquisti, che si possa pensare ad un partito di azione armata cospirativa e che tessa congiure.

8. - Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina, è chiaro che il piccolo partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin la compì dopo il disastro della prima guerra. Tuttavia, non per questo possiamo calare una barriera fra teoria e azione pratica; poiché oltre un certo limite distruggeremmo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentono.

9. - Tutto ciò andrebbe svolto molto più lungamente, ma si può pervenire ad una conclusione circa la struttura organizzativa del partito in un trapasso tanto difficile. Sarebbe errore fatale riguardarlo come divisibile in due gruppi: uno dedito allo studio e l'altro all'azione, perché questa distinzione è mortale non solo per il corpo del partito, ma anche in riguardo a un singolo militante. Il senso dell'unitarismo e del centralismo organico è che il partito sviluppa in sé gli organi atti a varie funzioni, che noi chiamiamo propaganda, proselitismo, organizzazione proletaria, lavoro sindacale ecc. fino, domani, all'organizzazione armata, ma che nulla si deve

concludere dal numero dei compagni che si pensa addetti a tali funzioni, perché in principio nessun compagno deve essere estraneo a nessuna di esse.
È un incidente storico che in questa fase possano sembrare troppi i compagni dediti alla teoria e alla storia del movimento, e pochi quelli già pronti all'azione. Soprattutto insensata sarebbe la ricerca del numero dei dediti all'una e all'altra manifestazione di energia. Tutti sappiamo che, quando la situazione si radicalizzerà, elementi innumeri si schiereranno con noi, in una via immediata, istintiva e senza il menomo corso di studio che possa scimmiottare qualificazioni scolastiche.

10. - Sappiamo benissimo che il pericolo opportunista, da quando Marx lottò con Bakunin, Proudhon, Lassalle, e in tutte le ulteriori fasi del morbo opportunista, è stato tutto legato alla influenza sul proletariato di falsi alleati piccolo-borghesi.
Tutta la nostra infinita diffidenza verso l'apporto di questi strati sociali non deve né può impedirci di utilizzarne sulla base di potenti insegnamenti della storia gli elementi di eccezione, che il partito destinerà al suo lavoro di riordinamento della teoria, al di fuori del quale non vi è che la morte e che in avvenire col suo piano di diffusione dovrà identificarsi con l'immensa estensione delle masse rivoluzionarie.

11. - Le violente scintille che scoccarono tra i reofori della nostra dialettica ci hanno appreso che è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale.

12. - Partito storico e partito formale. Questa distinzione sta in Max ed Engels, ed essi ebbero il diritto di dedurne che, stando con la loro opera sulla linea del partito storico, disprezzavano di appartenere ad ogni partito formale. Da ciò nessun militante odierno può inferire il diritto ad una scelta: di avere le carte in regola col «partito storico», e infischiarsi del partito formale. Ciò non perché Marx ed Engels fossero superuomini di un tipo o razza diversa da tutti, ma proprio per la sana intelligenza di quella loro proposizione che ha senso dialettico e storico.
Marx dice: partito nella sua accezione storica, nel senso storico, e partito formale od effimero. Nel primo concetto è la continuità, e da esso abbiamo derivata la nostra tesi caratteristica della invarianza della dottrina da quando Marx la formulò non come una invenzione di genio, ma come scoperta di un risultato della evoluzione umana. Ma i due concetti non sono in opposizione metafisica, e sarebbe sciocco esprimerli con la dottrinetta: volgo le spalle al partito formale e vado verso quello storico.
Quando dalla invariante dottrina facciamo sorgere la conclusione che la vittoria rivoluzionaria della classe lavoratrice non può ottenersi che con il partito di classe e la dittatura di esso, e sulla scorta di parole di Marx affermiamo che prima del partito rivoluzionario e comunista il proletariato è una classe, forse per la scienza borghese, ma non per Marx e per noi; la conclusione da dedurne è che per la vittoria sarà necessario avere un partito che meriti al tempo stesso la qualifica di partito storico e di partito formale, ossia che si sia risolta nella realtà dell'azione e della storia la contraddizione apparente - e che ha dominato un lungo e difficile passato - tra partito storico, dunque quanto al contenuto (programma storico, invariante), e partito contingente, dunque quanto alla forma, che agisce come forza e prassi fisica di una parte decisiva del proletariato in lotta.

Questa sintetica messa a punto della questione dottrinale va riferita anche rapidamente ai trapassi storici che sono dietro di noi.

13. - Il primo passaggio, da un insieme di piccoli gruppi e leghe, in cui si manifesta la lotta operaia, al partito Internazionale previsto dalla dottrina, si ha con la fondazione della I Internazionale nel 1864. Non è questo il momento di ricostruire il processo della crisi di questa, che sotto la direzione di Marx fu difesa fino all'estremo dalle infiltrazioni di programmi piccolo-borghesi come quelli dei libertari.

Nel 1889 si ricostituisce la II Internazionale, dopo la morte di Marx, ma sotto il controllo di Engels le cui indicazioni non sono però applicate. Per un momento si tende ad avere di nuovo nel partito formale la continuazione del partito storico, ma ciò è spezzato negli anni successivi dal tipo federalista e non centralista, dalle influenze della prassi parlamentare e del culto della democrazia e dalla visione nazionalista delle singole sezioni non concepite come eserciti di guerra contro il proprio Stato, come avrebbe voluto il «Manifesto» del 1848; sorge l'aperto revisionismo che svaluta il fine storico ed esalta il movimento contingente e formale.

Il sorgere della III Internazionale, dopo il fallimento disastroso del 1914 nel puro democratismo e nazionalismo di quasi tutte le sezioni, fu da noi visto nei primi anni dopo il 1919 come il ricongiungimento pieno del partito storico nel partito formale. La nuova Internazionale sorse dichiaratamente centralista ed antidemocratica, ma la prassi storica del passaggio in essa delle sezioni federate nella Internazionale fallita fu particolarmente difficile, e affrettata dalla preoccupazione che fosse immediato il trapasso tra la conquista del potere in Russia e quella negli altri paesi europei.

Se la sezione sorta in Italia dalle rovine del vecchio partito di II Internazionale fu particolarmente portata, non per virtù di persone certamente, ma per derivazioni storiche, ad avvertire la esigenza della saldatura tra il movimento storico e la sua forma attuale, fu per aver sostenuto particolari lotte contro le forme degenerate ed aver quindi rifiutato le infiltrazioni non solo delle forze dominate da posizioni di tipo nazionale, parlamentare e democratico, ma anche in quelle (italiche, massimalismo) che si lasciarono influenzare dal rivoluzionarismo piccolo-borghese anarco-sindacalista. Questa corrente di sinistra lottò particolarmente perché fossero rigide le condizioni di ammissione (costruzione della nuova struttura formale), le applicò in pieno in Italia, e quando esse dettero risultati non perfetti in Francia, Germania, ecc., fu la prima ad avvertire un pericolo per tutta la Internazionale.

La situazione storica, per cui in un solo paese si era costituito lo Stato proletario, mentre negli altri non si era giunti a conquistare il potere, rendeva difficile la chiara soluzione organica di mantenere il timone della organizzazione mondiale alla sezione russa.

La Sinistra fu la prima ad avvertire che, qualora il comportamento dello Stato russo, nella economia interna come nei rapporti internazionali, cominciasse ad accusare deviazioni, si sarebbe stabilito un divario tra la politica del partito storico, ossia di tutti i comunisti rivoluzionari del mondo, e la politica di un partito formale che difendesse gli interessi dello Stato russo contingente.

14. - Questo abisso si è da allora scavato tanto profondamente che le sezioni «apparenti», che sono alla dipendenza del partito-guida russo, fanno nel senso effimero una volgare politica di collaborazione colla borghesia, non migliore di quella tradizionale dei partiti corrotti della II Internazionale.

Ciò dà la possibilità, non diremo il diritto, ai gruppi che derivano dalla lotta della Sinistra italiana contro la degenerazione di Mosca, di intendere meglio di ogni altro per quale strada il partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del partito storico rivoluzionario, che in linea potenziale esiste per lo meno dal 1847, mentre in linea di prassi si è affermato a grandi squarci storici attraverso la serie tragica delle sconfitte della rivoluzione.
La trasmissione da questa tradizione non deformata agli sforzi per rendere reale una nuova organizzazione di partito internazionale senza pause storiche, organizzativamente non si può basare su scelta di uomini molto qualificati o molto informati della dottrina storica, ma organicamente non può che utilizzare nel modo più fedele la linea tra l'azione del gruppo con cui essa si manifestava 40 anni addietro e la linea attuale. Il nuovo movimento non può attendere superuomini né avere Messia, ma si deve basare sul ravvivarsi di quanto può essere stato conservato attraverso lungo tempo, e la conservazione non può limitarsi all'insegnamento di tesi e alla ricerca di documenti, ma si serve anche di utensili vivi che formino una vecchia guardia e che confidino di dare una consegna incorrotta e possente ad una giovane guardia. Questa si slancia verso nuove rivoluzioni che forse non debbono attendere più di un decennio da ora per l'azione sul primo piano della scena storica; nulla interessando al partito e alla rivoluzione i nomi degli uni come degli altri.
La corretta trasmissione di quella tradizione al di sopra delle generazioni, ed anche per questo al di sopra di nomi di uomini vivi o morti, non può essere ridotta a quella di testi critici, e al solo metodo di impiegare la dottrina del partito comunista in maniera aderente e fedele ai classici, ma deve riferirsi alla battaglia di classe che la Sinistra marxista (non intendiamo limitare il richiamo alla sola regione italiana) impiantò e condusse nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919 e che fu spezzata, più che dal rapporto di forze con la classe nemica, dal vincolo di dipendenza da un centro che degenerava da quello del partito mondiale storico a quello di un partito effimero distrutto dalla patologia opportunistica, fino a che storicamente non venne rotta di fatto.
La Sinistra tentò storicamente, senza rompere col principio della disciplina mondiale centralizzata, di dare la battaglia rivoluzionaria anche difensiva tenendo il proletariato di avanguardia indenne dalla collusione coi ceti intermedi, i loro partiti e le loro ideologie votate alla disfatta. Mancata anche questa alea storica di salvare se non la rivoluzione almeno il nerbo del suo partito storico, oggi si è ricominciato in una situazione oggettiva torpida e sorda, in mezzo ad un proletariato infetto di democratismo piccolo-borghese fino alle midolla; ma il nascente organismo, utilizzando tutta la tradizione dottrinale e di prassi ribadita dalla verifica storica di tempestive previsioni, la applica anche alla sua quotidiana azione perseguendo la ripresa di un contatto sempre più ampio con le masse sfruttate, ed elimina dalla propria struttura uno degli errori di partenza della Internazionale di Mosca, liquidando la tesi del centralismo democratico e la applicazione di ogni macchina di voto, come ha eliminato dalla ideologia anche dell'ultimo aderente ogni concessione ad indirizzi democratoidi, pacifisti, autonomisti e libertari.
È in questo senso che tentiamo di fare altri passi, utilizzando le amare lezioni del lunghissimo passato, per scongiurare nuove crisi della linea del partito storico, cancellando le miserie e le meschinità che ci ha presentato l'avvicendarsi di tanti e disgraziati partiti formali, seguendo anche in questo antichi moniti dei grandi maestri primi sulla asprezza della lotta contro le influenze dell'ambiente borghese di

commercio, di adulazione personale e di volgare caccia al predominio e alla popolarità di gnomi, che troppe volte ricordano quelli che Marx ed Engels spostavano con sdegno sereno dallo imbrattare la propria strada.

PANTOMIMA DELLA VALIGIA BLASONATA

[ciò che si dice]

Due voci fuori campo

- L'insieme delle due valigette, quella del '94 e specialmente questa ultima, dovrebbe rappresentare per noi un lavoro quasi definitivo…

– *Ci abbiamo messo abbastanza documenti utili per una ricostruzione indiziaria delle attività di allora e di adesso*.

- L'allestimento di questa seconda valigetta è anche l'occasione per la verifica sperimentale di una procedura (più istintiva che programmatica) spesso utilizzata per mettere in gioco diverse competenze e provocare semplicemente degli incontri occasionali – come d'altronde avviene nella vita reale, dove le cose possono trarre forza anche dal caso.

- *Una pratica che (purtroppo, o per fortuna?) rende il nostro lavoro e le sue vicende, scarsamente osservabili direttamente e ricostruibili solo in modo frammentario e approssimativo; ma speriamo approssimativo come la perfezione del calcolo integrale… Ne vogliamo parlare?…*

- Parliamone pure…

- *Un paio di scarpe vecchie, le scarpe di van Gogh… Ma chi mai, chi più indosserà quelle scarpe?*

- La pittura inizia come una prestazione e procede come alterazione; che è appunto l'azione svolta dall'altro che riceve e viene ricevuto per ampliare e rafforzare gli scenari possibili dell'immaginario, delle parole e delle cose.

- *La partenza: ecco il segreto di cui solo l'occhio ha saputo serbare la chiave.*

- Lucrezio, che fu il solo tra gli antichi a comprendere la fisica di Epicuro, dice che se gli atomi non solessero declinare dalla propria traiettoria non si sarebbero prodotti né urti né incontri tra gli stessi atomi, e non si sarebbe mai neppure formato il mondo.

- *Non forniamo la cronaca e le informazioni. Solo questo: che un pensiero ha davvero avuto luogo. Produrre un mondo attraverso il processo stesso del vivere.*

- Quello che oggi è urgente dire è che ogni incontro resta impossibile per chi persegue le "alte definizioni", del Sé come di tutte le altre cose. Sono sempre le basse definizioni (non disgiunte dalle definizioni del basso) a lasciare interstizi capaci di trattenere i doni più preziosi sul vello degli argonauti. C'è difatti qualcosa di più indefinito e quindi di più ospitale del caso?

- *Non è la rappresentazione di un viaggio, è il nostro viaggio, e non è un elemento mentale*

- In fatto di cadute in basso, declassamenti e dissoluzioni metamorfiche delle forme, Narciso (che fugge all'ubbia nefasta del conosci te stesso, e quando poi incontra il suo stesso volto increspato dal pelo dell'acqua rimane trafitto dal fascio di luce di Apollo che lo getta nel fondo buio dello stagno melmoso) è lo stesso di Icaro (che cerca una personale salvezza dal labirinto mortale e viene precipitato dalle piume imbrattate dalla materia che cola giù colpita dal guizzo solare di Apollo).

- *Ma tu l'occhio conserva sano*
per guardare in basso
al fondamento degli esseri!
Come tutto a tutto s'intreccia,
l'eccelso nel più basso vive!
Addirittura il deretano stesso
a gloria di Dio proprio lì è messo![1]

– Prometeo, che preferisce starsene dolorante alla rupe di sotto piuttosto che servo celeste di Giove altissimo, è l'eterno grande santo e martire del calendario filosofico e sociale.

- *Per abbandonare le abitudinarie certezze della orga-nizzazione del vivere è più semplice dipingere la realtà con il viola, il verde, il giallo, il lilla, il veronese, il giallo oro, l'ocra, la malva, il viola, il verde smeraldo, il blu di prussia, il blu di cobalto: impastare tutto per ottenere un colore basso come la merda.*

- La necessità di pestarla risponde all'esigenza di completare il rappresentabile con le iconografie mancanti (dal sacro al profano) e disporre, sul finire dell'epoca della loro riproducibilità tecnica, dell'intero repertorio degli etimi visivi *avec l'artiste dans son élémente élémentaire* - ossia fino allo svuotamento spirituale.

- *Fuori gli estremi! La fine del soggetto è uscita dalla scarpe per sferrare colpi con il cranio.*

- Nel tentativo di cogliere il mondo in flagranza di realtà la fotografia si presenta come una derivata (matematica) della natura; un punto di tangenza con la curva esterna della realtà (non della verità); e poiché della natura colta nell'istante della storia la fotografia mantiene la profondità, tale alla natura essa si ripropone ogni volta come suscettibile di esplorazioni e scoperte.

- *Non è l'oggetto estetico, la controversia, ma quello che indica.*

- Se il più bello dei mondi è proprio come un mucchio di rifiuti gettati a caso, il loro reperimento equivale ad una messa in forma e la narrazione giova alla capacità di percepire, assimilare e sistemare i rottami nella valigia da cui poi usciranno, nuovamente in cerca delle ineffabili precisioni del caso. Ma ogni messa in forma è un deperimento, e ciò rappresenta il rischio che impongono le leggi dell'ospitalità.

- *Per andare oltre ciò che viene chiamato pittura, per uscire dal tubetto, dal pennello; per uscire dall'inquadratura, dal motivo; per uscire dalla tela... per uscire.*

---

1 - Ludwing Feuerbach, *Reimverse auf den Tod* (versi sulla morte).

- La didascalia rompe la coerenza e istituisce il rapporto dialettico tra la narrazione e i fatti senza cercare di risolverli – è la tendina strizzalocchio col potere di segmentare il flusso incessante delle immagini e ridare allo sguardo la calma per fermarsi in una dimora.

- *Il caso e la necessità sono stati gli ospiti/ostili che hanno presieduto e provveduto alle generazioni; è giusto dunque che governino anche i momenti di messa in mostra delle bisunte spoglie del mondo e di quanti ne parlano.*

- La racconta dei rifiuti confeziona l'enigma (da sciogliere necessariamente prima di ripartire per ogni altrove) la cui classica soluzione (che risolve e smaltisce la minaccia) è ancora una volta l'uomo nella sua genericità - non certo l'edipo, che solo così si salva; e anche Odisseo la scampa perché dice la sua nessunità all'oculista di precisione capace di vedere soltanto la singolarità della persona: ciclopica difatti è l'insipienza e la superstizione. E questo è un pensiero eminentemente politico.

- *L'enigma essendo mortale quando l'interrogato non sa di sapere la risposta: ed è per questa incolpevole reticenza che riceve l'ultima risata.*

- Davvero finché l'uomo è al guinzaglio dell'individualismo non cerca e non può trovare altro che la propria persona. Fu dopo la riduzione del Sé che il calzolaio arlesiano dipinse il mutilato d'orecchio come invito a restare presso di lui.

- *Un tempo il pittore era un re ancor prima di essere nato. Ora sia la realtà stessa ad essere portata a compimento, che è più pittore fra tutti i pittori nati; poi il pittore torni ad essere pittore prima di morire.*

- Lucrezio avrebbe potuto anche arrivare a dire che se gli uomini non solessero deviare dal proprio corso non si sarebbero prodotti né urti né incontri tra gli stessi uomini e mai neppure si sarebbe formata la società umana e sviluppata la civilizzazione (che nondimeno oggi si ritrova a ringhiare agli sconosciuti).

- *Attualmente è dimenticata la sottomissione disonesta della conoscenza. Si sa tutto, anche della morte di piccoli vagabondi disoccupati.*

- Quando a dettare le leggi dell'ospitalità sono le possibilità assolute del caso e quelle relative della necessità, non si possono emanare editti e neppure revocarli impunemente; per questo l'ospite sembra pervenirci sempre dai sentieri del sacro - è questo sentimento che ce lo rende doppio: promettente e minaccioso.

- *Tuttavia la verità si centra sempre in un agguato di chi ha saputo fermarsi in un luogo che ama sinceramente, paziente in un metodo costante e ostinato in una particolare azione.*

- L'ospite eccellente sia dunque colui che ha dimenticato, rinnegato, scacciato dalla testa e dal cuore tutte le categorie in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione e vede e confonde sé stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo lottatore con le bestie al membro della comunità futura. E anche questo è un pensiero eminentemente politico senza mancare d'essere squisitamente pittorico.

- *Sempre meglio di quella leggenda di una lingua morta ridipinta, riappiccicata e poi rivenduta dalla nostra odiata democrazia…*

[Così terminano tutte le chiacchiere]

♣

APPUNTI SPARSI SUGLI *SCHERMI* DI FABIO MAURI[1]

Un caso particolare di "mera superficie" in pittura che si risolve compiutamente come *ospite* è offerto dagli "schermi" di Fabio Mauri. Si tratta di una serie di numerose opere che coprono gli interi anni 60, per trovare un loro coronamento nella serie "Zeich.En.Ung" del 1972.
La prova che gli schermi di Mauri tendono fin dall'inizio a non voler spartire nulla con la semplice simulazione pittorica della proiezione filmica (contrariamente a Schifano, che non ha fatto altro) è da ricercare principalmente nel loro futuro; ossia alla condizione di rivederne l'intera vicenda proprio come in un film, nella durata e nel movimento dei singoli fotogrammi, epperò svolgendolo alla rovescia, come sotto una luce teologale.
E non è un caso che Fabio inizia sempre dalla fine, dal "The End". E la fine della fine riconverte l'ultimo nel primo, il passato nel futuro.
Vedere il film dalla fine comporta scoprire la continuità dell'intreccio, scorrere il crescere delle negazioni che invece affermano; vedere gli attimi che precedono smagare i successivi, perché antevisti, risolti senza le scorie inutili delle emozioni: infeconde, se gli presti attenzione.
L'ultima immagine di un film visto in tal modo, riconsegna lo spettatore alla realtà fisica, perché lui era lì, all'inizio dei travisamenti. Ecco perché ripartire dalla fine lo trasforma da vedente in veggente: egli trascura l'inessenziale e coglie la traiettoria e il bersaglio, come in un balzo, nel suo occhio anestetizzato e sornione.
Detto questo, adesso possiamo iniziare anche dal principio, e dire che il processo che porterà alla raggelata fissità degli schermi del 72 di "Zeich…", ha al polo estremo - all'inizio, dunque - ancora la calda mobilità del gesto della pittura, pur se non più del colore (fig.1,4). Ché già l'antinomia è posta dal bianco e dal nero; che poi si andranno sempre più separandosi come luce ed ombra per tornare, prima o poi, magari ad essere nuovamente complanari e complementari - ma non più con le medesime modalità di prima della fessurazione.
I disegni e i quadri della fine degli anni 50 paiono simulare ancora la proiezione di immagini filmiche. Figure offuscate in un candido campo rigorosamente delimitato da una fascia nera che ne arrotonda gli angoli e rafforzare in tal modo una compattezza luminosa oltre la quale vi è il buio dell'incoscienza e/o dell'impossibile. Ma la mimesi di queste immagini proiettate da una virtuale apparecchiatura cinematografica sulla superficie pittorica, non ci convince del tutto; quando si mostrano dei fatti dominati dalla costellazione del provvisorio, ogni presenza non

1 - *Nota preliminare* - Il testo è composto in gran parte da alcune glosse marginali ad un catalogo di opere di Mauri pubblicato nel 1969. Nello scritto si fa riferimento a delle particolari opere, di cui però qui non diamo le immagini. Più che i singoli fotogrammi ciò che conta è il movimento; e questa non è una affermazione solo ideologica, ma scaturisce dalla natura stessa dell'oggetto di cui si tratta. Lasciamo tuttavia le indicazioni delle opere al solo scopo di fare intendere che la riflessione si è comunque attenuta alla presenza reale delle opere. Oltre a "La superficie come ospite, ovvero lo schermo" (qui a pag. 90), un'altra versione tratta da questi stessi appunti è nel volume monografico "Fabio Mauri - opere e azioni 1954/1994" pubblicato in occasione della sua personale alla Galleria d'Arte Moderna di Roma (ediz. Giorgio Mondadori/Carte Segrete, Roma 1994).

può che essere passeggera, pur se storicamente determinata (fig.15,16). Alla pura casualità gestuale del '59 subentra la ragione dell'ordine; alla pittura subentra la composizione, la scansione del campo, all'indice subentra il segnale, alla sostanza del contenuto la forma del contenitore. E intanto la direzione d'uscita dalle gherminelle rappresentative dell'esperienza cinematografica (intesa anche come industria e impresa: fig.11) è segnata dagli schermi in legni bianchi e neri a getto (fig. 5,6), di quello denominato Film (fig.7) e dello schermo Demby, che intanto si pongono come indici chiari e cuspidi premonitive dell'oggetto proprio verso cui gli schermi tendono e nel quale troveranno la loro forma risolutiva, ancora per poco velata dalla presenza spuria del "motivo", che intanto sta subendo un lento ma regolare e irreversibile drenaggio dalla superficie.

E quando ancora nel '64 (dopo i monocromi a getto) si ripresentano immagini decalcomanate, queste sono sempre sotto il segno della fine, del "The end"; ma allora, se ancora testarde ritornano per permanere, è proprio solo e appunto per una ultima indolenza dell'occhio, o per un intimo timore dello schermo, incerto sulle conseguenze del definitivo distacco dai segni; indeciso nella scelta di un futuro vuoto nel quale la propria esistenza non dipenderà più dalle immagini - che pure incessantemente lo abbandonano - o nel vivere fino in fondo il proprio categorico biancore. Ora le immagini non nascono dalla superficie, ma vi si adagiano provenendo da un altrove che è alle spalle, o nella memoria del riguardante. Allora esse sono le marcature di un campo fenomenico altrimenti sottratto all'attenzione, e per il quale, la permanenza di queste immagini è dovuta solo all'inerzia oculare indotta dall'indulgenza al passo dei tempi; l'intuizione che è alla base dello schermo è ancora per un momento incapace di sottrarsi alla seduzione del decorativismo dello stile (fig.8,9,10).

Vi sarà bisogno di altro tempo ancora - e di altri tempi - per liberarsi definitivamente dai pregiudizi (e dal piacere) delle immagini; da questa ultima marchiatura dell'immagine - e sempre più spesso è il nero che inizia a dominare, come fosse appunto prodotto da bruciature (fig. 12,13).

E ben presto gli schermi di Fabio si riveleranno per ciò che vogliono essere, che aspirano a divenire, fuori di ogni indulgenza verso il loro occasionale referente (l'esperienza cinematografica), e cioè come veri schermi, irriducibili e senz'altro.

In quanto tali essi non possono trovare una collocazione all'interno della poetica Pop dominante in quegli anni. E se a tale proposito possono insorgere degli equivoci (magari anche alimentati da Fabio stesso, vedi Cassetto Barilla), essi sono favoriti dall'avere in comune con le sale cinematografiche solamente la medesima denominazione di schermo. Contrariamente alla Pop, che si costruisce su di un orizzonte oculare, frontale e sociologico, qui l'orizzonte è ipofisario, alle spalle e ideologico (la Pop è raffigurazione di seconda derivazione del mito sociale e urbano, mentre lo schermo di Fabio cerca un suo posto alla base stessa di tale mito per sottrarsi alle contingenze e rendersi irriducibile – base materiale imperturbabile sulla quale tale mito scorre via mentre il resto – il residuato decorativo - è affidato ai tagli casuali che lo schermo opera sul corpo vivo dei flussi mitici. (fig. 15, Sinatra, ecc.).

Quando proprio tutto può essere proiettato sul deserto verticale della superficie pittorica, il rituale delle visitazioni tende ad estenuarsi. Ma dopo aver assaporato il piacere della solitudine anacoretica, lo schermo diviene insofferente ad ogni intrusione; allora occorre assumere i rigori delle leggi dell'ospitalità. Lo schermo è condannato dalle sue stessi leggi ad un celibato che gli infligge soltanto appena

l'eventualità di incontri provvidenziali, nell'indifferenza reciproca e fugace delle intersezioni luminose con i corpi opachi che scivolano via nello spazio compreso tra la superficie e le provvidenziali fonti luminose. E le immagini divengono ombre casuali. Con il che, anche la questione della luce in pittura viene risolta e riportata alla questione fisica, non più posta come faccenda di colore.
Scorrere la serie intera degli schermi, a ritroso e partendo da "Zeich.en.ung", comporta indovinare che il cruccio di Mauri è sempre stato non un oggetto ma un "rapporto" (allora il fascio stesso delle luminosità?), ossia qualcosa di non-fisico, non-oggettuale; e il fatto stesso di aver reso solida la luce è una dimostrazione di ciò. Si tratta di un interesse nei confronti dei nessi tra idea e materia, tra immaginazione e realtà? O, ancora, tra produttore e prodotto, tra desiderio e appagamento, tra individuo e società, tra spettatore e opera? Ovvero, potendo proseguire all'infinito, dei rapporti in quanto tali, epperò resi del tutto tangibili.
Ma anche vi si sorprenderebbe annidata l'idea essere il linguaggio la catena perversa del mondo degli uomini; il film emblema ed enigma di un predestinato vivere e morire nel vuoto cerchio di una immaginazione coatta che solo la grazia del silenzio può sciogliere dalla morsa della inadeguatezza, liberare dalla condanna delle rappresentazioni.
In quel The End luminoso, e illuminato, di cosa si proclama la fine, se non di questa rappresentazione, di questo travisamento, ossia della pittura e della storia della pittura?
È l'immagine a scivolare via dallo schermo, o è lo schermo a scivolare via dall'immagine? (che rimane di stucco)
Lo schermo e il proiettore si fronteggiano; e in questa contrapposizione si fonda e riposa la loro reciproca possibilità di essere concretamente ciò che sono.
L'uno e l'altro sono delle potenzialità che soltanto in questo fronteggiarsi (nell'ostilità degli ospiti) possono attualizzarsi. È solo grazie all'apparecchiatura che lo schermo è tolto fuori dal buio dell'indeterminatezza e dell'infinito e può rivelare la sua presenza; è solo grazie allo schermo che l'attività fantastica del proiettore può incarnarsi per gli uomini e i vedenti e vivere la sua fantasmagoria. Mauri si pone proprio tra i due; per separarli e rappacificarli; fuori dalla macchina e dallo schermo, per immergersi nel loro luminoso rapporto (che si fa solido) e smarrirsi nello stupore dell'incontro casuale e impalpabile delle immagini con lo schermo. Egli però non è lo spettatore messo al centro del quadro futurista, perché non vi è più quadro quando la fantasmagoria vorticosa delle immagini non è rappresentabile in quanto tale, e senza questa possibilità anche lo spettatore di un dinamismo che si nega alla rappresentazione si dilegua: è andato ad inseguire l'immagine nella sua fuga verso l'infinito (ha oltrepassato e forato lo schermo) oltre lo schermo o il piano che non ha potuto sezionare il cono luminoso per offrire l'immagine all'occhio. La scena allora si è fatta estatica: ognuno è separato e vive la propria assolutezza.
L'emancipazione dello schermo dall'apparecchiatura emancipa gli altri termini in gioco: la macchina, il fascio luminoso e lo spettatore. Ed anche loro si mettono in cerca del figlio, ognuno per proprio conto.
Lo schermo è la superficie mosaica, iconoclasta, l'interdizione all'immagine, il vecchio Testo inciso nel nulla; allora diventa il campo di tute le rivelazioni – poiché è incolmabile come una voragine pneumatica, o come uno specchio da rapina che

raccatta ogni depravazione con impassibile morbosità, senza mai parteciparvi; è il luogo dell'ineluttabile e della necessità, ossia di Ananke e di Ade.
L'apparecchiatura (il dispositivo luminoso – la macchina) scivola via, sconcertata da tanta incolmabile depravazione, per sposarsi stavolta con oggetti fisici, preformati, sottomessi alla miseria degli uomini, gravi di dolore, a volte. Non più prediligendo l'ipocrita verginità della veste immacolata dalle ortogonali pieghe: ma sindone e veronica.
Va cercandosi compagnie attive, ricche di piaghe e segni indelebili dalle quali si lascia afferrare per costringervi il vortice fantasmagorico delle immagini che viaggiano nel fascio luminoso, e numinoso (lo schermo cerca qualcuno da redimere, qualcuno da salvare).
Si può attuare anche il capovolgimento per il quale lo schermo diviene cardine e centro di emanazione luminosa, mentre la scena (con al centro l'apparecchiatura) diventa lo schermo.
Su questi oggetti o persone le immagini scivolano; ma entrambi i termini di questo fortuito connubio, che avviene sul talamo nuziale e funebre, non riusciranno mai più a trovare la loro originaria verginità.
Caparbie le immagini si ancorano alle cose, e tu potresti spremerle via come da un'arancia matura, e berne fino ad intossicarti.
Allora ecco l'oggetto come schermo, come corpo svuotato, ossia ricaricabile di qualunque significato (dalla poligamia alla poliandria); ma come ignorare, stavolta, i dolori e le pene degli oggetti, dei corpi vivi, la loro umanità sofferente nella caducità delle opere e i giorni?
Lo schermo ha mantenuto la promessa dell'apparecchiatura; non solo una promessa di accoglienza ma di redenzione e di liberazione, quando con un guizzo audace si è sottratto alla sua propria illimitata presunzione di assolutezza per incarnarsi nell'uomo, nella donna e nei loro utensili.
Al monologare del proiettore, per il quale lo schermo rappresenta l'unica condizione per rivelarsi quale apparato e macchina assoluta, si interpone il corpo opaco che (come un piano geometrale che seziona il cono di luce) risponde con la sua concreta fisicità immediata, ossia con la sua particolare significatività. Così, la fissità metafisica dello schermo monocromo viene sostituita dalla mobilità storica del mondo degli uomini.
Voltata l'apparecchiatura di proiezione sul mondo reale e prossimo, tutti sono perduti e tutti sono redenti; solo ora, nel delirio degli oggetti con le immagini, si rende possibile ripartire con la pittura; poiché dalla discesa agli inferi dello schermo essa risorge come "mera superficie", come condizione originaria della pittura medesima legittima alla rappresentabilità del mondo.
Senza capire questo, l'ospite e il visitatore (che si sono riconosciuti uno con l'altro e uno nell'altro) si perdono uno nell'altro e uno per l'altro.
Lo schermo potrebbe non riuscire a sottrarsi all'abbraccio della vanità ctonia e perseguire indisturbato la propria redenzione personale – che lo condanna irreparabilmente alla dannazione della menzogna e della noia stilistica. Contumace se ne andrebbe errando per il mondo degli uomini pronto a vendere per un piatto di lenticchie la sua primogenitura nella genealogia della Pittura. Soltanto un nuovo (estremo?) sacrificio potrà introdurre nella sua esistenza (bulimica?) un barlume di speranza; ma l'amore verso sé stesso non è così sconfinato: è soltanto inesplicabile (dal concettuale alla transavanguardia).

Inesplicabile proprio come il mondo delle merci e il dominio planetario del Capitale. forse in prima e in ultima istanza è stata solo la legge di gravità che ha liberato i termini (delle concatenazioni sintattiche) facendoli ricadere liberamente verso il suolo; ma ora trovano un suolo storico calpestato dai piedi degli uomini attuali, nel quale allora ricadono, non a caso, come feticci e simulacri di mercato.

Il caso – Forse proprio per questo Fabio si accanisce a volerlo controllare: e ogni accanimento è sospetto.
E' il caso, come categoria e come prassi che, proprio nella composizione, Mauri coltiverà come un mistero estetico.
Particolarmente in una serie di collages degli anni 70, le forme ritagliate vengono accostate tra loro come in una reciproca sorpresa; allora Fabio le incollava con la massima discrezione – anzi: le appuntava, quasi timoroso di rompere un incanto stocastico; cercava di far permanere quella precarietà, affinché quei ritagli potessero levitare autonomamente verso altri incontri, sempre possibili e tuttora possibili - grazie all'ossidazione di colle caduche nel tempo e alla legge di gravità. Non ne incollava tutta la superficie coi modi perentori dell'intollerante; e questi collage rimangono ancora oggi sotto il visibile segno dello scorrere, proprio come le ombre cinematografiche.

L'apparecchiatura rende visibile il gesto duchampiano della delocazione che fonda il ready-made; ma il fascio che illumina adesso è intossicato dagli uomini e dalla storia.
Lo schermo si è emancipato da una sudditanza che lo voleva ospite per forza, e attraverso questa sua propria emancipazione non può che emancipare anche i termini oramai non più interdipendenti: la macchina da proiezione, il fascio di luce, ma anche il film: memoria e tesoro di immagini, conchiuso universo di cui la fine è nota.
E anche il fascio di luce reclama una propria incarnazione. Ed è allora che, nella *Pila a luce solida*, la luce stessa si sacrifica per salvare l'apparato di illuminazione dalla forza di gravità ed impedirne la precipitosa caduta.
La piramide di questa prospettiva capovolta si allarga a dismisura verso l'infinito e illumina il deserto bianco delle tentazioni di sant'Antonio – della superficie incapace di attualizzare alcunché di concreto se non appena il fremito dei suoi desideri. Non è il limite della pittura ma dell'immaginazione stessa sgomenta dalla sua propria illimitatezza.

Luna – E d'altro biancore ci si svela la Luna. Superficie e schermo ideale, cosmico piano di proiezione. Ripostiglio di millenarie immaginazioni – la cui conoscenza agli uomini è data soltanto dall'essere lo schermo dell'occhio solare.

Il Sole: nume e condizione della pittura; apparato luminoso e dinamico, ventoso coacervo ribollente di memorie abbacinanti, se non ti schermi appunto gli occhi e ne distogli lo sguardo.
Allora la Luna: saggia coscienza del Sole, economa oculata di tanta luce, prova sicura che altrove egli risplende; testimone oculare del mondo degli uomini – ruolo cosmico passivo (ospite e donna, suddita massaia); grande ospite e grande visitatrice, sempre virginale e fragrante. Preoccupazione a prolungare esperienze fugaci come l'amore, istantanee come la morte, dar consistenza all'inconsistente, dar corpo al diafano.

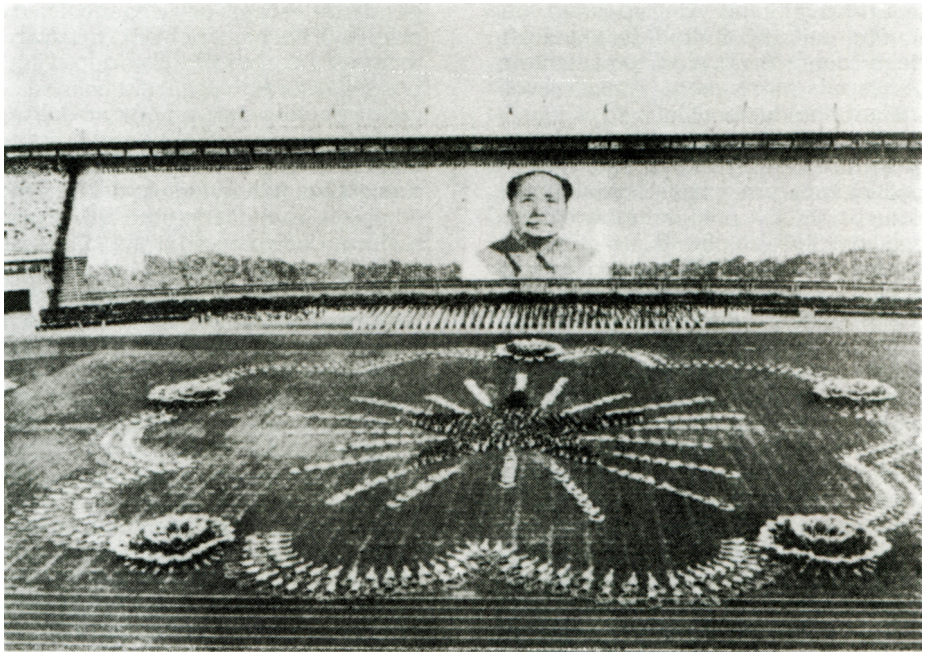
Lo schermo ha compiuto i suoi propri esercizi spirituali: e questi si addicono a Fabio.
Di tutte queste altre storie, quella incontestabilmente vera (seppure ne possiede una) è la piatta storia dello schermo; condizione prima per non disperdere, scialacquare e dissipare nello spazio infinito i gemiti delle esistenze, le tracce di vita che si riducono sempre più ad un odore, ad una pista.
Forse tutto questo infierisce che ciò che conta, quello che si deve salvaguardare, è la materia piuttosto che l'idea; proprio affinché l'idea abbia la possibilità di incarnarsi, di rivelare come tale, sopra ogni dubbio, la sua consistenza, il suo spessore.
In tutto ciò, infine, ecco che quanto in un primo tempo appariva come cosa mentale, raggiunge infine necessariamente la materia: come in un lapsus.
E questo ci conforta.

IL RUOLO DI *POTLATCH,* UN TEMPO E ORA[1]

Potlatch era il titolo di un bollettino d'informazione dell'Internazionale lettrista, di cui da Parigi furono diffusi 29 numeri, tra il giugno 1954 e il novembre 1957. Strumento di propaganda in un periodo di transizione tra i tentativi d'avanguardia insufficienti e mancati del dopoguerra e l'organizzazione della rivoluzione culturale che i situazionisti ora iniziano sistematicamente, *Potlatch* è stato indubbiamente nel suo tempo l'espressione più estremista, cioè più avanzata nella ricerca di una nuova cultura, e di una nuova vita. Al di là delle mutevoli fortune che possano arridere alla nostra iniziativa, *Potlatch* e stato l'unico a colmare il vuoto delle idee culturali di un'epoca, il buco apparente nella meta degli anni '50. E già sicuro di essere per la storia, non una testimonianza di fedeltà allo spirito moderno nel momento in cui regnava la sua parodia reazionaria, ma un documento su una ricerca sperimentale di cui l'avvenire farà il suo problema centrale. Ma questo avvenire è iniziato, è in gioco in ognuna delle nostre vite. Il vero successo che si può attribuire a *Potlatch* è quello di essere servito all'unità del movimento situazionista, su un terreno più ampio e nuovo. Si sa che *Potlatch* traeva il titolo dal nome, presso alcuni Indiani dell'America settentrionale, di una forma precommerciale di circolazione dei beni, fondata sulla reciprocità di doni suntuari. I beni non vendibili che un simile bollettino gratuito può distribuire, sono desideri e problemi inediti; e soltanto il loro approfondimento da parte di altri può costituire un dono di ritorno. Ciò che spiega il fatto che in *Potlatch* lo scambio di esperienze sia stato spesso sostituito da uno scambio di insulti, di quegli insulti dovuti alle persone che hanno della vita un'idea meno grande della nostra. A partire dalla Conferenza di fondazione dell'I.S. a Cosio d'Arroscia, *Potlatch* apparteneva ai situazionisti, che ne interruppero quasi subito la pubblicazione. A Monaco, la Conferenza situazionista adottò, su proposta di Wickaert, il principio dell'uscita di una nuova serie di *Potlatch,* per servire questa volta soltanto da collegamento interno tra le sezioni dell'I.S. La redazione e la diffusione del nuovo *Potlatch* sono state poste sotto la responsabilità della nostra

1 - Guy-Ernest Debord, da *Potlatch n. 1 (n 30) 15 luglio 1959.*

sezione olandese. Il nuovo compito di *Potlatch,* in un quadro differente, è altrettanto importante del precedente. Abbiamo progredito, e intanto abbiamo anche aumentato le nostre difficoltà e le nostre possibilità di contribuire a tutt'altro da ciò che vogliamo. Noi viviamo, come dovranno farlo i reali innovatori fino al rovesciamento di tutte le condizioni dominanti della cultura, in questa contraddizione centrale: siamo nel contempo una presenza e una contestazione nelle arti attualmente chiamate moderne. Dobbiamo conservare e superare questa negatività, con il suo superamento verso un terreno culturale superiore. Ma non possiamo trarre partito dai mezzi scontati dell'"espressione" estetica, né dai gusti che essa alimenta. Per il superamento di questo mondo risibile e solido, L'I.S. può essere un buono strumento. O può immobilizzarsi come un ostacolo in più, ostacolo di un "nuovo stile". Auguriamoci che vada avanti quanto e necessario. Auguriamo a *Potlatch* di lavorare utilmente a questo scopo.



QUADRO DELL'ALIENAZIONE

Questa folla cinese, disposta in modo da comporre un ritratto di Mao, può essere considerata come un caso limite di Spettacolare concentrato del potere statale (cfr.I.S. 10, pagg. 44 e 45), quello che "nella zona sottosviluppata... raccoglie nell'ideologia e, all'estremo, su di un solo uomo, tutto l'ammirabile... che si tratta di applaudire e di consumare passivamente".
Qui la fusione dello spettatore e dell'immagine da contemplare sembra aver raggiunto la sua perfezione poliziesca.
E' credendo utile, qualche tempo dopo, di andare ancora oltre questo grado di concentrazione, che la burocrazia cinese ha fatto saltare il meccanismo.

Da "Internazionale situazionista" n. 11, ottobre 1967. Direttore: Debord. Redazione: B.P. 307-03 Paris

LA DIVISIONE DEL LAVORO

Avendo notato quanto il pubblico colto si interessi ai diversi mestieri dell'autore del romanzo del giorno, crediamo utile per la nostra buona nomea pubblicare una lista collettiva, *ed ancor più ricca*, dei mestieri esercitati episodicamente dai teorici più in vista dell'Internazionale lettrista: *interprete, parrucchiere, telefonista, rilevatore di statistiche, addetto ai telai, portiere d'albergo, pugile, scribacchino, agente immobiliare, rappresentante, postino, cacciatore d'Africa, dattilografo, regista, tornitore, ripetitore, bracciante, segretario, macellaio, barista, pescatore di sardine.*

(Da *Potlatch,* n. 22 - 9 sett. 1955)

La responsabilità della redazione di questo numero di no*made* è di Luciano Trina e Lillo Romeo

Zero virgola uno – 2007 (Letti e riletti)

1. Preparativi per la partenza (due voci sul fiume)
2. L'argonauta in vetrina, da Guillaume Apollinaire
3. Guardarsi e punirsi, di Carmelo Romeo
4. Della beneficenza e dell'economia, da Karl Marx
5. Confutazione del diritto al lavoro, da Paul Lafargue
6. Lettere dal carcere di George Jackson
7. Razzan nazione e arte, da Meyer Schapiro
8. Primo: non guardare, di Valeria Paoletti
9. Così va il mondo, di Alberto Sobrero
10. Appunti sul concetto di potere, di Maurizio Benveduti
11. Le ginocchia sporche, di Sigmund Freud
12. Stalker e i nomadi, di Francesco Careri
13. Non ci credo, lettera firmata tuttavia di Anonimo
14. Piano di fuga, Ufficio Tecnico
15. Scritte murali, di Luciano Trina
16. 12° 45' lat. Nord, 45° 4' long. Est di Paul Nizan
17. 41°44' lat. Nord, 50°24' long. Ovest, J.J. Philipps, H. S. Bride e altri
18. La memoria dell'acqua, (due ombre sul fiume)

Zero virgola due – 2008

1. Questa città (una video impresa)
2. Atene di fronte a Filippo, di Roger Caillois
3. Popolazione nomade e Leggi sanguinarie, da Karl Marx

Zero virgola tre – 2009 (Le leggi dell'ospitalità)

1. L'*Oikonomia* e l'impertinenza
2. Dove arriva *Marcel*
3. ...*e* dove si spinge *George*
4. Storia di un levita, Giudici 19-20-21
5. Permesso di venirvi a trovare (con le scarpe di van Gogh), di Lillo Romeo
6. Pantomima della valigia blasonata [ciò che vede], [ciò che si legge]
7. Un matrimonio di gruppo di recente scoperta, di Friedrich Engels
8. Siete tutti invitati, di Steven Greco
9. Le quintane araldiche, di Marcel Jean
10. Sistemazione di una sala di ricevimento, di Jacques Fillon
11. Parole dell'accoglienza, glosse all'Addio a Emanuel Lévinas di J. Derrida
12. Biglietti da visita, di Mira Brtka
13. Piatto di entrata, di Anonimo spartachista
14. Case della paura, aa.vv. dell'Internazionale Lettrista
15. Pronto intervento dell'*Ufficio tecnico,* di Luciano Trina
16. Parole del commiato: A, Catalano su Mauri; B, La superficie come *ospite*.

Appendici:

Uno spettro si aggira per la rete, dalla rivista "n+1"
Contributi di classe alla nozione di *depènse*
Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole
Pantomima della valigia blasonata (Reprint) [ciò che si dice]
Appunti sparsi su Fabio Mauri
Il ruolo di Potlatch, un tempo e ora